CORDWAINER SMITH
GIÙ NEI VECCHI MONDI
(Stardreamer, 1971)

INDICE

Introduzione - *Epica e simbolismo nella narrativa di Cordwainer Smith*
Il piffero di Bodidharma
La scienza occidentale è davvero meravigliosa
Chi è Angerhelm?
I buoni amici
Pensa blu, conta due
Quando la gente cadde giù
Il crimine e la gloria del comandante Suzdal
Giù nella Vecchia Terra

INTRODUZIONE
Epica e simbolismo nella narrativa di Cordwainer Smith

La frase-chiave per comprendere appieno il significato dell'opera fantascientifica di Cordwainer Smith - così difficile da inquadrare in una valutazione critica ben definita sia per la sua atipicità, sia per la sua incompletezza dovuta alla morte prematura dell'autore - è con molta probabilità quella che si ritrova nella premessa alla antologia *Space Lords* (1965). «*All I can do*», afferma Smith, «*is to work the symbols*»: tutto quel che faccio è manovrare i simboli.

Chi ha letto le nostre introduzioni ai precedenti volumi pubblicati in questa collana, sa che da tempo, per successive approssimazioni, stiamo tentando di mettere a punto un particolare strumento d'indagine critica nei confronti dell'eterogeneo campo della *science fiction* contemporanea. Sforzo che può essere contestato nei suoi presupposti o scopi, ma non certo negato o ignorato: tanto più che, almeno nel nostro Paese, siamo praticamente gli unici a portarlo avanti con regolarità sulle pagine di una collana periodica.

Nel parlare delle opere e degli autori ospitati su *Futuro,* abbiamo in genere evitato di ricercare soltanto - come è prassi comune dei recensori specializzati - le fonti di ispirazione o gli ascendenti diretti rimanendo all'interno della narrativa popolare di anticipazione: ciò al fine di non cadere nel

VISIT…

consueto errore (da noi più volte denunciato) di ridurre la fantascienza ad un insieme disconnesso di tendenze diverse, i cui rapporti e le cui derivazioni restano, in fondo in fondo, nebulosi. Operare in questa direzione, a nostro giudizio, significherebbe imprigionare la fantascienza in una specie di «ghetto letterario», dotato di una propria stratificazione interna e propri metri di valutazione, ma del tutto estraneo al terreno comune della narrativa presa nel suo complesso. Per chi lavora all'interno del genere come autore o come critico, tutto ciò significa autoimporsi una specie di «complesso d'inferiorità» assolutamente ingiustificato.

Un esempio di un simile «stato di soggezione» si trova proprio nella terminologia stessa impiegata dalla critica specializzata. È infatti invalso l'uso (qualche anno fa universale, oggi meno evidente) di definire *mainstream* (cioè «corrente principale») della letteratura la normale narrativa realistica, estranea alle tematiche proprie del fantastico nelle sue varie accezioni. Questa distinzione pone automaticamente un'antitesi fra scrittori di fantascienza, visti appunto in un implicito stato di soggezione, ed i preminenti letterati del *mainstream.* Quando, poi, uno di questi ultimi si «abbassa» a impiegare in una sua opera una ambientazione o una tematica più o meno fantastica, si leva un coro di voci osannanti il «coraggio» dimostrato dall'autore e se ne esalta incondizionatamente il libro per dare di riflesso lustro alla *science fiction*, anche se - come più volte è accaduto - questo è risultato di poverissimo contenuto.

Tale *abitus mentis* che rivela un atteggiamento negativo e di rinuncia, i lettori italiani lo conoscono bene e noi intendiamo combatterlo nel corso del nostro lavoro critico. Non ci limitiamo però solo a denunciarlo, ma cerchiamo di proporre una strategia positiva. Essa, in un primo momento, si concretizza ovviamente nel cercare di far uscire la fantascienza dal proprio «ghetto» dimostrando che quest'ultimo non esiste: o, per meglio dire, è artificioso, in quanto è semplicemente il frutto del corto respiro culturale della critica specializzata che va per la maggiore (in specie americana). In un secondo momento, passando sul piano della «tattica», essa consiste semplicemente nel mostrare tutti i legami che uniscono la *science fiction* vera e propria (quale si è andata definendo dal 1926 in poi) al più vasto e «nobile» territorio della narrativa fantastica: il che si opera attraverso l'esame della tematica. Quindi, come passo successivo, evidenziare che in realtà, alla radice dei temi propri al fantastico, vi sono le emozioni profonde dell'uomo, i suoi sentimenti, i suoi problemi, i suoi turbamenti, riconosciuti o meno: cioè, in definitiva, le stesse molle che spingono la narrativa reali-

stica. Conclusione quest'ultima abbastanza ovvia, in quanto *una* è fondamentalmente la letteratura, come *uno* è l'uomo. Lo strumento attraverso il quale si opera tale giunzione è l'analisi simbolica, cioè l'analisi del terreno comune da cui fioriscono le varie tematiche.

Detto ciò, è comprensibile la «debolezza» che apertamente confessiamo nei confronti di un autore come Cordwainer Smith, il quale in tutta la sua opera ha mostrato di essere perfettamente conscio sia dei problemi esposti, sia della necessità di agire per superarli. Come scrittore si è comportato coerentemente nel modo migliore: dandoci opere di vasto respiro e potente suggestione, caratterizzate da maturità letteraria e ricchezza di contenuto. Da parte nostra, come presentatori, raccomandiamo a chi si accinge a leggere i suoi racconti di tener presente non soltanto il fascino dell'insieme, arrestandosi ad un giudizio epidermico ancorché positivo, ma prestare orecchio pure al senso universale delle storie, ai significati nascosti sotto la fantasmagoria delle immagini, al messaggio di disperata poesia che forma il tessuto connettivo di tutta la sua opera.

Alla I can do, is to work the symbols.

In questa frase, come è stato fatto giustamente notare nell'editoriale di un numero speciale (maggio 1971) dell'ottima rivista spagnola *Nueva Dimensiòn* dedicato a Cordwainer Smith, si può concentrare tutta una tappa dell'evoluzione della *science fiction* americana. Durante le sue prime decadi, la fantascienza si è preoccupata di crearsi un proprio linguaggio, delle convenzioni, dei simboli. In quei primi tempi, una semplice estrapolazione tecnica, la nuda descrizione di una macchina meravigliosa o di un fenomeno insolito, erano in genere più che sufficienti per giustificare una storia. Successivamente, attraverso un lento processo di decantazione, attuato dai più consapevoli fra gli autori e i direttori di riviste, i risultati delle estrapolazioni più ricche di contenuto assunsero al rango di convenzioni perfettamente identificabili per il lettore appassionato del genere. Accanto a quest'opera di selezione ve ne fu un'altra, altrettanto essenziale, di arricchimento semantico: a ciascuna delle «convenzioni» ormai radicate venne aggiunto, cioè, un gruppo di significati stabili, che legavano l'immagine ormai familiare a contenuti più profondi (le emozioni fondamentali, le aspirazioni di base, i sentimenti dominanti) o a circostanze del presente (situazioni politiche e sociali, timori o speranze contingenti, critiche o rivendicazioni). In questo modo, dalla materia grezza originaria sono stati plasmati veri e propri simboli, perfettamente manovrabili.

Un esempio abbastanza tipico, può essere costituito dalla figura del ro-

bot o dell'androide in un autore come Simak: simbolo del soggetto che si ribella e rivendica i diritti che ritiene di aver ormai maturato. Dunque, sul piano contingente, immagine delle rivendicazioni di tutti gli strati oppressi della nostra società; sul piano interiore ed universale, immagine della tendenza al trascendimento della propria situazione, della spinta verso uno *status* superiore, una più alta condizione da realizzare partendo dal basso.

L'estrazione di significati analoghi (che gli autori specializzati spesso attribuiscono del tutto inconsciamente, obbedendo a suggestioni profonde) si può operare in pratica su tutte le tematiche caratteristiche della fantascienza.

In questa maniera, gli scrittori e gli appassionati di *science fiction* hanno creato un loro proprio linguaggio, sulla base di una serie di immagini, espressioni, vocaboli in grado di trasmettere idee ben definite. È stato un processo che ha impegnato il genere per i primi decenni della sua vita, sino almeno agli Anni Cinquanta. Dopo di che, si è presentata una necessità imprescindibile: precisata la lingua, non è stato più possibile limitarsi ad usarla per esercitazioni grammaticali; a poco a poco, si è iniziato a *parlarla.* Cioè, a impiegarla per trasmettere messaggi precisi e coordinati.

È quasi un luogo comune, oggi, dire che la fantascienza è ormai entrata nella sua «maturità». Ci pare inesatto, o quanto meno approssimativo. In base a quanto sino ad ora detto, ci sembra infatti più giusto asserire che il nostro genere letterario sta vivendo la sua prima adolescenza, dopo esser passato attraverso un'infanzia breve, intensa e senza dubbio popolata da «bambini prodigio».

Durante l'infanzia s'impara a parlare, si apprende il nome e il significato delle cose, il valore dei sentimenti. L'infanzia è un periodo senza troppi grattacapi, fatto di sicurezza incosciente, di isolamento in un mondo autocreato. L'inquietudine si affaccia subito dopo; quando giunge l'adolescenza. Il guscio limitato dell'illusione di sicurezza s'infrange, i problemi del mondo irrompono liberamente, si presentano alla coscienza carichi dei loro drammi. Iniziano i turbamenti. Come un adolescente la fantascienza in questa fase si erotizza, si appassiona, si agita in preda agli impulsi più diversi. Diviene sognatrice, o mistica, o violenta, o nostalgica, o nichilista, in genere estremista con tutto quello che di positivo e negativo indica il termine: insomma, tutte le cose che è l'adolescenza, prima di irrigidirsi nei tratti della maturità.

È una tappa importantissima, questa, perché predisporrà al futuro. Nelle opere che leggiamo oggi, possiamo cogliere i primi frutti (o meglio, le

prime conseguenze) dei traumi infantili, possiamo identificare le caratteristiche che il nostro genere ha ereditato dai suoi ascendenti, possiamo individuare le tendenze, le forme, le abitudini, che si consolideranno definitivamente in seguito.

Non è dunque un caso che, come si è fatto notare anche in altre occasioni, quasi tutti gli autori che interpretano la *nouvelle vague* della fantascienza abbiano iniziato a scrivere giovanissimi: basterà citare nomi ormai noti ai nostri lettori (anche se non sempre apprezzati nel loro giusto valore, forse a causa della traduzione in italiano di opere ineguali) come Delany, Spinrad, Disch, Ellison, Zelazny nei quali i turbamenti accennati sono portati quasi al parossismo tanto da influenzare autori di età più avanzata, nuovi e meno nuovi nel nostro genere letterario (Farmer, Dick, Aldiss, Lafferty, LeGuin, McCaffrey, Brunner, Anderson, Silverberg, Williamson, ecc.). Altri scrittori, tuttavia, avevano anticipato, per sensibilità personale, la fase che stiamo vivendo attualmente. Il primo nome che viene come è ovvio in mente è quello di Bradbury, che impiega addirittura in modo diretto le emozioni dell'infanzia come materiale fantastico. Un altro «precursore» è Cordwainer Smith la cui limitata produzione narrativa (meno di trenta titoli tra la metà degli Anni Cinquanta e la metà degli Anni Sessanta) spicca per una originalità del tutto particolare. I simboli dei quali Cordwainer Smith si è modestamente definito «manovratore» gli servono per dar vita ad un universo nel quale i miti del nostro secolo si uniscono stranamente ad un mondo d'invenzione, dalle singolari risonanze omeriche (1), sorretto da un inesorabile Olimpo tecnologico che programma vita e destini.

Abbiamo già avuto occasione di descrivere l'universo di Cordwainer Smith nella introduzione a *L'astronave d'oro* (You Will Never Be The Same, 1963) apparsa sul n. 4 di *Futuro-Pocket* nel 1972. Un universo collocato in un domani lontanissimo (a ventimila, quarantamila anni da oggi), dominato dai Signori della Strumentalità, casta dispotica ma benevolente, specie di dittatura «illuminata» o - forse meglio - trasfigurazione di un empireo lontano e inconoscibile manipolatore di uomini e pianeti. Un universo dotato di una sua struttura e una sua gerarchia, meticolosamente disposta su tessere diverse costituite dai singoli racconti, in modo tale che dalla loro unione risulti un disegno vasto e complesso (Donald Wollheim ha sostenuto che per mostrare appieno il senso riposto nell'opera di Cordwainer Smith questa dovrebbe essere riunita in un solo volume secondo la sua sequenza logica: letta così risalterebbe l'unità dell'insieme) (2). Un universo

pieno di forme, immagini, personaggi dal profondo senso evocativo: i Controllori che per viaggiare tra le stelle devono eliminare le terminazioni periferiche del loro sistema nervoso; i Capitani spaziali, che consumano la loro esistenza nella perfetta solitudine del vuoto cosmico; gli animali senzienti, intelligenti e telepatici, proiezione della cattiva coscienza dell'umanità; gli extraterrestri, spesso di una brutalità e di una crudeltà inaudite; Nostrilia, il pianeta popolato da contadini favolosamente ricchi, sul quale in una sola notte si può guadagnare tanto da comprare per contanti tutta la Vecchia Terra; Shayol, la più atroce fra le immaginazioni aggiornate dell'inferno («Questa narrazione», ha detto una volta il suo autore, «è direttamente ispirata a Dante Alighieri. Il nome *Shayol* è omofono della parola che serve a indicare l'inferno tra gli arabi e gli ebrei: *sheol*»). Un universo, infine, che potrebbe definirsi espiatorio: il concetto fondamentale della tematica di Smith, come abbiamo scritto a suo tempo, è che «l'uomo, nella sua debolezza, di fronte all'infinità del cosmo, non può ottenere nulla per nulla; ogni sua conquista deve essere pagata al prezzo di qualcosa: e maggiore sarà la conquista maggiore sarà il sacrificio». Se poi a questa caratteristica si aggiunge il «senso del meraviglioso», essenziale nella vera fantascienza, si avrà un universo che, oltre i trucchi tecnologici e una fantastica stregoneria, si trasforma in veicolo di nuovi, inquietanti significati.

Anche la tecnica narrativa impiegata da Smith è del tutto originale, come la materia delle sue storie. Ogni vicenda viene riferita quasi fosse una «ballata storica» composta da un osservatore contemporaneo su suggerimento e istruzione della posterità. Tale peculiare caratteristica è stata più volte notata dai critici. Per questo, P. Shuyler Miller ha paragonato Smith ad un viaggiatore del tempo che descrive i ricordi del futuro da cui proviene, mentre Algis Budrys ha addirittura affermato che egli «fa della cronaca dal punto di vista di un dio». È certo che questo metodo narrativo gli consente di combinare l'obiettività del racconto in terza persona con l'autorità del testimone oculare. L'unico limite è forse costituito dalla prosa. In genere lirica e fluida, cede tuttavia a sovratonalità barocche, che si traducono anche in forzature sia nei contenuti che nella struttura della trama.

Nel volume che presentiamo, tuttavia, questa *défaillance* si avverte di meno. Chi ha composto l'antologia originale, infatti, si è preoccupato di riunire quei racconti in cui Smith (che, non si dimentichi, era dottore in psichiatria applicata) ha fatto maggior uso dei simboli archetipici delle leggende per comunicare al lettore, al di là delle parole, un messaggio vivo ed immediato, estratto, si potrebbe dire, dalla conoscenza universale dell'u-

manità. In questo modo, la sua prosa è divenuta più immediata e diretta, meno dispersa in barocchismi e divagazioni. Lo si nota principalmente in storie come *Under Old Earth*, incentrata su un mito quale quello del «paradiso terrestre» da riconquistare, che si trova, in infiniti aspetti, nel patrimonio leggendario di ogni popolo; o come *The Crime and Glory of Commander Suzdal*, che riprende la nozione tradizionale della conquista attraverso il sacrificio; o come *Think Blue, Count Two*, in cui il tema della «traversata» (il mito della «nave di Ulisse») viene rielaborato in una forma quanto mai originale. Dai racconti inclusi traspaiono anche le altre caratteristiche professionali e umane del professor Linebarger: la vastità e profondità dei suoi interessi culturali, ad esempio; l'influenza delle sue esperienze di vita; il particolare rapporto che aveva instaurato con gli animali, soprattutto i gatti. Dalla sua conoscenza della spiritualità e mentalità orientali derivano trame come quelle di *The Fife of Bodhidarma* e *When the People Fell*; dall'esperienza politica, specie nei rapporti con i Paesi dell'Est, nascono racconti tipo *Western Science is so Wonderful* ed *Angerhelm*; mentre la sua passione per i felini è riscontrabile nella tendenza a farli diventare spesso protagonisti, o co-protagonisti, di varie storie famose (oltre che nell'idea dell'*Underpeople*). In ogni caso, risulta sempre presente una sensibilità umana che sostiene e vivifica la sostanza letteraria.

Nell'universo di Smith vi sono tutti gli elementi necessari per una meditazione critica globale sull'uomo e sul suo ambiente fisico e spirituale, sul potere e il suo significato, sulle pastoie che imprigionano e annullano l'individuo, sui problemi antropologici che pone la tecnologia avanzata, sulla grandezza e la miseria, la poesia e l'epica, la gioia e la tragedia della conquista degli spazi. Occorre tuttavia, per comprendere il senso segreto della narrazione, tenere sempre presente la funzione che l'autore ha attribuito a se stesso: *to work the symbols.* Ricercando quei simboli, risalendo alle loro radici, spogliandoli dei veli allegorici, si scoprirà non soltanto il senso vero della narrativa di Cordwainer Smith, ma la portata reale della *science fiction* quale letteratura consapevole di sé. A questa operazione invitiamo i nostri lettori.

Per la verità gli appassionati italiani di fantascienza non sono molto abituati a ciò: nonostante che di solito siano pienamente d'accordo con il tentativo di levare il loro genere preferito dal «ghetto» in cui è in parte ancora confinato, essi tutto sommato e a conti fatti, preferiscono spesso e volentieri la via più facile, l'avventuretta senza pretese, diffidano da quanto non è fantascientificamente solido e concreto, comprensibile alla prima occhia-

ta (e di conseguenza senza eccessiva «profondità»), guardando con sospetto alle escursioni dei nomi nuovi. Non siamo d'accordo, ovviamente: il lettore italiano, abituato da venti anni di scelte scoordinate basate sul criterio della «leggibilità» nel senso più deteriore e popolaresco del termine, deve ormai scuotersi dalla sua pigrizia mentale e avere il coraggio intellettuale e l'onestà critica di accettare le proposte (quelle serie e motivate...) che gli vengono fatte, senza continuare a fossilizzarsi ad apprezzare un unico aspetto della fantascienza, sia essa, per ipotesi, la *space opera* degli Anni Trenta, l'avventura tecnologica degli Anni Quaranta, la «sociologia» degli Anni Cinquanta o l'«avanguardia» della fine degli Anni Sessanta. *Science fiction* è, lo ripetiamo ancora una volta, tutto ciò e non soltanto una parte di ciò. Per questi motivi non si può rifiutare *a priori* un «volto» di essa, e quindi un autore o un romanzo: lo si deve giudicare intrinsecamente, per ciò che vale, e non soltanto per la concordanza o meno al proprio gusto particolare. Ecco il motivo per cui, continuando nel nostro programma di fornire un panorama vasto e valido della fantascienza, pubblichiamo oggi questi splendidi racconti di Cordwainer Smith (il precursore dei moderni aspetti della *science fiction* riconosciuto come tale ormai anche in Spagna - dove nel 1971 la rivista *Nuova Dimensiòn* come si è detto gli ha dedicato un numero speciale - e in Francia - dove nel 1974 si è pubblicata l'opera completa) che fa seguito ai più solidi Anderson e del Rey, alla bradburiana Henderson, al fantastico Hodgson, all'epico-mistico Williamson, e subito dopo uno spietato Budrys. Perché tutti questi autori s'inseriscono nella grande corrente della nostra letteratura preferita.

(1) E non soltanto in senso allegorico: l'avventura di Casher O'Neil, il protagonista dei quattro romanzi brevi riuniti in *Quest of Three Worlds* (1966) è parallela a quella di Ulisse nell'Odissea.

(2) Tentativo quasi impossibile in quanto richiederebbe un libro di circa mille pagine. Le Editions OPTA di Parigi lo stanno effettuando suddividendo però l'intero ciclo (compresi i romanzi) in tre tomi dal titolo complessivo di *Les Seigneurs de l'Instrumentalité.* Da parte nostra, siamo stati i primi a proporre organicamente la narrativa di Cordwainer Smith traducendo due sue antologie (che contengono 16 delle 23 storie da lui scritte non considerando le altre sei ampliate o rifuse nei suoi tre romanzi) e presentando un prospetto organico logico-cronologico del suo «universo». Gli stessi racconti del presente volume sono stati da noi riordinati in confronto all'edizione originale tenendo conto di tale prospetto elaborato negli Stati

Uniti e riportato più oltre.

Cordwainer Smith è lo pseudonimo di Paul Myron Anthony Linebarger. Nato a Milwaukee (Wisconsin) l'11 luglio 1913, era figlio del giudice Paul M. W. Linebarger consigliere legale e biografo di Sun Yat Sen (1868-1925), il famoso capo dei rivoluzionari cinesi il quale, dopo la caduta della monarchia, venne proclamato capo della repubblica nel 1911: e di Sun Yat Sen il giovane Paul divenne figlioccio avendo così il suo primo contatto con l'Estremo Oriente. Dopo aver studiato in Europa e negli Stati Uniti, ottenne il baccellierato alla Università «George Washington» nel 1933 e si laureò alla Università «John Hopkins» di Baltimora nel 1936. Insegnò poi nella Harward University nel 1936-37 e alla Duke University dal 1938 al 1946. Durante la seconda Guerra Mondiale fu in Cina, dove dal grado di tenente giunse a quello di colonnello (grado che conservò in seguito nella riserva). Aiutò inoltre ad organizzare la Sezione di Psicologia Militare dell'Esercito. Ritornato in patria, per venti anni, dal 1946 al 1966, fu professore di Politica Asiatica alla Scuola di Studi Internazionali Avanzati «John Hopkins». Scoppiato il conflitto coreano fu assistente del governo degli Stati Uniti per la guerra psicologica in quel lontano Paese: l'opera che scrisse poi al riguardo, Psychological Warfare, *è considerata un classico dell'argomento tanto da essere stata tradotta tra l'altro in Germania, Unione Sovietica, Spagna, Brasile, Perù, Vietnam e Formosa. Con il suo vero nome firmò anche altre opere sulla Cina e l'Estremo Oriente, fra cui una sulla figura di Sun Yat Sen. Divenne consulente degli agenti governativi per gli Affari Orientali e del Dipartimento di Stato; fu amico di Chang Kai-shek. Nel 1964 ricevette la laurea in lettere* honoris causa *dall'Università Interamericana di Città del Messico, e nel febbraio 1966 quella in legge dalla Università Nazionale «Chun Chih» di Taiwan (Formosa). Nello stesso mese apparve su* Galaxy *il suo ultimo racconto,* Under Old Earth. *Scompariva improvvisamente per un attacco cardiaco il 6 agosto 1966, dopo essere stato ricoverato all'ospedale della John Hopkins University (vedi il* New York Times *dell'8 agosto). Aveva soltanto 53 anni, e lasciava la moglie Genevieve Collins, linguista e collaboratrice dell'*Enciclopedia Britannica, *due figlie avute da un precedente matrimonio, il fratello e la madre.*

Il dottor Linebarger fu un uomo dalle molteplici e diverse attività: oltre ai libri di politica e sulla guerra psicologica pubblicati con il suo nome, è stato anche l'autore di due romanzi ambientati in Cina e Germania (con lo

pseudonimo di Felix G. Forrest) e di un romanzo di spionaggio ambientato in Siberia (con lo pseudonimo di Carmichael Smith). Nell'ambito della fantascienza, con lo pseudonimo di Cordwainer Smith, è stato un autore poco prolifico ma significativo: esordì nel 1950 con il famoso Scanners Live In Vain*, ma dovettero passare cinque anni perché apparisse* The Game of Rat and Dragon*, altri due per* Mark Elf*; uscirono poi due storie nel 1958, sei nel 1959, una nel 1960, tre nel 1961, due nel 1962, quattro nel 1963, quattro nel 1964, tre nel 1965, una nel 1966: in totale 29. Da esse, in seguito, per ampliamento o fusione, sono stati tratti tre romanzi (due postumi), mentre le rimanenti sono state ospitate in quattro antologie (due postume; di esse una, dal titolo* Under Old Earth*,* è *stata pubblicata in Inghilterra rifondendo vario materiale, mentre l'altra è quella qui tradotta).*

A causa delle sue attività professionali è facile capire come le notizie che riguardano il dottor Linebarger siano sempre state estremamente difficili da reperire, sia quando era in vita, ma anche adesso a quasi dieci anni dalla sua morte: è risultato complesso rintracciare persino una sua foto, tanto è vero che la prima antologia pubblicata in Futuro-Pocket *ne era priva, mentre ora, dopo molte ricerche negli Stati Uniti, siamo riusciti a procurarcela. Roger Zelazny, uno scrittore che, nonostante la differenza d'età, ha molti lati in comune con Cordwainer Smith, ha reso noto qualche aspetto dell'uomo e dello scrittore: ci fa sapere, ad esempio, che in alcune occasioni tra il dottor Linebarger e la moglie avveniva una collaborazione del tipo di quella fra Henry Kuttner e Catherine Moore: quando il primo si trovava in qualche difficoltà nella stesura di una storia e la interrompeva a metà, la seconda ne prendeva il posto, si sedeva di fronte alla macchina da scrivere, gettava giù una o due pagine, e poi lasciava il resto del lavoro al marito. Sicché, in seguito, non sempre essi si ricordavano chi aveva scritto una cosa e chi l'altra.*

Cordwainer Smith viveva a Baltimora con la moglie, una gatta di nome Cat Melanie (da cui il nome abbreviato di C'Mell dato ad uno dei suoi homunculi*) e una biblioteca di settemila volumi (che includeva anche la prima edizione della* Bibbia *di Re Giacomo datata 1511). In una occasione, racconta Zelazny, il dottor Linebarger «perse tremila anni: si trattava del periodo compreso fra il 6000 e il 9000 dopo Cristo, contenuto in un blocco di appunti che dimenticò sulla tavola di un ristorante nell'Isola di Rodi». Quando tornò a cercarlo era sparito e non lo trovò più nonostante la lauta mancia promessa: conteneva un centinaio di pagine con note, schemi, idee per racconti, trame di storie che avrebbe voluto scrivere un*

giorno... e che purtroppo non scriverà più.

L'UNIVERSO DELLA «STRUMENTALITÀ»

Tutti i racconti ed i romanzi (che poi si presentano come racconti ampliati o collegati fra loro) dovuti alla penna di Cordwainer Smith sono inseriti, come si è già detto, in una concezione generale dell'universo e del futuro dell'uomo che qui, per comodità, chiameremo «L'Universo della "Strumentalità"»

Si sa anche che il professor Linebarger non redasse le proprie storie in un vero ordine cronologico (come facemmo rilevare nella introduzione a *L'astronave d'oro*, ciò non avviene quasi mai per questo genere di produzione), anche se, man mano che le componeva, andava inserendole in quel complesso quadro. Dopo la sua prematura morte nel 1966, molti appassionati si sono dati allo studio dei suoi scritti cercando di riordinarli nel modo più logico possibile. Tenendo conto delle difficoltà, non ci si deve meravigliare se Tony Lewis e Dick Harter, solo dopo tre anni di «studio comparato», potevano presentare sul *fanzine* americano *Stroon* il seguente elenco logico-cronologico delle storie di Cordwainer Smith. Lo riportiamo qui di seguito (aggiungendo tra parentesi l'anno di prima pubblicazione) immaginando di fare cosa gradita ai nostri lettori, con l'avvertenza che gli stessi autori sono ancora dubbiosi circa la collocazione di qualche singolo racconto (del resto la loro disposizione non corrisponde esattissimamente a quella proposta da Robert Silverberg ne *L'astronave d'oro* da lui curata). L'elenco è del resto tanto più importante ora che, grazie anche a *Futuro*, in pratica *tutta* l'opera di Cordwainer Smith è stata tradotta in italiano.

1) *The Fife of Bodidharma* (inizio)[1] (1969)
2) *Western Science is so Wonderful* (inizio)[1] (1958)
3) *Mark Elf* (inizio)[2] (1957)
3a) *Western Science is so Wonderful* (fine)[1] (1958)
4) *No, no, not Rogov!* (parte sovietica)[2] (1959)
4a) *The Fife of Bodidharma* (fine)[1] (1959)
5) *Angerhelm*[1] (1959)
6) *The Nancy Routine* (1959)
6a) *Mark Elf* (fine)[2 e 3] (1957)
7) *Scanners Live in Vain*[2] (1950)
8) *The Lady Who Sailed «The Soul»*[2] (1960)

9) *The Good Friends*[1 e 4] (1963)
10) *Think Blue, Count Two*[1] (1963)
10a) *No, no, not Rogov!* (danza)[2] (1959)
11) *When the People Fell*[1] (1959)
12) *The Game of Rat and Dragon*[2] (1955)
13) *The Burning of the Brain*[2] (1958)
14) *The Dead Lady of Clown Town*[5] (1964)
15) *The Crime and Glory of Commander Suzdal*[1 e 5] (1964)
16) *Golden Was the Ship - Oh! Oh! Oh!*[2 e 5] (1959)
17) *A Planet Named Shayol* (inizio)[5] (1961)
18) *Mother Hitton's Littul Kittons*[5] (1961)
19) *Under Old Earth*[1 e 5] (1966)
20) *Alpha Ralpha Boulevard*[2] (1961)
21) *The Ballad of Lost C'Mell* (1962)
21a) *A Planet Named Shayol* (fine)[6] (1961)
22) *The Boy Who Bought Old Earth*[1] (1964)
23) *The Store of Heart's Desire*[8] (1964)
24) *Drunkboat* (1963)
25) *On the Gem Planet*[9] (1963)
26) *On the Storm Planet*[9] (1965)
27) *On the Sand Planet*[9] (1965)
28) *Three to a Given Star*[10] (1965)
29) *From Gustible's Planet* (1962)

[1] Compreso nell'antologia *Giù nei vecchi mondi* (Stardreamer, 1971).
[2] Compreso nell'antologia *L'astronave d'oro* (You Will Never be the Same, 1963).
[3] L'intervello di tempo dato nella versione riveduta da Robert Silverberg apparsa in volume non è coerente con l'insieme.
[4] Il racconto è troppo breve per collocarlo esattamente. Si dovrebbe inserire dopo il 5 e prima del 10.
[5] Dal 14 al 19 sono pressappoco contemporanei.
[6] Fine contemporanea a 20 e 21.
[7] Ampliato nel romanzo *L'uomo che comprò la Terra* (The Planet Buyer, 1964).
[8] Ampliato nel romanzo *L'uomo che regalò la Terra* (The Underpeople, 1968).
[9] Inserito nel romanzo *Sabbia, tempeste e pietre preziose* (Quest of

Three Worlds, 1966).

[10] Inserito come quarta parte del precedente romanzo, non è stato però tradotto nella edizione italiana, ma pubblicato su rivista solo vari anni dopo.

NOTA: *Giù nei vecchi mondi* era in bozze quando dagli Stati Uniti è giunta la notizia della pubblicazione di un romanzo postumo di Cordwainer Smith trovato fra le sue carte. Non si sa nulla di più, se non che apparirà all'inizio del 1975.

IL PIFFERO DI BODIDHARMA

La Musica (disse Confucio) *sveglia la mente, la Proprietà la determina, la Melodia la completa.*

dal *Lun Yu*, Libro VIII, capitolo 8.

1

Accadde forse nel secondo periodo della cultura protoindiana di Harappa, o ancor prima, subito dopo l'inizio della lavorazione del metallo da parte dell'umanità: un fabbro accidentalmente scoprì la formula per fabbricare un piffero magico. Per lui, il piffero divenne morte o beatitudine: una strada per giungere, a scelta, alla salvezza o alla condanna. Tra gli uomini venuti al mondo successivamente, il piffero poteva essere definito come una scoperta casuale delle forze psioniche indotte dalle stimolazioni sonore.

Qualsiasi cosa fosse, funzionava! Molto prima del Buddha, i sacerdoti dravidici, dalle lunghissime chiome, sapevano bene che funzionava.

Costruito in oro, malgrado la difficoltà del fabbro a lavorare con leghe che lo includevano, il piffero emetteva sibili acutissimi, e insieme ad essi trasmetteva vibrazioni supersoniche a fasci molto stretti: in particolare, stretti e intensi a sufficienza da influire sulle sinapsi cerebrali e modificare le emozioni fondamentali di chi ascoltava.

Il fabbro non sopravvisse a lungo al suo strumento. Un giorno, lo trovarono morto.

Il piffero divenne proprietà dei sacerdoti; dopo un breve terribile periodo durante il quale se ne fece uso e abuso, venne sepolto nella tomba di un grande Re.

2

Dei ladri lo trovarono, provarono ad usarlo e morirono. Alcuni morirono travolti dalla beatitudine, altri dall'odio, altri in una frenesia di rabbia e delusione. Il più forte tuttavia sopravvisse. Tremando in tutto il corpo dopo la prova terribile cui lo avevano sottoposto le sensazioni ed emozioni inesprimibili risvegliate dai suoni, avvolse il piffero in una pagine tolta dalle Sacre Scritture e lo donò a Bodidharma il Benedetto, poco prima che Bodidharma iniziasse il suo durissimo viaggio dall'India attraverso la Spina Dorsale del Mondo, sino al lontano Catai.

Bodidharma il Benedetto, l'uomo che aveva visitato la Persia, il vecchio che portava saggezza, attraversò le montagne più alte della Terra nell'anno stesso in cui in Cina la Dinastia Wei trasferì la Capitale lontano dalla Divina Loyand. (In altri luoghi del mondo, là dove gli uomini contavano gli anni a partire dalla nascita del loro Salvatore Gesù Cristo, si era nell'Anno Domini 554. Ma negli altipiani fra l'India e la Cina, il messaggio del Cristianesimo non era ancora arrivato, e la parola del Signor Gautama Buddha era ancora il più dolce vangelo che avesse raggiunto le orecchie degli uomini).

Bodidharma, avvolto soltanto in una tunica sottile, si arrampicò attraverso i ghiacciai. Per cibo, si accontentò dell'aria, condita con preghiere. I venti gelidi penetravano attraverso la sua vecchia pelle, sino alle ossa stanche; come unico mantello, portava intorno a sé la sua santità e, chiusa nel cuore indomabile, aveva la consapevolezza che il puro e intatto messaggio del Signor Gautama Buddha doveva, per volontà del tempo e del destino, esser portato dal mondo indiano a quello cinese.

Traversati picchi e burroni, penetrò nella desolazione gelata dell'altopiano deserto. La sabbia gli tagliava le piante dei piedi: ma non una sola goccia di sangue gli usciva dalla pelle, perché il pellegrino era protetto da formule sacre e magici incantesimi.

Poi, si avvicinarono degli animali. Vennero in tutta la bruttezza dei loro peccati, della loro ignoranza, della loro vergogna. Erano bestie ma, più che bestie, erano le anime degli afflitti condannati all'eterna rinascita, racchiuse ora in forme vili a causa dello spirito malvagio con il quale avevano respinto gli insegnamenti dell'eterna saggezza, che pure si stendeva dinanzi a loro, nitida come gli alberi contro l'orizzonte, chiara come i cieli notturni. Più malvagio era stato l'uomo, più spaventosa era la bestia. Così ordinava la regola eterna. Lì, nel deserto, le bestie erano orribili.

Bodidharma il Benedetto si ritrasse indietro.

Non desiderava usare la sua arma.

«O Benedetto in eterno, Buddha seduto nel Fiore del Loto, aiutami!», mormorò.

Nel suo cuore, non scese alcuna risposta. La malvagità e i peccati di quelle bestie erano tali che persino il Buddha aveva allontanato il suo volto, e non avrebbe offerto protezione al suo messaggero, il missionario Bodidharma.

Riluttante, Bodidharma trasse fuori il suo piffero.

Il piffero era un'arma piccola, lunga due volte un dito. Dorato, dalla forma strana, quasi brutta, suggeriva il ricordo di una civiltà della quale nessuno, in India, sapeva più nulla. Il piffero veniva dall'alba stessa dell'umanità, aveva attraversato oceani di ère, legioni di anni, e sopravviveva come testimonio dei poteri posseduti dai primi uomini.

Ad una estremità del piffero c'era un piccolo boccaglio. Davanti a questo, quattro fori che potevano essere chiusi dalle dita, fornivano le chiavi musicali per una vasta comminazione di note.

Soffiato una sola volta, il piffero faceva discendere la santità. Questo accadeva quando tutti i fori erano chiusi.

Soffiato due volte con tutti i fori aperti, il piffero manifestava il suo potere. Questo era strano davvero. Consisteva nell'amplificare al massimo l'emozione dominante di qualsiasi essere vivente compreso nel raggio del suo suono.

Bodidharma il Benedetto aveva portato con sé il piffero perché il suo suono lo confortava. Con i fori chiusi, le sue note gli ricordavano il sacro annuncio dei Tre Tesori del Buddha, che lui portava dall'India alla Cina. Con i fori aperti, le note portavano gioia all'innocente e condanna al malvagio. Innocenza e malvagità non erano determinate dal piffero, ma da chi lo udiva, chiunque fosse. Gli alberi che ne udivano le note ne erano colpiti alla loro maniera vegetale: si proiettavano più alti nel cielo e più profondamente nella terra, cercando il nutrimento con una nuova, verde speranza. Le tigri erano più tigri, le rane più rane, gli uomini più buoni o più cattivi, a seconda della disposizione dei loro caratteri.

«Fermatevi!», ordinò alle bestie Bodidharma il Benedetto.

Tigri e lupi, volpi e sciacalli, serpenti e ragni, continuarono ad avanzare.

«Fermatevi!», ordinò di nuovo.

Zoccoli e artigli, pungiglioni e denti, occhi di brace, continuarono ad avanzare.

Ancora, continuavano ad avanzare, Soffiò allora nel piffero con i fori aperti per due volte, chiaro e forte.

Per due volte, chiaro e forte.

Le bestie si fermarono. Alla seconda nota, cominciarono ad agitarsi, prigioniere sempre più profondamente della bestialità delle loro nature. La tigre ringhiò alle proprie zampe anteriori, il lupo cercò di addentare la sua stessa coda, lo sciacallo corse via terrorizzato dalla propria ombra, il ragno si nascose nel buio sotto le rocce, e altre bestie feroci che avevano minacciato il Benedetto, lo lasciarono passare.

Bodidharma il Benedetto proseguì il suo viaggio. Nelle strade della nuova Capitale, Anyang, il dolce vangelo del buddhismo venne accolto con curiosità, con calma, e con gioia. Quei barbari gonfi di lussuria, i Tartari che erano divenuti signori della Cina settentrionale, lasciarono che i loro cuori e le loro anime si riempissero della speranza della morte, invece che del terrore della distruzione. Le madri piansero di gioia nel sapere che i loro figli, morendo, erano stati accolti nella beatitudine. L'Imperatore stesso allontanò dal fianco la sua spada per ascoltare il messaggio giunto coraggiosamente sino a lui, dopo aver valicato le montagne insormontabili.

Quando Bodidharma il Benedetto morì, venne sepolto alla periferia di Anyang. Il suo piffero, chiuso in uno scrigno di onice sacro, venne posto sotto la sua mano destra. Lì, entrambi dormirono per milletrecento e quaranta anni.

3

Nell'anno 1894 un esploratore tedesco - quale si illudeva di essere - saccheggiò la tomba del Benedetto nel nome della scienza.

Gli abitanti del luogo lo colsero sul fatto, e lo scacciarono dalla collina.

L'uomo fuggì con una sola preda: uno scrigno di onice che racchiudeva uno strano piffero, che sembrava di rame. Sembrava soltanto: il suo metallo, infatti, non era corroso quanto lo sarebbe stato il rame dopo una sepoltura così lunga in un posto umido. Il piffero era incrostato di sporcizia.

L'uomo lo ripulì abbastanza per constatare che era fragile, e per portare alla luce i caratteri non cinesi che correvano lungo il suo fianco, formando una frase indecifrabile.

Non lo ripulì abbastanza da tentare di suonarlo. Questo gli salvò la vita.

Il piffero venne donato ad un piccolo museo municipale, che portava il nome di una granduchessa tedesca. Venne posto nella teca n. 34 della se-

zione «Doni ricevuti», e rimase lì per altri cinquantuno anni.

4

I *B 29* se ne erano andati. Ruggendo, erano scomparsi nel cielo, in direzione di Rastatt.

Wolfang Huene riemerse dal fosso. Odiava se stesso, odiava gli Alleati. Quasi, odiava anche Hitler. Apparteneva alla Gioventù Hitleriana, era bello, biondo, alto, forte come una roccia. Era anche coraggioso, deciso, crudele e astuto. Era un nazista. Soltanto in un mondo nazista poteva sperare di esistere. Quando suo padre era rimasto ucciso in un bombardamento, Wolfgang non se ne era curato. Quando sua madre, indebolita dalla fame, era morta di influenza, non se ne era crucciato. Era vecchia, e non aveva importanza. Solo la Germania era importante.

Ora, quella Germania che per lui era l'unica cosa importante, stava andando in pezzi, lacerata dalle esplosioni, scossa dalle onde d'urto, sbriciolata dagli infiniti assalti dell'aviazione alleata.

Wolfgang, da giovane nazista, non conosceva la paura. Conosceva però la costernazione.

In un certo modo istintivo, animalesco, capiva - pur senza rifletterci - che, se il Nazismo non fosse sopravvissuto, lui stesso non aveva più speranza di esistere. Sapeva anche che lui stava facendo del suo meglio, per quanto ancora rimaneva da fare. Stava in guardia per snidare le spie, e segnalava i deboli, che si lamentavano del *Führer* e della guerra. Stava aiutando ad organizzare un esercito popolare, e sperava di dar vita ad una guerriglia nazista, se gli Alleati avessero attraversato il Reno. Come un animale - un animale molto intelligente - sapeva che avrebbe dovuto lottare. Ma, nello stesso tempo, si rendeva conto che l'esito della lotta avrebbe potuto volgersi contro di lui.

Rimase ritto al centro della strada, guardando la polvere sollevata dal bombardamento che ricadeva a terra.

Sull'asfalto spezzato, pioveva argentea la luce lunare.

In quel quartiere c'era silenzio. Verso il centro cittadino, poteva udire il rumore crepitante dell'incendio. Da lontano, era simile al rumore familiare di suo padre che masticava l'insalata. Nelle vicinanze, non udiva nulla. Era come se fosse solo, sotto la Luna, in un piccolo angolo dimenticato del mondo.

Si guardò intorno.

I suoi occhi si spalancarono per la meraviglia: il museo era stato sventrato da una bomba.

Oziosamente, si mosse verso le rovine. Si fermò nell'ingresso immerso nel buio.

Guardò prima verso la strada, quindi nel cielo per vedere se era sicuro accendere una luce. Poi trasse di tasca la torcia elettrica e ne diresse il raggio verso la sala delle esposizioni. Le teche erano spezzate, i vetri erano caduti in frantumi sui reperti. Le ampie vetrate erano crollate sugli antichi pavimenti di pietra, e le schegge trasparenti brillavano come ghiaccioli alla fredda luce lunare.

Proprio dinanzi a lui, pendeva reclinato un bancone.

Proiettò su di esso il raggio della torcia. La luce cadde su un corto tubicino, simile alla canna di una pistola antica. Wolfgang lo raccolse. Aveva suonato in una banda cittadina, e sapeva cos'era. Era un piffero.

Lo tenne in mano per un momento, quindi se lo infilò sotto la giacca. Per un'ultima volta, proiettò il raggio di luce all'intorno entro il museo, quindi uscì nella strada. Era inutile destare sospetti nella polizia.

Poteva sentire già i motori degli autocarri che ansimavano, tossendo a causa del carburante di cattiva qualità, mentre si inerpicavano per la salita davanti a lui.

Si rimise in tasca la torcia elettrica. Con le dita, sentì il flauto e lo prese.

Istintivamente, come avrebbe fatto chiunque, poggiò la punta delle dita su tutti e quattro i fori della canna, prima di cominciare a suonare. Il piffero era bloccato.

Si applicò con forza.

Gonfiò le gote.

Il piffero suonò.

Una nota dolce, luminosa al di là di ogni immaginazione, più morbida e vibrante delle note diffuse dalle più grandi sinfonie del mondo, gli riempì le orecchie.

Si sentì differente, sollevato, felice.

La sua anima - che non sapeva nemmeno di possedere - raggiunse uno stato di pace che non aveva mai sperimentato prima.

In quell'istante, nacque una nuova piccola religione. Era piccola, perché il suo credo restava confinato nell'anima di un solo adolescente dagli istinti brutali. Ma era una religione vera, malgrado ciò, perché aveva in sé un messaggio compiuto di speranza, conforto e piena realizzazione, derivante da un livello della realtà ben oltre i limiti della vita terrena.

L'amore, ed il tremendo significato dell'amore stesso, passò attraverso la sua mente. L'amore fece rilassare i muscoli della sua schiena, ed anche le palpebre dolenti si chiusero sugli occhi, cedendo alla prima sincera sensazione di stanchezza che, da settimane ormai, ammettesse con se stesso di provare.

Il nazista che era in lui scivolò via. Il richiamo della santità, racchiuso nella magia dimenticata del piffero di Bodidharma, lo aveva scacciato.

Poi, commise un errore, un errore fatale.

Nel piffero non c'era più malizia di quanta non ce ne sia in una pistola prima di far fuoco, né più odio che in un fiume prima che travolga il corpo di un uomo, né più rabbia che in un burrone nel quale, scivolando, cada un viandante. Il piffero aveva una sua forza, racchiusa in parte nel suono stesso, ma soprattutto nel legame psicomeccanico originato dalla lega sconosciuta e dalla forma insolita impiegata infiniti secoli prima dal fabbro di Harappa che lo aveva costruito.

Wolfgang Huene soffiò di nuovo, tenendo il piffero fra due dita e senza chiudere alcuno dei fori. Stavolta, scaturì una nota selvaggia. In un unico, terribile, definitivo momento di visione assoluta, fece reincarnare in se stesso tutte le convinzioni distorte, le false risoluzioni, il patriottismo velenoso, la spavalderia mutile del *Reich* hitleriano. Ancora una volta appartenne alla Gioventù Hitleriana, come un vero e completo uomo del Nord. I suoi occhi sfavillarono del messaggio che sentiva nuovamente vibrare attraverso le sue fibre.

Soffiò ancora una volta.

La seconda nota era la nota del perfezionamento. Era quella che aveva protetto Bodidharma il Benedetto mille e cinquecentocinquanta anni prima nel gelido deserto del Tibet settentrionale.

Huene divenne ancor più nazista. Non era più un ragazzo, non era più un essere umano. Era la magnificazione di se stesso. Divenne un guerriero assoluto: ma aveva dimenticato per chi o per cosa stesse combattendo.

Gli autocarri, con i fari spenti, apparvero al sommo della salita. I suoi occhi accecati li fissarono. Aveva ancora il piffero stretto in pugno. Un ringhio gli salì alle labbra.

La sua mente fu attraversata da un pensiero folle: «Carri armati alleati...»

Si precipitò selvaggiamente verso il camion in testa alla colonna. Il conducente vide soltanto un'ombra e spinse i freni troppo tardi. Il paraurti anteriore urtò contro un ostacolo soffice.

Le ruote anteriori travolsero il corpo del ragazzo. Quando il camion si arrestò, Wolfgang era morto e il piffero era stato quasi completamente schiacciato contro il fondo roccioso della strada tedesca.

5

Hagen Von Graden era uno degli scienziati tedeschi che lavoravano a Huntsville, Alabama. Era andato a Capo Canaveral, per prender parte alla quinta serie dei lanci americani. Il terzo lancio comprendeva un trasmettitore d'onde radio ad altissimo rendimento, sistemato nella parte inferiore del satellite, per consentire ai normali ascoltatori di tutto il mondo di partecipare agli avvistamenti della sonda. Quel particolare satellite era stato progettato per una vita relativamente breve. Con un po' di fortuna, sarebbe durato cinque settimane, non di più.

Il trasmettitore miniaturizzato era stato disegnato per captare i suoni, per quanto deboli essi fossero, prodotti dal riscaldamento o dal raffreddamento dell'involucro del satellite, e inoltre per emettere segnali *standard* che registrassero radiazioni infrarosse, raggi cosmici e anche, sia pure entro ristretti livelli energetici, immagini visive convertite in segnali audio.

Hagen Von Graden presenziò al montaggio finale del satellite. Una tra le innumerevoli fasi del montaggio consisteva nell'inserire un tubo che avrebbe svolto la duplice funzione di montante e di camera di risonanza tra la superficie esterna del satellite e un minuscolo microfono, grande la metà di un pisello, che avrebbe poi ritrasmesso le vibrazioni prodotte dal guscio esterno, sotto forma d'impulsi elettromagnetici che i radioamatori di tutto il mondo, duemilatrecento chilometri più in basso, avrebbero potuto captare.

Von Graden non fumava. Aveva smesso quella terribile notte in cui l'aviazione alleata aveva bombardato il convoglio di camion che stava portando al sicuro lui e i suoi colleghi. Era sempre riuscito a scroccare sigarette, durante la guerra; ora, aveva perfino rinunciato a tenere con sé il proprio portasigarette. Aveva con sé, invece, uno strano, antico piffero di rame, che aveva trovato su un'autostrada e aveva restaurato.

Superstizioso, per la fortuna di essere sopravvissuto, e riconoscente nei confronti del piffero per il perenne ammonimento a non fumare, non si era mai preoccupato di ripulirlo e di suonarlo. Lo aveva pesato, determinando il suo peso specifico, e lo aveva misurato con cura, da bravo tedesco, fino all'ultimo millimetro e all'ultimo milligrammo, ma lo teneva sempre in tasca, e lo portava con sé, per quanto fosse ingombrante.

Proprio nel momento in cui stavano montando l'ultima parte del cono, il montante si ruppe.

Non avrebbe dovuto rompersi, ma era accaduto.

Sarebbero bastati cinque minuti e una corsa fin giù con l'ascensore per trovare un nuovo pezzo di tubo che servisse da montante.

Spinto da uno strano impulso, Hagen Von Graden si ricordò del piffero portafortuna: era lungo soltanto un millimetro in più di quanto richiesto, e il suo diametro era esatto. I fori non avevano importanza. Prese una lima, pareggiò il vecchio piffero e lo inserì.

Chiusero l'involucro del satellite. Sigillarono il cono.

Sette ore più tardi, il satellite spiccò il volo, il primo in grado di sintonizzarsi su tutte le frequenze radio della Terra. Hagen, fissando il grande razzo che s'innalzava sempre più, si chiese:

«Farà forse qualche differenza se quei fori sono aperti o chiusi?»

Titolo originale:
THE FIFE OF BODIDHARMA
(*Fantastic*, giugno 1959)

LA SCIENZA OCCIDENTALE È DAVVERO MERAVIGLIOSA

1.

Il marziano era seduto in cima allo strapiombo granitico. Per godersi meglio la brezza, aveva assunto l'aspetto di un piccolo abete. Il vento creava una sensazione piacevole, ogni volta che soffiava attraverso gli aghi sempreverdi.

In fondo allo strapiombo c'era un americano, il primo che il marziano avesse mai visto.

L'americano tirò fuori dalla tasca uno strumento fantasticamente ingegnoso. Era una piccola scatola di metallo con un beccuccio che si alzava di scatto e produceva una fiamma. Con questo miracoloso strumento, l'americano si affrettò ad accendere un tubetto di erbe apportatrici di beatitudine. Al marziano era parso di capire che gli americani le chiamassero *sigarette.*

Mentre l'americano finiva di accendersi la sigaretta, il marziano cambiò la sua forma in quella di un demagogo cinese alto cinque metri, con il volto paonazzo e i baffi neri, e urlò all'americano, in inglese: «Hello, amico!»

L'americano alzò gli occhi e quasi gli caddero i denti.

Il marziano lasciò la sommità del dirupo, e fluttuò dolcemente verso l'americano, avvicinandosi lentamente così da non spaventarlo troppo.

Tuttavia, l'americano non parve troppo preoccupato, poiché esclamò: «Lei non è reale, vero? Non può esserlo. Oppure si?»

Discretamente, il marziano esplorò la mente dell'americano e scoprì che i demagoghi cinesi alti cinque metri non erano immagini visive rassicuranti, nella normale psicologia americana. Frugò ancora, con delicatezza, la mente dell'americano, cercandovi una immagine rassicurante. La prima che vide, fu quella della madre americana, per cui il marziano si trasformò immediatamente in una madre americana, e domandò:

«Che cos'è reale, tesoro?»

A questo punto l'americano assunse un colore verdastro e si coprì gli occhi con la mano. Il marziano guardò un'altra volta nella mente dell'americano, e scoprì un'immagine alquanto confusa.

Quando l'americano aprì gli occhi, il marziano aveva assunto la forma di un'infermiera della Croce Rossa sul punto di completare uno spogliarello. Nonostante l'intera manovra fosse stata concepita allo scopo di rendersi gradevole, l'americano non fu affatto rassicurato. La sua paura cominciò a trasformarsi in rabbia, e ringhiò:

«Che cosa diavolo è lei?»

Il marziano rinunciò ad esser compiacente. Si trasformò in un Maggiore Generale dei Nazionalisti cinesi educato a Oxford, e dichiarò, con uno spiccato accento inglese:

«Sto cercando d'interpretare uno dei personaggi locali, con un pizzico di soprannaturale, capisce? Spero non le dispiaccia. La scienza occidentale è talmente meravigliosa che non ho potuto fare a meno di esaminare la fantastica macchina che lei tiene in mano. Le dispiacerebbe chiacchierare un po' con me, prima di andarsene?»

Il marziano intercettò una valanga d'immagini confuse nella mente dell'americano. Sembravano convergere su qualcosa chiamato *proibizionismo*, su qualcos'altro che suonava vagamente *d'ora in poi, niente più alcoolici*, e sull'insistente domanda «Come diavolo ho fatto *io* ad arrivare qui?»

Contemporaneamente, il marziano esaminò l'accendino.

Poi lo restituì all'americano stravolto.

«Una magia molto sofisticata», disse il marziano. «Fra queste colline noi non facciamo niente di simile. Io sono un demonio di categoria piuttosto bassa. Vedo che lei è un Capitano del famoso Esercito degli Stati Uniti. Mi

permetta di presentarmi, io sono la 1.387.229 Incarnazione Orientale Subordinata di un Lohan. Ha tempo per una chiacchierata?»

L'americano fissò l'uniforme nazionalista cinese. Poi lanciò un'occhiata alle sue spalle. I suoi portatori cinesi e l'interprete giacevano come mucchi di stracci sull'erba della vallata; erano tutti privi di sensi e sembravano morti. L'americano riuscì a controllarsi quel tanto che bastava per balbettare:

«Che cos'è un Lohan?»

«Un Lohan è un Arhat», spiegò il marziano.

L'americano non recepì neppure questa informazione. Il marziano concluse che doveva esserci qualcosa di difettoso in quello scambio di piacevolezze inteso a far la conoscenza di un ufficiale americano. Dispiaciuto, il marziano cancellò ogni ricordo di sé dalla mente dell'americano e da quella dei cinesi svenuti. Riprese la forma di un abete, si piantò un'altra volta in cima alla collina, e svegliò l'intera carovana. Vide l'interprete cinese che gesticolava verso l'americano, e seppe che il cinese stava dicendo:

«Ci sono dèmoni tra queste colline...»

Al marziano piacque molto la sonora risata con cui l'americano accolse quella dimostrazione d'insensata superstizione cinese.

Continuò a fissare la spedizione, finché essa non scomparve oltre il piccolo lago formato dal Fiume dalle Otto Bocche.

Era il 1945.

Il marziano passò molte ore soprappensiero, cercando di materializzare un accendino, ma non riusciva mai a crearne uno che non si dissolvesse nel giro di poche ore, trasformandosi in una specie di sgradevole effluvio primordiale.

Poi, arrivò il 1955. Il marziano sentì che stava per arrivare un ufficiale sovietico, e pregustò il genuino piacere di far la conoscenza con un'altra persona del miracoloso mondo occidentale, sempre così all'avanguardia.

2.

Peter Farrer era un tedesco del Volga.

I tedeschi del Volga sono russi allo stesso modo in cui gli olandesi della Pennsylvania sono americani.

Sono vissuti in Russia per più di duecento anni, ma le tremende vicissitudini della Seconda Guerra Mondiale hanno provocato la dispersione della maggior parte della loro comunità.

Farrer se l'era cavata discretamente. Dopo essere stato sottufficiale *yefreitor* nell'Armata Rossa, era salito fino al grado di Sottotenente. In un istituto tecnico aveva studiato geologia e prospezione mineraria.

Il capo della Missione Militare sovietica nella provincia dello Yunnan, nella Repubblica Popolare Cinese, gli aveva detto:

«Farrer, per lei sarà una vera vacanza. In questa missione non c'è alcun pericolo, ma noi vogliamo una valutazione precisa delle possibilità di costruire una seconda strada maestra tra le rocce a picco a ovest del Lago Pakau. Ho molta stima di lei, Farrer. Ha fatto dimenticare il suo nome tedesco, comportandosi sempre da buon cittadino sovietico. So che lei non solleverà alcun problema con i nostri alleati cinesi o i popoli delle montagne tra le quali dovrà viaggiare. Stia attento con loro, Farrer, sono molto superstiziosi. Abbiamo bisogno del loro completo appoggio, e abbiamo tutto il tempo disponibile per garantircelo. La liberazione dell'India è ancora molto lontana, ma, quando ci muoveremo per aiutare gli Indù a cacciare gli imperialisti americani, sarà indispensabile avere le spalle completamente coperte. Non spinga le cose troppo in là, Farrer. Si assicuri che il lavoro tecnico sia eseguito a regola d'arte, ma si faccia anche amici tutti quelli che non sono elementi imperialisti e reazionari.»

Farrer annuì molto seriamente.

«Vuol dire, compagno colonnello, che io devo diventare amico di *chiunque*?»

«Di chiunque», ribadì il colonnello con fermezza.

Farrer era giovane, e gli piaceva atteggiarsi a crociato.

«Io sono un ateo militante, colonnello. Devo essere gentile con i preti?»

Fissò attentamente Farrer.

«Lei sarà amico di chiunque... di chiunque, fuorché delle donne. Mi ha ben capito, compagno? Si tenga fuori dai guai.»

Farrer salutò e ritornò alla sua scrivania per prepararsi al viaggio.

Tre settimane più tardi, Farrer risaliva le piccole cascate che portavano al Fiume delle Sabbie Dorate, il Chinshachiang, com'era chiamato in quella zona il Lungo Fiume, lo Yang-tze.

Accanto a lui trotterellava il segretario del Partito, Kungsun. Kungsun era un aristocratico di Pechino che aveva aderito al Partito Comunista in gioventù. Con la sua faccia sveglia e la voce perentoria, si rifaceva alle sue origini aristocratiche, e aveva fama di essere il comunista più violento di tutto lo Yunnan nord-occidentale.

Nonostante fossero accompagnati da un drappello militare e da una turba

di portatori locali carichi di provviste, c'era con loro un ufficiale del vecchio Esercito di Liberazione per garantire la sicurezza e controllare la competenza tecnica di Farrer. Il compagno capitano Li, gioviale e grassoccio, li seguiva sudando abbondantemente, mentre scalavano le ripide rocce.

Li si rivolse loro.

Se volete fare gli stakanovisti, continuiamo pure la scalata, ma se avete invece intenzione di seguire la sana logistica militare, sediamoci tutti e beviamoci un po' di tè. In ogni caso non riusciremo a raggiungere Pakouhu prima che scenda la notte.»

Kungsun si voltò a guardarlo con disprezzo. La lunga fila dei soldati e dei portatori si allungava dietro di loro per duecento metri, sollevando un serpente di polvere che sembrava aderire al pendio roccioso della montagna. Dal punto in cui si trovava, Kungsun poteva spaziare sui berretti dei soldati e sulle canne dei loro fucili puntati verso l'alto nella sua direzione mentre salivano.

Vide la testa avvolta nei turbanti dei portatori affrancati, e seppe, senza dover scambiare una sola parola con loro, che lo stavano maledicendo con un linguaggio altrettanto violento di quello che avevano usato nei confronti dei loro oppressori capitalisti in passato. Molto più in basso, tutte le vene d'acqua del Chinshachiang si raccoglievano in un'unica treccia dorata che spiccava serpeggiando sullo sfondo crepuscolare, grigioverde, della vallata.

Kungsun apostrofò violentemente il capitano dell'Esercito di Liberazione.

«Se avessimo fatto a modo suo, saremmo ancora in qualche locanda a bere il tè caldo, in mezzo ai nostri uomini addormentati!»

Il capitano non si offese. Aveva già incontrato molti Segretari del Partito nella sua vita. Nella nuova Cina era molto più sicuro esser capitani. Alcuni dei Segretari di partito che aveva conosciuto erano diventati uomini molto importanti. Uno di loro era addirittura arrivato a Pechino e gli era stata assegnata una *Buick* tutta per lui, e tre penne *Parker 51*. Dal punto di vista del burocrate cinese, tutto questo giungeva a sfiorare l'assoluta beatitudine. Il capitano Li non desiderava nulla di simile. Due sostanziosi pasti al giorno ed una interminabile successione di giovani e patriottiche contadine, preferibilmente formose, rappresentavano la sua idea di una Cina completamente libera.

Il cinese di Farrer era assai scadente, ma aveva afferrato il succo del di-

scorso. In un «mandarino» assai stretto ma comprensibile, li incitò con una mezza risata:

«Suvvia, compagni. Forse non ce la faremo a raggiungere il lago per il tramonto, ma è anche sicuro che non possiamo bivaccare su questa roccia.»

Fischiettò *Ich hatt' ein Kameraden* tra i denti, mentre superava Kungsun e prendeva la guida della scalata su per la montagna.

Così, Farrer arrivò per primo sullo sperone di roccia e toccò a lui incontrarsi faccia a faccia col marziano.

3.

Questa volta il marziano era pronto. Ricordava la sua deludente esperienza con l'americano e non voleva spaventare il suo ospite, guastando tutta la cordialità della nuova occasione. Mentre Farrer scalava la roccia, il marziano, per così dire, scalò la mente di Farrer, guizzando dentro e fuori dai suoi ricordi come uno scoiattolo tra i buchi di un'immensa quercia. Estrasse dalla mente di Farrer un mucchio di ricordi piacevoli. Si affrettò poi a ritornare in cima alla roccia, incorporando questi ricordi in fantasmi dall'aspetto assai consistente.

Farrer attraversò una buona metà dello sperone roccioso, prima di rendersi conto di ciò che vedeva.

Due camion militari sovietici erano parcheggiati in una piccola radura. Davanti a ciascuno di essi, una tavola. Su una delle tavole era stato preparato un elaborato *sakouska* russo (l'equivalente sovietico dello *smorgasbord*). Il marziano sperava ardentemente che tutti gli ingredienti conservassero la loro materializzazione mentre Farrer li inghiottiva, ma d'altra parte temeva che, una volta dentro Farrer, non scomparissero: al marziano i processi digestivi umani non erano molto familiari, e non voleva certo procurare al suo ospite un violento mal di stomaco spingendolo a ingerire, attraverso l'esofago e lo stomaco, cibi improvvisati e di composizione chimica incerta.

Sul primo camion sventolava una grande bandiera rossa sulla quale era scritto in enormi caratteri cirillici bianchi:

«UN BENVENUTO AGLI EROI DI BRYANSK»

Il secondo camion era perfino migliore. Il marziano aveva visto che a

Farrer piacevano molto le donne, così, aveva materializzato quattro graziose ragazze sovietiche, una bionda, una bruna, una rossa e una albina, tanto per aumentare l'interesse della cosa. Il marziano non aveva molta fiducia sulle sue capacità di riuscire a farle parlare correttamente in russo, e con la tipica grazia femminile, per cui, dopo averle materializzate, le aveva sistemate tutte e quattro su altrettante sedie a sdraio, e le aveva fatte dormire. Si era chiesto quale forma avrebbe dovuto assumere lui stesso, e aveva deciso che sarebbe stato di somma importanza assumere le fattezze di Mao Tse-tung.

Farrer non lasciò lo sperone roccioso. Restò dove si trovava. Fissò il marziano e questi gli disse, in tono melenso:

«Suvvia, vieni avanti. Ti stiamo aspettando.»

«Chi diavolo sei?», abbaiò Farrer.

«Sono un dèmone filosovietico», replicò colui che sembrava Mao Tse-tung. «E questa è una materializzazione di ospitalità comunista. Spero che ti piaccia.»

A questo punto, sia Kungsun che Li spuntarono dal bordo della roccia. Li si arrampicò sul lato sinistro di Farrer, Kungsun sul lato destro. Tutti e tre s'immobilizzarono a bocca aperta per lo stupore.

Kungsun fu il primo a recuperare il controllo. Riconobbe Mao Tse-tung. Non si sarebbe mai lasciato sfuggire una simile occasione per conoscere il più alto in grado del Partito Comunista. Disse, con un fil di voce, incredulo:

«Signor Mao, Presidente del Partito, non avrei mai creduto che l'avremmo incontrata fra queste montagne, ma lei, è veramente lei, e se non è lei, chi è?»

«Non sono il Presidente del vostro Partito», replicò il marziano. «Sono soltanto un dèmone locale che è intensamente filocomunista e vuole intrattenersi in compagnia di persone come voi.»

A questo punto Li svenne, e sarebbe rotolato giù dallo strapiombo, facendo precipitare soldati e portatori, se il marziano non avesse allungato il braccio sinistro, facendogli assumere istantaneamente la forma di un pitone, afferrandolo e appoggiando delicatamente il corpo contro il fianco del camion da *picnic*. Le belle addormentate sovietiche continuarono a dormire. Il pitone riacquistò la forma di un braccio.

Il volto di Kungsun era diventato completamente bianco e, poiché egli era già di un piacevole color bianco-avorio, il suo pallore fu davvero cadaverico.

«Sono convinto che, questo *wang-pa* sia un impostore controrivoluzionario», replicò debolmente, «ma non so che cosa fare contro di lui. Sono davvero lieto che la Repubblica Popolare Cinese disponga qui di un rappresentante dell'Unione Sovietica in grado di dire che cosa dobbiamo fare in questa difficile situazione.»

Farrer replicò bruscamente:

«Se è una gatta da pelare, è cinese e non russa. Comunque, farà meglio a non chiamarlo in quel modo offensivo. Sembra che abbia dei poteri, e che sappia farli funzionare. Non ha visto che cosa ha combinato con Li?»

Il marziano decise di offrire una dimostrazione della sua buona creanza, e interloquì in tono conciliante.

«Se io sono un *wang-pa*, lei è un *wang-pen*.» Aggiunse allegramente in lingua russa: «Lei è un ingrato, sa? Molto più di quanto io sia finto. Le piace la mia forma, compagno Farrer? Ha un accendisigari con sé? La scienza occidentale è così meravigliosa... io non riesco mai a creare cose molto solide, voi, invece, riuscite a fare aeroplani, bombe atomiche, e ogni altro tipo di piacevole passatempo.»

Farrer infilò la mano in tasca, cercando il suo accendino.

Un urlo risuonò alle sue spalle. Uno dei soldati cinesi era uscito dalla colonna, ferma nello strapiombo, e aveva sporto la testa oltre l'orlo della roccia per vedere che cosa stesse accadendo.

Quando vide i camion e la figura di Mao Tse-tung, cominciò a strillare:

«Ci sono i diavoli quassù! Ci sono i diavoli!»

Secoli di esperienza avevano insegnato al marziano che era perfettamente inutile sforzarsi di mantenere rapporti cordiali con la popolazione locale, a meno che non fossero molto ma molto giovani, oppure molto ma molto vecchi.

Camminò fino all'orlo dello sperone, cosicché tutti potessero vederlo. Dilatò la persona di Mao Tse-tung finché non fu alta dieci metri. Poi si trasformò nell'incarnazione dell'antico Dio cinese della guerra, con i baffi spioventi e un gran numero di nastri annodati alla spada che ondeggiavano alla brezza.

Tutti caddero in deliquio, proprio come lui voleva. Li ammucchiò comodamente contro le rocce, perché nessuno rotolasse giù per il pendio. Poi, prese l'aspetto di una ausiliaria sovietica, una graziosa biondina con i gradi di sergente, e si rimaterializzò accanto a Farrer.

Farrer aveva già trovato l'accendino.

La graziosa biondina disse a Farrer:

«Preferisce questa forma?»

Farrer replicò:

«Io non credo affatto a tutto questo. Sono un ateo militante. Ho combattuto tutta la vita contro la superstizione.»

Farrer aveva ventiquattro anni.

Il marziano disse ancora:

«Non le piace molto questa forma di ragazza, la turba, non è vero?»

«Dal momento che non esiste, non può turbarmi. Ma, se non le dispiace, non potrebbe cambiare un'altra volta?»

Il marziano assunse la forma di un piccolo Buddha panciuto. Sapeva che era un po' dissacrante, ma udì Farrer che tirava un respiro di sollievo. Ora che il marziano aveva assunto un adeguato aspetto religioso, perfino Li parve sollevato.

«Ascolta, piccola mostruosità oscena e demoniaca», ringhiò Kungsun. «Questa è la Repubblica Popolare Cinese. Tu non hai assolutamente il diritto di assumere l'aspetto di entità soprannaturali, e tanto meno di svolgere attività contrarie all'ateismo. Per favore, sopprimi te stesso e questa illusione. Ad ogni modo, che cosa vuoi?»

«Vorrei», disse pacatamente il marziano, «diventare un membro del Partito Comunista Cinese.»

Farrer e Kungsun si scambiarono un'occhiata. Poi cominciarono a parlare contemporaneamente, Farrer in russo e Kungsun in cinese.

«No, non possiamo lasciarla entrare nel Partito.»

Kungsun aggiunse:

«Se sei un dèmone, allora non esisti, e se esisti sei illegale.»

Il marziano sorrise.

«Accettate qualche rinfresco. Potreste cambiare idea. Volete una ragazza?», aggiunse, indicando le quattro bellezze russe assortite che ancora dormivano sulle sedie a sdraio.

Kungsun e Farrer scossero la testa.

Con un sospiro, il marziano smaterializzò le ragazze, sostituendole con tre tigri striate siberiane. Le tigri si avvicinarono.

Una tigre si fermò dietro il marziano, stiracchiandosi, e si accovacciò. Il marziano si sedette sopra la tigre e disse allegramente:

«Mi piace sedere in groppa alle tigri. Sono così comode. Prendete anche voi una tigre.»

Farrer e Kungsun fissarono a bocca aperta le due tigri. Queste, a loro volta, li guardarono sbadigliando e si acciambellarono al suolo.

Con un tremendo sforzo di volontà, i due giovanotti si sedettero per terra davanti alle rispettive tigri. Farrer sospirò: «Che cosa vuole? Presumo che con questo trucco lei abbia vinto...»

4.

Il marziano disse:

«Accettate una caraffa di vino.»

Materializzò una caraffa di vino e delle tazze di porcellana davanti a tutti e tre. Si versò un bicchiere e li fissò, socchiudendo le palpebre, con aria astuta.

«Voglio imparare tutto sulla scienza occidentale. Vedete, io sono uno studente marziano esiliato quaggiù per diventare la 1.387.229 ma Incarnazione Orientale Subordinata di un Lohan, mi trovo quaggiù da oltre duemila anni, e non posso esercitare la mia percezione su un raggio maggiore di dieci chilometri. La scienza occidentale è molto interessante. Se potessi, mi piacerebbe molto essere uno studente d'ingegneria, ma dal momento che mi è proibito lasciare questo posto, vorrei associarmi al Partito Comunista, e ricevere un mucchio di visite come la vostra.»

A questo punto, Kungsun prese una decisione. Era un comunista, ma era anche un cinese, un cinese aristocratico e un uomo molto addentro nel folklore del suo Paese. Kungsun, quando parlò di nuovo, e in termini molto più pacati, si espresse in una arcaica formula di cortesia, della Corte di Pechino.

«Onorevole, stimato demonio, signore, non vale affatto la pena che lei cerchi di entrare nel Partito Comunista. Ammetto che è molto patriottico da parte sua, come dèmone cinese, volersi unire al gruppo di progressisti che guidano il nostro popolo nella sua interminabile lotta contro i sanguinari capitalisti americani. Anche se lei convincesse me, difficilmente riuscirebbe a convincere le massime autorità del Partito, mio stimato signore. L'unica cosa che lei potrebbe fare nel nostro mondo comunista della Nuova Cina, è diventare un rifugiato controrivoluzionario ed emigrare in territorio capitalista.»

Il marziano sembrò offeso e rattristato. Li guardò, aggrottando le sopracciglia, mentre sorseggiava il suo vino. Dietro di lui, Li cominciò a russare, sempre appoggiato alla ruota del camion.

Il marziano riprese a parlare con voce suadente.

«Vedo, giovanotto, che lei sta cominciando a credere in me. No, non è

obbligato a riconoscermi ufficialmente. Si limiti a credere in me per un po'. Sono felice di constatare che lei, il Segretario del Partito Kungsun, è disposto a mostrarsi gentile. Io non sono un dèmone cinese, poiché ero in origine un marziano eletto all'assemblea minore di Concord, il quale purtroppo, avendo fatto una osservazione inopportuna, è costretto a vivere come 1.387.229 ma Incarnazione Orientale Subordinata di un Lohan per trecentomila primavere e autunni, prima di poter ritornare. Mi aspetto, perciò, di restar qui per un tempo davvero lungo. D'altro canto, mi piacerebbe studiare ingegneria, e penso che sarebbe assai meglio per me se diventassi un membro del Partito Comunista, piuttosto che finire in qualche altro strano luogo.»

Farrer ebbe un'ispirazione. Disse, rivolto al marziano: «Ho un'idea. Prima di spiegarla, tuttavia, le dispiacerebbe portar via quei dannati camion e far scomparire quella *sakouska*? Mi fa venir l'acquolina in bocca, e sono davvero dolente, ma non posso accettare la sua ospitalità.».

Il marziano accondiscese con un gesto della mano. Il camion e la tavola imbandita scomparvero. Li era rimasto appoggiato al camion. La sua testa batté sull'erba con un tonfo Borbottò qualcosa nel sonno e riprese a russare. Il marziano riportò la sua attenzione verso gli ospiti.

Farrer raccolse le fila del suo pensiero.

«Lasciando da parte la questione se lei esista oppure no, le posso garantire che io conosco il Partito Comunista dell'Unione Sovietica almeno quanto il mio collega Kungsun, qui presente, conosce il Partito Comunista Cinese. I partiti comunisti sono cose meravigliose. Guidano le masse in lotta contro i malvagi americani, Si rende conto che, se non avessimo continuato la lotta rivoluzionaria, tutti noi saremmo costretti a bere *Coca-Cola* ogni giorno?»

«Che cos'è la *Coca-Cola*?», domandò il dèmone.

«Non lo so», rispose Farrer.

«Allora, perché bisogna aver paura di berla?»

«Che domanda sciocca! Ho sentito che i capitalisti la fanno bere a tutti. Il Partito Comunista non può perder tempo ad aprire Segretariati per il Soprannaturale. Avere Segretariati per il Soprannaturale rovinerebbe la nostra propaganda contro la religione. Posso dire che il Partito Comunista Russo non accetterà mai, e il nostro comune amico qui presente le confermerà che non c'è un posto per lei neppure nel Partito Comunista Cinese. Noi vogliamo che lei sia felice. Mi sembra che lei sia un dèmone molto cordiale. Perché, semplicemente, non se ne va? I capitalisti l'accoglieranno a braccia

aperte. Sono molto reazionari e molto religiosi. Là, troverebbe perfino della gente disposta a credere in lei.»

Il marziano cambiò la sua forma da un Buddha paffuto a quella di un giovane dall'aspetto e dal vestito cinesi, uno studente d'ingegneria dell'Università Rivoluzionaria di Pechino. Preso l'aspetto di uno studente, continuò:

«Non voglio che credano in me. Voglio studiare ingegneria, e voglio imparare tutto sulla scienza occidentale.»

Kungsun venne in aiuto di Farrer.

«Non serve a niente», disse, «che lei cerchi di essere un ingegnere comunista. Lei mi sembra un demonio piuttosto sbadato e, anche se cercasse di farsi passare per un essere umano, continuerebbe a dimenticarsene ed a cambiar forma. Rovinerebbe il morale di qualunque classe.»

Il marziano dovette ammettere, fra sé, che il giovanotto aveva detto qualcosa di giusto. Odiava mantenere una data forma per più di mezz'ora. Mantenere una determinata forma corporea gli dava il prurito. Inoltre, gli piaceva molto cambiare sesso di tanto in tanto; gli dava una sensazione rinfrescante. Non disse al giovanotto, a Kungsun, che aveva colpito nel segno con quell'osservazione sul cambiamento di forma, ma annuì amabilmente e domandò:

«Ma come potrei recarmi all'estero?»

«Nel modo più semplice: andandoci», disse Kungsun, stancamente. «Proprio così, ci vada. Lei è un dèmone: può far tutto.»

«Non posso farlo», dichiarò bruscamente il marziano-studente. «Devo avere una traccia.»

Si volto verso Farrer.

«Non posso andare, se non mi date qualcosa. Niente di russo, però. Se io dovessi finire in Russia, da quanto lei mi dice, laggiù non vogliono un marziano comunista più di quanto lo voglia il popolo cinese. In tutti i casi, non mi piace affatto lasciare il mio bellissimo luogo, ma immagino che dovrò farlo, se vorrò familiarizzarmi con la scienza occidentale.»

Farrer l'interruppe.

«Ho un'idea.»

Si sfilò l'orologio da polso e lo diede al marziano. Il marziano l'esaminò. Molti anni prima l'orologio era stato fabbricato negli Stati Uniti d'America. Era stato un oggetto di scambio tra un G.I. e una *fraulein*, e la nonna di costei l'aveva ceduto a sua volta ad un soldato dell'Armata Rossa per tre sacchi di patate. L'uomo dell'Armata Rossa l'aveva ceduto a sua volta a Farrer

per cinque rubli, quando i due si erano incontrati a Kuibiscev.

I numeri erano verniciati al *radium*, e così pure le lancette. La lancetta dei minuti mancava, così il marziano ne materializzò subito una nuova. Cambiò la forma parecchie volte, prima che combaciasse. Sull'orologio era inciso, in inglese, «Marvin Watch Company.» In basso, sul quadrante dell'orologio, c'era il nome di una città: «Waterbury, Conn.»

Il marziano lo lesse, e domandò a Farrer:

«Dov'è questo posto, Waterbury, *Kahn*?»

«Conn, è l'abbreviazione del nome di uno degli Stati Americani. Se lei vuole diventare un capitalista reazionario, quello è il posto migliore per esserlo.»

Sempre pallido in volto, ma con un atteggiamento melenso al punto da essere nauseante, Kingsun aggiunse la sua.

«Credo che le piacerà *molto* la *Coca-Cola*. È molto reazionaria.»

Farrer replicò:

«Non potrebbe andare in un posto più scientifico di Waterbury, Conn. Specialmente il Conn. È il posto più scientifico che hanno in America, e sono convinto che sono molto filo-marziani. Lei potrà godersela in uno dei partiti capitalistici. Loro non hanno obiezioni. Ma i partiti comunisti le creerebbero molti grattacapi.»

Farrer sorrise ed i suoi occhi s'illuminarono.

«Inoltre», aggiunse, come argomento decisivo, «può tenersi il mio orologio, per sempre.»

Il marziano tornò ad accigliarsi. Parlando tra sé, disse:

«Vedo che il Comunismo Cinese crollerà fra otto, ottocento, o ottomila anni. Forse è davvero meglio così, Waterbury, Conn.»

I due giovani comunisti annuirono vigorosamente e sogghignarono. Entrambi sorrisero al marziano.

«Onorevole, stimato marziano, signore, per favore, si affretti sulla sua strada perché vorremmo condurre i nostri uomini al di là di questo strapiombo prima che cadano le tenebre. Vada con la nostra benedizione.»

Il marziano cambiò forma. Divenne un Arhat, un discepolo subordinato di Buddha. Troneggiò su di loro con i suoi due metri e mezzo di altezza. Il suo volto irradiava una pace ultraterrena. L'orologio, miracolosamente munito di un nuovo cinturino, era solidamente allacciato al suo polso.

«Che siate benedetti, figli miei», disse. «Vado a Waterbury.»

E così fece..

5.

Farrer fissò Kungsun: «Che cosa è capitato a Li?»

Kungsun scosse la testa, intontito: «Non lo so... Mi sento strano.»

(Nel partire per quel luogo bizzarro e meraviglioso, Waterbury, Conn., il marziano aveva portato con sé ogni ricordo che essi avevano di lui.)

Kungsun raggiunse l'orlo dello strapiombo. Guardò oltre e vide gli uomini che dormivano.

«Guardali», borbottò. Si sporse sull'orlo della roccia e cominciò a urlare: «Svegliatevi, imbecilli, tartarughe! Possibile che siate così stupidi da mettervi a dormire sull'orlo di uno strapiombo quando la notte si avvicina?»

Il marziano concentrò tutti i suoi poteri per localizzare Waterbury, Conn.

Lui era la 1.387.229 ma Incarnazione Orientale Subordinata di un Lohan (o un Arhat), e i suoi poteri erano limitati, per quanto impressionanti potessero sembrare ai profani.

Con uno *shock*, un brivido, una lacerazione, una sensazione di cose fatte e disfatte, si trovò in un paese pianeggiante. Una strana oscurità lo circondava, un'aria che non aveva mai odorato prima fluiva quietamente intorno a lui. Farrer e Li, sospesi sopra uno sperone di roccia che si affacciava sul Chinshachiang, erano ormai lontanissimi, dietro di lui, in un mondo dal quale ormai si era staccato. Si rese conto, sbigottito, di aver dimenticato la sua forma.

Scoprì di essersi precipitato laggiù nelle forme di un Buddha ridente alto cinquanta centimetri, intagliato in un pezzo di avorio e intarsiato di gioielli.

«Così non andrà mai bene!», borbottò il marziano tra sé. «Devo assumere una delle forme locali...»

Scandagliò con i sensi lo spazio circostante, brancolando telepaticamente alla ricerca di nuove forme.

«Ah, un camioncino del latte!»

La scienza occidentale è davvero meravigliosa, pensò. Immaginate, una macchina fatta soltanto per trasportare il latte!

Rapidamente, si trasformò in un camioncino del latte.

Nell'oscurità, i suoi sensi telepatici non avevano percepito il metallo di cui era fatto il camioncino, e neppure il colore della vernice.

Per camuffarsi meglio, si trasformò dunque in un camioncino del latte d'oro massiccio. Poi, privo di conducente, mise in moto il motore e guidò se stesso lungo una delle principali autostrade che portavano a Waterbury,

Connecticut...

Perciò, se vi capitasse di passare per Waterbury, Conn., e d'inciampare in un camioncino del latte d'oro massiccio che si guida da solo in quelle strade, sappiate che si tratta di un marziano, altrimenti chiamato la 1.387.229 ma Incarnazione Orientale Subordinata di un Lohan, il quale è ancora più che mai convinto che la Scienza Occidentale è meravigliosa.

Titolo originale:
WESTERN SCIENCE IS SO WONDERFUL
(*If*, dicembre 1958)

CHI È ANGERHELM?

Buffo, buffo, buffo. È proprio buffo, buffo, buffo, pensare senza un cervello: può sembrare un trucco, e invece non è un trucco pensare senza un cervello. Parlare è più difficile, ma si può.

Ricordo ancora come risuonò la frase quando finalmente rintracciammo il vecchio Nelson Angerhelm e lo facemmo sedere col nastro che ronzava davanti a lui.

La storia era cominciata molto tempo prima. Non ho mai saputo come fosse iniziata.

Io lavoro come assistente per il signor Spatz, e il signor Spatz da diciotto anni sforbicia, implacabile, i più svariati bilanci. Lui, infatti, è l'uomo che approva, per conto del Direttore del Bilancio, tutte le richieste di collegamenti speciali fra il Dipartimento dell'Esercito e i Servizi Segreti.

È in gamba nel suo lavoro. Ci sono più persone che si sono presentate a lui a domandare dei soldi e che hanno finito per ricevere soltanto un decimo di quello che avevano chiesto, di quante potreste metterne in fila in un qualunque corridoio del Pentagono. Il che vuol dire, molte.

La faccenda trapelò mesi fa, quando i Russi cominciarono a ricevere di ritorno quelle piccole e curiose capsule di registrazione. Noi non sapevamo che cosa ci fosse in quelle capsule, quando ritornavano dallo spazio esterno. Sapevamo soltanto che contenevano qualcosa.

Quando le capsule scendevano, era possibile seguirle col radar. Sfortunatamente, cadevano tutte in territorio russo, fuorché una che era finita nell'Atlantico. Dopo aver dilapidato sette milioni di dollari, rinunciammo a cercarla.

Gli ufficiali del Servizio Segreto avevano detto al Comandante della Flotta Atlantica che, se fossero continuate le ricerche, c'era sempre una vaga possibilità di trovarla. Il Comandante fece rapporto a Washington, e la richiesta passò a quelli del Bilancio. Questo, bloccò la cosa per un po'.

La faccenda trapelò simultaneamente da quattro diverse parti. Lo stesso Krusciov si espresse in modo alquanto strano col Segretario di Stato. Nonostante tutto, s'incontrarono a Londra.

Krusciov esclamò, alla fine dell'incontro:

«Signor Segretario, le piace scherzare, a volte?»

Il Segretario rimase sbalordito, quando udì la traduzione.

«Scherzare, signor Primo Ministro?»

«Sì?»

«Che tipo di scherzi?»

«Scherzi a proposito di apparecchi.»

«Scherzi? Apparecchi? Non mi sembra di buon gusto», disse l'americano.

Continuarono ad accalorarsi su quanto valesse la pena di giocarsi a vicenda scherzi di cattivo gusto, quando ambedue i Paesi avevano da sbrigare questioni molto più importanti di spionaggio.

Il capo russo insistette nel dire che, da parte loro, non c'era nessun problema di spionaggio, che non avevano mai sentito parlare di spionaggio, che il loro spionaggio funzionava in modo eccellente; per cui sapevano maledettamente bene che non c'era alcuno spionaggio in giro.

A questo sfogo, il Segretario ribatté che anche per lui non c'era alcun problema di spionaggio, e che noi non sapevamo assolutamente nulla di quanto accadeva in Russia. Noi, inoltre, non soltanto non sapevamo niente della Russia, ma sapevamo di non saperlo, e facevamo di tutto per garantirci che fosse così. Dopo questo scambio verbale, entrambi i capi si accomiatarono, ognuno dei due chiedendosi di che cosa diavolo avesse parlato l'altro.

L'intera faccenda fu riferita a Washington. Io ero in qualche punto in fondo alla lista, e lo venni comunque a sapere.

A quell'epoca, usufruivo di un lasciapassare «galattico.» Il lasciapassare «galattico» era alquanto più ristretto di quello «universale»: non era granché, ma pur sempre qualcosa. Si pensava che io avrei dovuto consultare i documenti speciali in relazione col mio lavoro di assistente per il signor Spatz. In realtà, non è che servisse a molto, se non a passare il tempo quando non elaboravo i bilanci per lui.

Il secondo indizio venne dai ragazzi, lassù nella Valle. Non chiamavamo mai quel posto in altro modo, e non ci piacerebbe neppure vederlo nel bilancio federale. Saputo tutto quello che c'è da sapere su di esso, subito la nostra mente smette di pensarci.

È assai più sicuro smettere di pensarci. Non fa parte del nostro mestiere pensare a quello che fanno gli altri - specialmente se spendono un mucchio di milioni di dollari al giorno (denaro dello Zio Sam) - e cercar di scoprire che cosa mai frulla loro per la testa, quasi sempre senza cavare il classico ragno dal buco.

Più tardi scoprimmo che i ragazzi della Valle avevano sguinzagliato praticamente tutti gli agenti del Servizio Segreto del Paese in quel di Minneapolis, alla ricerca di un uomo chiamato Angerhelm. Nelson Angerhelm.

A quell'epoca il nome non aveva nessun significato ma, prima che la faccenda fosse conclusa, si trasformò nell'affare più importante di tutto il Ventesimo Secolo. Semmai un giorno diventasse di dominio pubblico, sarebbe senz'altro la storia più importante degli ultimi duemila anni.

La terza parte della storia fu nota un po' più tardi.

Il colonnello Plugg era del G-2. Chiamò il signor Spatz ma, poiché non riuscì a trovarlo, si rivolse a me.

«Che cosa succede al suo capo? Non è mai in ufficio?»

«Per quanto mi riguarda, meglio di no. Non sono io che comando lui, è lui che comanda me. Che cosa vuole, colonnello?», chiesi.

Il colonnello ringhiò.

«Senta: dovreste darmi dei soldi per una questione di collegamenti. Non so fino a che punto posso arrivare, o se questa faccenda riguardi soltanto me. Ho chiesto al mio vecchio che cosa dovrei fare in proposito, ma lui non lo sa. Forse è meglio tirarcene fuori, e lasciare che si arrangino i ragazzi della Sicurezza. O, meglio ancora, girare tutto al Dipartimento di Stato. Voi passate metà della vostra vita a decidere se posso oppure no avere questi collegamenti, poi, finalmente, mi date i soldi. Perché non venite da noi e non vi assumete un po'di responsabilità, tanto per cambiare?»

Mi precipitai nell'ufficio di Plugg. Era un problema dell'Esercito.

Questi erano i fatti.

L'Assistente dell'Addetto Militare Sovietico, un certo tenente colonnello Potariskov, aveva chiesto un abboccamento. Era venuto, ma non aveva portato niente con sé. Neppure un traduttore. Parlava un inglese molto strano, ma bastava a farsi capire.

Il succo della storia di Potariskov era il seguente: non gli sembrava mol-

to sportivo da parte dell'Esercito Americano interferire con delle previsioni del tempo fatte in tutta serietà, giocando tiri birboni al radar sovietico. Se gli Americani non avevano niente di meglio da fare, non potevano giocarsi dei tiri birboni tra di loro, lasciando in pace le forze sovietiche?

Tutto ciò non aveva molto senso.

Il colonnello Plugg tentò di capire di che cosa stesse parlando l'uomo. Il russo sembrava impazzito e continuava a farneticare di scherzi.

Alla fine, risultò che Potariskov aveva in tasca un pezzo di carta. Lo tirò fuori, e Plugg gli dette un'occhiata.

Su di esso c'era un indirizzo: Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota.

Risultò che Hopkins, Minnesota, era un sobborgo di Minneapolis. Non c'era voluto molto a scoprirlo.

Questo non aveva alcun significato per Plugg, così il colonnello chiese a Potariskov che cosa, in realtà, volesse.

Potariskov chiese al colonnello se era pronto a confessare lo scherzo di Angerhelm.

Potariskov aggiunse che al Servizio Segreto si rifiutavano decisamente di parlare degli scherzi che faceva il Corpo Segnalatori: Plugg insisté a spergiurare che non ne sapeva niente. Disse che avrebbe cercato di scoprirlo e che più tardi ne avrebbe informato Potariskov. Questi se ne andò.

Plugg chiamò il Corpo Segnalatori e, prima di riappendere fu informato che doveva mettersi in contatto con quelli della Valle. Questi, non appena edotti del caso, mandarono uno dei loro.

Fu circa a questo punto che entrai in scena io. Lui non era riuscito a mettersi in contatto col signor Spatz, e c'erano guai seri in aria.

Il fatto era che tutte e tre le informazioni combaciavano. Quelli della Valle avevano il nome (e non sta a me dirvi come se l'erano procurato). Questa parola, Angerhelm, aveva infestato l'intero sistema di comunicazione sovietico. Praticamente, non esisteva funzionario sovietico al mondo, al quale non fosse stato chiesto se sapeva niente di un certo Nelson Angerhelm, e tutti, praticamente - per quanto ne sapevano i ragazzi della Valle - erano caduti dalle nuvole.

Alcuni riferimenti all'agitato colloquio di Krusciov col Segretario di Stato, suggerivano che l'inchiesta su Angerhelm c'entrasse per qualcosa. Investigammo un po' più a fondo. Sembrava che Angerhelm fosse la pista giusta. Quelli della Valle ne sapevano già qualcosa. Avevano controllato con lo FBI.

L'FBI aveva detto che Nelson Angerhelm era un pensionato di 62 anni, di professione pollicoltore. Aveva prestato servizio durante la Prima Guerra Mondiale.

Il suo servizio era stato piuttosto breve: era arrivato soltanto a Plattsburg (New York), si era rotto una caviglia, era rimasto quattro mesi in ospedale e la lesione si era aggravata. Da allora, aveva goduto di un'indennità del Fondo Veterani. Non era mai stato fuori degli Stati Uniti, non aveva mai fatto parte di una organizzazione sovversiva, non si era mai sposato e non aveva mai sprecato un centesimo. Questo risultava dalle indagini dell'FBI: per lui, vivere non ne era affatto valsa la pena.

Questo aveva lasciato tutto in sospeso. Non c'era assolutamente niente che lo collegasse all'Unione Sovietica.

Alla fine, risultò che non avevano bisogno di me. Spatz arrivò in ufficio annunciando che era stata convocata una riunione per tutti quelli dei Servizi Segreti, con l'intervento del Dipartimento di Stato e di un rappresentante dell'OCBM della Casa Bianca, per controllare la situazione.

Fu sollevata la questione: Chi era Nelson Angerhelm? Che cosa si sarebbe dovuto fare in proposito?

Venne esaminato un ulteriore rapporto redatto da un agente specializzato nel camuffarsi da esattore delle Tasse.

Questo esattore delle Tasse era uno dei migliori agenti dell'FBI per il controllo delle attività sovversive. Era un vero esperto di spionaggio, un maestro nello scovare relazioni illecite. Annusava un cospiratore a un chilometro di distanza, in un giorno di sole. E, stando seduto in una stanza per un po', poteva dire se qualcuno vi aveva tenuto una riunione illegale negli ultimi tre anni. Forse sto esagerando, ma non troppo.

Quest'individuo era anche un vero artista nel fiutare un comunista, e qualunque cosa che, anche lontanamente, puzzasse di comunismo. Ma era ritornato con un pugno di mosche dopo essere stato da Angerhelm.

Angerhelm aveva avuto un solo legame col mondo esterno, un fratello minore che si chiamava Tice. Strano nome, e, diavolo, assolutamente non so perché gliel'avessero dato. Qualcuno più tardi m'informò che il nome completo assomigliava a quello di Triss Ankerhjelm, un ammiraglio svedese di duecento anni prima. Forse la famiglia ne era stata orgogliosa.

Questo fratello minore aveva frequentato West Point. La carriera era stata perfettamente normale; lo appurammo con una certa facilità grazie all'Aiutante dell'Ufficio del Generale.

Risultò, tuttavia, che il fratello minore era morto soltanto due mesi pri-

ma. Anche lui era scapolo. Uno degli psichiatri che si occupavano del caso commentò:

«Che madre!»

Tice Angerhelm aveva viaggiato molto. In verità aveva avuto qualcosa a che fare con due o tre progetti che mi concernevano direttamente. Ne venne fuori un mucchio di congetture.

Tuttavia, era morto. Non aveva mai avuto alcuna relazione diretta con i Russi. Nessun amico tra i sovietici. Non era stato nell'URSS, non aveva mai incontrato i loro militari. Non era mai stato neppure all'ambasciata sovietica in qualche ricevimento ufficiale.

Non era uno specialista, a parte l'artiglieria, un po' di francese che sapeva, e il programma missilistico. Giocava a carte, era bravissimo a pescare trote, e un po' Dongiovanni al sabato sera.

Giunse il momento della quarta fase.

Al colonnello Plugg fu detto di mettersi in contatto col tenente colonnello Potariskov, per cercare di capire che cosa diavolo avesse voluto dire. Questa volta, Potariskov dichiarò di preferire che fosse il suo superiore, l'ambasciatore russo in persona, a discuterne col Segretario o il Sottosegretario di Stato.

Ci fu un attimo d'indecisione. Il Segretario era fuori città; il Sottosegretario dichiarò che sarebbe stato felicissimo d'incontrarsi con l'ambasciatore russo, se almeno vi fosse stato qualcosa da discutere. Disse anche, dal momento che noi avevamo scovato il signor Angerhelm, che se i rappresentanti sovietici volevano intervistare questo Angerhelm, sarebbero stati i benvenuti a Hopkins, Minnesota.

Questa dichiarazione fece cadere tutti nell'imbarazzo, poiché risultò che Hopkins, Minnesota, era appunto nella zona in cui erano proibiti i viaggi ai diplomatici sovietici, come ritorsione per le zone dell'Unione Sovietica dov'era stato imposto ai diplomatici americani di non recarsi.

Anche questo problema fu risolto, e infine fu chiesto all'ambasciatore sovietico se «avrebbe gradito una visita presso un pollicoltore del Minnesota.»

Quando l'ambasciatore sovietico dichiarò di non essere particolarmente interessato ai pollicoltori, ma che sarebbe stato disposto a incontrare il signor Angerhelm più tardi se il governo americano non sì fosse opposto, l'intera faccenda fu lasciata cadere.

Non accadde assolutamente nulla. Presumibilmente i Russi si erano messi in contatto con Mosca tramite corriere, lettere o qualunque altro si-

stema misterioso impiegato dai sovietici quando decidevano di agire con fermezza e solennità.

Non udii niente in proposito, e anche quelli che di solito bazzicavano nei pressi dell'ambasciata sovietica non notarono, in quei giorni, alcun contatto insolito.

Nelson Angerhelm non era ancora entrato a far parte della storia. Lui sapeva soltanto che un mucchio di strani tipi gli avevano chiesto notizie di veterani che lui appena conosceva, giustificando le loro richieste con un controllo dei documenti per conto dei Servizi di Sicurezza.

E l'uomo dell'Ufficio Tasse ebbe una lunga ed esauriente intervista con lui, a proposito delle proprietà di suo fratello. Dopo di che, restarono soltanto poche briciole.

Angerhelm continuò ad allevare i suoi polli. Avevano un televisore, e Minneapolis garantiva la scelta fra un numero confortevolmente alto di cavalli. Di tanto in tanto, Angerhelm compariva in chiesa, e si recava con frequenza sempre maggiore ai Grandi Magazzini.

Quasi sempre, però, fuggiva la città ed evitava i nuovi centri commerciali. Non gli piaceva il modo in cui Hopkins si era sviluppata, e preferiva recarsi nelle borgate rurali dove c'era ancora qualche spaccio all'antica. Per quanto strano possa sembrare, questo era l'unico piacere che fosse rimasto al vecchio.

Diciannove giorni dopo - ed io ne contai, posso ben dirlo, ogni singolo minuto - la risposta doveva essere senz'altro arrivata da Mosca. Probabilmente l'aveva portata un tizio piccolo e atticciato, dai capelli scuri, che faceva il viaggio ogni due settimane. Me ne accennò uno di quelli della Valle. Io non avrei dovuto saperlo, ma allora non importava.

In apparenza, l'ambasciatore sovietico fu ammonito a non calcar troppo la mano. Chiamò il Sottosegretario di Stato e finì per discutere del prezzo mondiale del burro e dell'effetto che le esportazioni americane di burro fuso verso il Pakistan avrebbero avuto sul tentativo dell'Unione Sovietica di scambiare il proprio burro fuso con massicce forniture di canapa.

Sembrò effettivamente che questa fosse una questione straordinaria e confidenziale, dal modo in cui l'ambasciatore sovietico ne parlò. Il Sottosegretario, da parte sua, avrebbe preferito di gran lunga scoprire perché mai all'ambasciatore sovietico fosse saltato il ticchio di rivelare che l'URSS aveva concesso circa centoventi milioni di dollari al Pakistan per un'incomprensibile autostrada, e replicò acidamente che, se l'Unione Sovietica si fosse finalmente decisa a stabilizzare i mercati mondiali con la

cooperazione degli Stati Uniti, noi saremmo stati felicissimi di collaborare. Ma quello non era il momento più adatto per discutere di soldi o di affari onesti, quando stavano invece scaricando montagne di merce scadente sul mercato, rovinando le nostre direttrici commerciali.

Questo ambasciatore sovietico si dimostrò capace d'incassare le più atroci mortificazioni con olimpica calma. Sembrava, quasi, che la sua missione consistesse appunto nel non avere alcuna missione. Se ne andò, e questo fu tutto quanto riuscimmo a ottenere da lui.

Potariskov si rifece vivo al Pentagono, questa volta accompagnato da un russo in borghese. L'inglese di questo nuovo personaggio era più che perfetto. Talmente buono, da risultare irritante.

Potariskov, al confronto, sembrava un bifolco, con la sua pelle scura da ragazzino pulito, i capelli castani e gli occhi bruni. Mi capitò di vedere quel tizio perché mi avevano fatto sedere nel retro dell'ufficio di Plugg, facendo finta di aspettare qualcun altro.

La conversazione fu breve ed essenziale. Potariskov tirò fuori un nastro registrato, Era un normale nastro americano.

Plugg diede un'occhiata al nastro, e replicò:

«Vuole sentirlo subito?»

Potariskov assentì.

Lo stenografo portò dentro un registratore. Quindi, altri due o tre ufficiali capitarono là dentro e, guarda caso, nessuno più uscì. In realtà uno di loro non era affatto un ufficiale ma, per curiosa combinazione, quel giorno indossava l'uniforme.

Misero su il nastro, e io ascoltai. Si udì un *buzz, buzz, buzz*, poi un fischio, che si trasformò in un *clickety, clickety, clickety.* Poi, di nuovo il *buzz, buzz, buzz.* Era il caratteristico ronzio di una radio che suonava a vuoto, senza neppure l'elettricità statica. Degli strani ronzii, cioè, che indicavano come qualcuno stesse trasmettendo da qualche parte, ma in modo vago, inconsistente, senza i consueti *crak! crak!* delle scariche.

Tutti noi stavamo, lì, immobili e solenni. Plugg, da quel soldato tutto d'un pezzo che era, ascoltava rigidamente sull'attenti, fissando alternativamente il registratore e Potariskov. Potariskov, a sua volta, fissava Plugg, poi faceva vagare il suo sguardo attento sul nostro gruppo.

Il piccolo russo in borghese, velenoso come un serpente, non perdeva d'occhio nessuno di noi. Evidentemente ci soppesava, ed era ansioso di scoprire se qualcuno di noi riusciva a sentire qualcosa che fosse sfuggito al suo orecchio. Nessuno di noi sentì niente.

Alla fine del nastro, Plugg allungò la mano per spegnere l'apparecchio.

«Non lo fermi!», esclamò Potariskov.

L'altro russo intervenne.

«Non avete sentito?»

Scuotemmo tutti la testa. Non avevamo sentito niente.

Potariskov c'invitò, con singolare cortesia:

«Per favore, fatelo passare di nuovo.»

Lo ascoltammo un'altra volta. Non sentimmo niente, fuorché i ronzii e i ticchettii.

Un quarto d'ora dopo, qualcuno di noi cominciò a scocciarsi. Uno o due uomini giunsero addirittura a lasciare la stanza. Guarda caso, erano gli unici due visitatori genuini. Gli altri, quelli che non erano capitati là per caso, continuarono a gironzolare per la stanza.

Il colonnello Plugg offrì una sigaretta a Potariskov, e questi l'accettò. Entrambi fumarono, mentre noi facevamo passare il nastro una terza volta. Finalmente Potariskov disse:

«Spegnetelo!»

«Non avete sentito?», domandò.

«Sentito che cosa?», disse Plugg.

«Il nome e l'indirizzo.»

A questo punto, una stranissima sensazione s'impadronì di me. Sapevo di aver udito qualcosa. Mi voltai verso il colonnello e dichiarai: «Strano, non so dove l'ho sentito, e come, ma ora so qualcosa che prima ignoravo.»

«Che cosa?»

Il piccolo russo in borghese s'illuminò.

«Nelson», feci, e intendevo dire «Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota», proprio come l'avevo visto nei documenti segreti di livello *galattico.* Naturalmente non dissi altro. Come avrei potuto dirlo? Era in quei documenti, e segretissimo, per giunta.

Il russo in borghese mi guardò. Sul suo volto si disegnò una specie di sorriso strano, maligno, cordiale e contorto nello stesso tempo. Disse:

«Non ha sentito 'Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota', proprio ora? E tuttavia non sa precisare *quando*?»

Mi venne spontanea la domanda:

«Che cosa diavolo è successo?»

Potariskov parlò con singolare franchezza, e perfino il russo che l'accompagnava fu d'accordo:

«Siamo convinti che questo sia un caso di percezione subliminale. Il na-

stro che abbiamo appena suonato è una copia. Abbiamo molte di queste copie. L'abbiamo fatto ascoltare a tutti i nostri. Nessuno è in grado di specificare l'istante preciso in cui l'ha udito. Abbiamo messo al lavoro i nostri migliori esperti. Alcuni hanno detto che è al terzo minuto. Altri al dodicesimo. Altri al tredicesimo minuto e mezzo, o in punti ancora diversi. Ma persone diverse, sotto i più diversi sistemi di controllo, sono concordi nell'affermare che hanno udito: 'Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota'. L'abbiamo provato perfino con i cinesi.»

A questo punto il colonnello sovietico l'interruppe.

«Proprio così, l'abbiamo provato con i cinesi, e hanno udito la stessa cosa: 'Nelson Angerhelm'. Anche se non sanno l'inglese, sentono ugualmente 'Nelson Angerhelm'. Anche se parlano soltanto il cinese, sentono questo nome, e il numero della strada. Il numero è sempre in inglese. Non è possibile registrarlo. La registrazione dà sempre questi rumori, e tuttavia quelle parole trapelano ugualmente. Che cosa ne pensate?»

Quanto aveva detto risultò vero. Lo provammo anche noi, quando se ne furono andati.

Lo provammo sugli universitari, sugli stranieri, sugli psichiatri, sul personale della Casa Bianca, sui passanti. Pensammo anche di ritrasmetterlo da qualche stazione locale, come un gioco di indovinelli, offrendo un premio per chiunque scoprisse la risposta. Questo, però, era un po' troppo, e accettammo il suggerimento più sicuro di sperimentarlo nel sistema di comunicazione interna alla base del SAC. La base era sorvegliata giorno e notte.

In ogni caso, nessuno andava spesso in libera uscita, ed era abbastanza facile abolire le libere uscite per un'intera settimana. Sei volte irradiammo quel maledetto nastro, e quasi tutti, alla base, finirono per voler scrivere una lettera a Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota. Cominciarono, persino, a chiamarsi vicendevolmente Angerhelm, per poi chiedersi che cosa diavolo volesse dire.

Naturalmente nacque un'infinità di battute su quel nome, e anche barzellette sconce. Ma anche questo non servì.

Il fatto più preoccupante era che, dopo tante e diverse prove, neanche noi eravamo riusciti ad appurare l'esatto istante in cui avveniva la trasmissione subliminale del nome e dell'indirizzo.

Non c'era dubbio che fosse subliminale. Non c'è poi tanto mistero, in questo. Qualunque buon psicologo può trasmettere un messaggio sonoro o visivo senza che il ricevente sappia esattamente quando l'ha sentito. È que-

stione, soltanto, di riuscire ad avvicinarsi alla soglia percettiva, calandosi poi al di sotto di questa soglia con un messaggio limpido e chiaro, a un livello appena più basso del cosciente, perché esso scivoli dentro alla mente.

Tutto finì alla Casa Bianca, per una conferenza. E questa conferenza, alla quale il mio capo, il signor Spatz, partecipò come esperto e controllore per salvaguardare gli interessi del Direttore del Bilancio e del contribuente americano, fu brevissima.

Tutte le strade portavano a Nelson Angerhelm. Nelson Angerhelm era ormai sorvegliato da almeno la metà dell'FBI e da parte delle forze del locale Distretto Militare. Ogni stanza della sua casa era stata imbottita di microspie. Queste erano sensibili al punto che registravano il battito del suo cuore. Le misure di sicurezza che si stavano adottando per quell'uomo, sarebbero state senz'altro eccessive anche a Fort Knox.

Angerhelm aveva il vago sentore che stesse accadendo qualcosa di molto strano, ma non sapeva che cosa, né chi vi fosse coinvolto.

Alcuni mesi più tardi, Angerhelm avrebbe confidato a qualcuno di aver pensato che suo fratello si fosse compromesso con qualche banda di falsari, e che l'intera zona venisse passata al setaccio. Non si era reso conto che le misure di sicurezza prese nei suoi confronti riguardavano il più grande tesoro nazionale americano, dei tempi della bomba atomica.

Il Presidente in persona l'aveva ordinato, dopo aver passato in rassegna tutte le prove. Il Segretario di Stato, da parte sua, dichiarò di non credere che Krusciov avrebbe tirato in ballo quel fatto degli scherzi, se non fosse stato in possesso di dati inoppugnabili.

Provammo anche con i Russi: naturalmente quei Russi che erano dalla nostra parte. E i risultati furono gli stessi: tutti sentivano l'identica maledetta frase:

«Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota.»

Insomma, non cavammo un ragno dal buco.

Restava una sola cosa da fare: provare con lo stesso Angerhelm.

Quando si trattava di «pizzicare» illustri sconosciuti, il Servizio Segreto era alquanto restio ad accettare che degli estranei s'immischiassero. D'altro canto, essi non avevano alcuna giurisdizione all'interno del paese, soprattutto da quando il Presidente aveva scaricato quella patata bollente su Edgar Hoover, dicendogli: «Ed, occupati tu di questa faccenda. Non mi piace affatto.»

Qualcuno al Pentagono, presumibilmente scocciato da questa predilezione per i Servizi di Sicurezza dell'Aviazione, pensò, brillantemente, che

se l'Esercito e gli altri Servizi non erano riusciti a entrare in scena, la cosa migliore era quella di vendicarsi sui collegamenti, lasciando che fossero proprio i collegamenti a saltare. Questo voleva dire il signor Spatz.

Il signor Spatz faceva ormai quel lavoro da moltissimi anni, evitando sempre particolari drammatici o comunque interessanti, sempre tenendo d'occhio le uniche cose importanti - cioè il Bilancio e il rinnovo delle autorizzazioni - e scaricando tutti i personaggi controversi molto prima che chiunque altro avesse la più pallida idea del fatto che fossero controversi.

Perciò, il signor Spatz non saltò. Se questi fiaschi ripetuti con Angerhelm si fossero trasformati in un autentico pasticcio, lui ne sarebbe rimasto fuori.

Fui io a ricevere l'incarico.

Divenni una specie di membro onorario dell'FBI, e finì, addirittura, che mi permisero di trasportare il nastro. Dovevano disporre di almeno sei copie del nastro, per cui l'onore non era poi così eccezionale.

Noi avremmo dovuto capitare lassù semplicemente come persone che avevano conosciuto suo fratello.

Era un pomeriggio domenicale, secco e rossastro: sembrava quasi che il tramonto fosse vicino.

Raggiungemmo in automobile una casa di legno, assai graziosa, con doppie finestre tutto intorno, dall'aspetto impenetrabile come la proverbiale stuoia del caminetto in cui la cimice si rannicchia confortevolmente per tutto l'inverno. Adesso non era inverno, e il vecchio gentiluomo non poteva, ovviamente, pagarsi l'aria condizionata. Ma la casa conservava ugualmente un aspetto deliziosamente comodo.

Non c'era nulla di superfluo, nulla di ornamentale. Una casa perfettamente abitabile.

L'uomo dell'FBI aveva un cuor d'oro e mi permise di suonare il campanello. Nessuno rispose, così suonai di nuovo. Ancora una volta, non rispose nessuno.

Decidemmo di aspettare là fuori, e girammo nel cortile; sembrava perfettamente a posto.

Suonammo ancora il campanello, poi girammo intorno alla casa e sbirciammo attraverso le finestre della cucina. Demmo una occhiata alla sua auto, controllando se il radiatore non fosse caldo. Un'occhiata agli orologi: ci chiedemmo se per caso non fosse dentro e ci stesse spiando. Ancora una volta, suonammo il campanello.

Proprio allora il vecchio comparve sul marciapiedi davanti alla casa.

Ci presentammo. Durante i consueti preliminari, scoprii che il mio cuore batteva tumultuosamente. Qualcosa aveva, per così dire, pestato i piedi sia all'Unione Sovietica che al resto del mondo, qualcosa che, forse, era stato risucchiato dallo spazio cosmico, che era stato udito da migliaia di uomini senza che nessuno potesse identificarlo, qualcosa di tanto misterioso che il nome di Nelson Angerhelm risuonava in continuazione come un grido pietoso, oltre i limiti della comprensione. Che cosa mai poteva essere?

Non lo sapevamo.

Il vecchio era lì, davanti a noi. Impettito, bruciato dal Sole, le guance rosse, il naso rosso, le orecchie rosse. Da bravo svedese, scoppiava di salute.

Bastò che gli dicessimo che eravamo venuti per suo fratello, e lui ci ascoltò. Non ci fu alcun problema, proprio nessuno.

Mentre ascoltava, spalancò gli occhi e disse: «So che ci sono stati molti ficcanaso, qui intorno, e voi avete avuto un mucchio di problemi. Ho pensato che qualcuno avrebbe finito per venire da me e parlarmene, ma non pensavo che sarebbe stato così presto.»

L'uomo dell'FBI mormorò qualcosa di vagamente cortese, e Angerhelm continuò:

«Immagino, signori, che voi siate dell'FBI. Non credo che mio fratello sia stato un imbroglione. Non era poi disonesto a tal punto.»

Un'altra pausa, e proseguì:

«Ma esiste sempre qualcuno con una mente strana e contorta... Lui sembrava il tipo d'uomo sempre pronto a farti uno scherzo.»

Gli occhi di Angerhelm s'illuminarono.

«Semmai avesse giocato uno scherzo a qualcuno, potrebbe anche essersi macchiato di un crimine, non so... Io mi limito ad allevare i miei polli e a vivere la mia vita.»

Forse, dal punto di vista della sicurezza, era la procedura sbagliata, ma io troncai la parola in bocca all'uomo dell'FBI ed esclamai:

«È felice, signor Angerhelm? Lei è convinto che la sua vita sia davvero soddisfacente?»

Il vecchio mi lanciò un'occhiata inquisitrice. Pensava, era ovvio, che ci fosse qualcosa di sbagliato, e non aveva molta fiducia nella mia opinione. I suoi occhi si spalancarono un po'. S'impettì, e sembrò un po' più fiero. Era il tipo d'uomo i cui antenati dovevano essere ammiragli svedesi, che ricordava come, molto tempo prima che gli Angerhelm sfiorissero e tramontassero laggiù, nella grande pianura ad Ovest di Minneapolis, vi fosse stato in

quel nome qualcosa di grande. Forse, le faville di quel grande nome fluttuavano ancora in qualche punto dell'universo.

Non so. Immagino che valutasse l'importanza di questi ricordi, poiché mi guardò intensamente, senza batter ciglio.

«No, giovanotto, la mia vita non è stata un granché, e non mi è piaciuta. Non auguro a nessuno una vita come la mia. Ma... bando ai discorsi. Non credo che stiate tirando a indovinare, e immagino che abbiate qualcosa di veramente brutto da farmi vedere.»

Allora, l'uomo dell'FBI prese il controllo della situazione:

«Si, ma tutto questo non deve imbarazzarla, signor Angerhelm. Neppure il colonnello Angerhelm, suo fratello, ne sarebbe dispiaciuto, se fosse ancora vivo.»

«Non ne sia così sicuro», replicò il vecchio. «Mio fratello si dispiaceva quasi di tutto. Proprio così. Un giorno, mio fratello mi disse: 'Ascolta, Nels, ritornerei anche dall'inferno, pur d'impedire a chicchessia di accollarmi qualcosa'. Questo, disse, e sono convinto che l'intendesse sul serio. Aveva uno strano orgoglio e, se avete qui qualcosa su mio fratello, è bene che me la facciate vedere.»

Con questo, ci sbarazzammo dei preliminari e passammo all'azione. Tirammo fuori il nastro e l'infilammo nel registratore portatile ad alta fedeltà che avevamo con noi.

Facemmo ascoltare il nastro al vecchio.

L'avevo sentito tante volte che, ne sono convinto, avrei potuto riprodurlo fedelmente con le mie sole corde vocali. Il *clickety-click* e il *buzz-buzz.* Non c'era alcun *biip-biip*, ma qualche *clickety-click* in più, i *buzz-buzz*, e lunghi, monotoni periodi di silenzio: quel silenzio artificiale prodotto da un registratore quando funziona senza trasmettere niente.

Il vecchio gentiluomo ascoltò; il nastro sembrò non avere alcun effetto su di lui, assolutamente nessun effetto.

Nessun effetto? Non è vero.

Un effetto ci fu. Quando il nastro fu esaurito, disse con estrema semplicità, quasi con freddezza:

«Fatelo passare un'altra volta. Un'altra volta, per me. Forse c'era qualcosa, là dentro.»

Ricominciammo dal principio.

Quand'ebbe ascoltato una seconda volta, il vecchio disse:

«È strano, sento il mio nome e indirizzo, là dentro, e non capisco in che punto, ma lo giuro, signori, lo giuro su Dio, è la voce di mio fratello. È la

voce di mio fratello, quella che sento in qualche punto fra quei ronzii e quei *click*. E, tuttavia, tutto quello che riesco a sentire è "Nelson Angerhelm, 2322 Ridge Drive, Hopkins, Minnesota". Ma lo sento, signori, e non soltanto in modo chiaro e distinto, ma è la voce di mio fratello, e non so di dove salti fuori. Non so come faccia ad arrivare.»

Glielo facemmo ascoltare una terza volta.

A circa metà del nastro, all'improvviso si portò le mani alle orecchie e gridò:

«Spegnetelo! Spegnetelo! Non riesco a sopportarlo!»

Bloccarono il nastro.

Accasciato sulla sedia, Angerhelm respirava affannosamente. Qualche istante dopo, con voce affranta, disse:

«Ho un po' di *whisky*. È sulla mensola accanto al lavello: vi spiace versarmene un bicchiere, signori?»

L'uomo dell'FBI ed io ci guardammo. Lui non voleva trovarsi coinvolto in un avvelenamento occidentale, così mandò me. Ritornai. Era un *whisky* discreto, di una delle solite marche. Versai un paio di dita al vecchio, e gli porsi il bicchiere. Anch'io ne sorseggiai un goccio. Mi sembrò una cosa stupida, ma non potevo correre il rischio che fosse avvelenato. Dopo tutti gli anni passati nel Controspionaggio dell'Esercito, per nessuna cosa al mondo avrei voluto lasciare il Servizio e perdere il mio lavoro col signor Spatz.

Angerhelm ingoiò il *whisky* e chiese:

«Potete registrare su questo affare nel medesimo tempo in cui ascoltate il nastro?»

Gli rispondemmo che non potevamo. Non ci avevamo pensato.

«Credo di riuscire a ripetervi quello che dice. Ma non so quante volte potrò dirvelo, signori. Io sono un uomo malato. Non sto affatto bene. Non sono mai stato bene. Mio fratello ha veramente vissuto. Io no. Io non ho mai vissuto veramente, non ho mai fatto niente, non sono mai andato da nessuna parte. Mio fratello ha avuto tutto. Ha avuto donne, anche quella ragazza... l'unica ragazza che io abbia mai desiderato, e poi non l'ha sposata. Ha vissuto, è andato lontano... Faceva scherzi, nessuno lo ha mai superato, in questo. E, signori, mio fratello è morto. Riuscite a capirlo? Mio fratello è morto.»

Gli dicemmo che sapevamo che suo fratello era morto. Non gli rivelammo che era stato esumato, che la bara era stata aperta e le sue ossa passate ai raggi X. Non gli dicemmo che le ossa erano state pesate, e che era

stato nuovamente identificato in base a quanto era rimasto delle sue dita, che si erano conservate discretamente.

Non gli dicemmo che i numeri di serie erano stati controllati, che erano state vagliate tutte le circostanze che l'avevano condotto alla morte, e che erano stati interrogati tutti gli individui collegati con essa.

Non gli dicemmo niente di tutto questo. Ci limitammo a dirgli che sapevamo che suo fratello era morto. Lo sapeva anche lui.

«Voi sapete che mio fratello è morto, e poi, questo strano coso contiene la sua voce. Soltanto la sua voce, nient'altro...»

Fummo d'accordo con lui. Gli rivelammo che non sapevamo come la sua voce fosse finita là dentro, anzi non sapevamo neppure che ci fosse una voce.

Non gli dicemmo che noi avevamo udito quella voce mille volte, e tuttavia non sapevamo né dove né quando.

Non gli dicemmo che l'avevamo trasmessa alla base del SAC, e che ogni uomo laggiù aveva sentito quel nome, Nelson Angerhelm. Aveva sentito qualcosa che lo pronunciava, e tuttavia non sapeva dire dove o quando.

Non gli dicemmo che l'intero apparato dei Servizi Segreti sovietici ci aveva sudato sopra chissà per quanto tempo, e che i nostri avevano la spiacevole sensazione che tutto questo provenisse da uno *Sputnik*, in qualche punto del cielo.

Non gli dicemmo niente di tutto questo, ma noi lo sapevamo. Sapevamo che aveva udito la voce di suo fratello, e che, se voleva registrare qualcosa, era senz'altro importantissimo.

«Potete procurarmi qualcosa su cui io possa dettare?», chiese il vecchio.

«Posso prendere appunti», replicò l'uomo dell'FBI.

Il vecchio scosse la testa.

«Non è sufficiente», disse. «Se mai ci riuscirete, immagino che vogliate disporre di tutti i dati, e lo comincio a intravedere lo schema.»

«Quale schema?», domandò l'uomo dello FBI.

«Quello che si trova dietro a tutti quei rumori. È la voce di mio fratello. Dice delle cose... non mi piace quello che dice. Mi spaventa, tutto diventa brutto, e sporco. Non sono sicuro di poterlo sopportare. Certamente, non lo sopporterò due volte. Non ho alcuna intenzione di farlo. Andrò in chiesa, invece.»

Ci guardammo.

«Può aspettare dieci minuti? Penso di poterle procurare un registratore entro dieci minuti», disse l'uomo dell'FBI.

Il vecchio assentì. L'uomo dell'FBI uscì, raggiunse la sua auto e azionò la manopola della radio. Una lunga antenna schizzò fuori dalla macchina, che per tutto il resto era una *Chevrolet Sedan* dall'aspetto innocuo. L'uomo si mise in contatto col suo ufficio. Un istante dopo, un registratore, scortato dalla Polizia, partiva verso Hopkins dal centro di Minneapolis. Non so quanto tempo avrebbe impiegato un'autoambulanza a compiere quel tragitto, ma il tizio all'altro capo del filo disse:

«Concedeteci venti-venticinque minuti.»

Aspettammo. Il vecchio non volle più parlare con noi e ci proibì di ascoltare un'altra volta ancora il nastro. Restò li a sorseggiare il suo *whisky.*

«Questa faccenda potrebbe uccidermi: vorrei tanto che i miei amici fossero qui con me. Il nome del Pastore è Jensen: se dovesse capitarmi qualcosa, lo troverete laggiù, ma non mi capiterà niente. Chiamatelo in caso di bisogno. Potrei morire, signori, non posso sopportare tutto questo. È la cosa più sconvolgente che sia mai capitata ad un uomo, e non voglio che voi o qualcun altro v'immischiate. Vi rendete conto che potrebbe uccidermi, signori?»

Fingemmo di sapere perfettamente di che cosa stava parlando, anche se nessuno di noi ne aveva la più pallida idea, oltre al sospetto che il vecchio fosse veramente debole di cuore e potesse crollare.

Anche se l'ufficio dell'FBI aveva chiesto ventidue minuti di tempo, l'assistente ne impiegò soltanto diciotto per arrivare. Portò con sé uno di quei registratori di nuovo tipo, compatti, veramente ben congegnati, il tipo di apparecchio che mi piacerebbe avere a casa. E con una sonorità che avrebbe dato dei punti ad una sala da concerti.

Il vecchio s'illuminò in volto quando vide che facevamo sul serio.

«Datemi una cuffia e lasciatemi parlare ed ascoltare. Cercherò di ripeterlo esattamente. Ma non sarà la voce di mio fratello che ascolterete, sarà la mia. Avete capito?»

Accendemmo il registratore.

Il vecchio s'infilò la cuffia e cominciò a dettare.

A questo punto, ebbe inizio il messaggio. Sono le parole con cui ho iniziato la storia.

Buffo, buffo, buffo. È proprio buffo, buffo, buffo, pensare senza un cervello: può sembrare un trucco, e invece non è un trucco pensare senza un cervello. Parlare è più difficile, ma si può.

Nels, qui è Tice. Sono morto.

Nels, non so se mi trovo all'Inferno o in Paradiso. Penso che sia l'Inferno, Nels. E sto per fare un tiro più birbone di quanti ne siano mai stati fatti. È divertente, io sono un ufficiale dell'Esercito americano, sono morto e non ha più importanza. Nels, non capisci? Se sei morto, non ha più nessuna importanza che tu sia americano o russo, un ufficiale oppure no. E neppure ridere ha più importanza.

Ma è rimasto abbastanza di me, Nels, abbastanza del vecchio me stesso, e così, per l'ultima volta, farò una risata con te e gli altri.

Non ho più un corpo con cui ridere, Nels, e neppure una bocca, non ho le guance per sorridere, e in verità non c'è neppure un me stesso. Tice Angerhelm è qualcosa di diverso adesso, Nels. Io sono morto.

Ho saputo di essere morto quando mi sono sentito così diverso. È molto più comodo esser morto, più rilassante. Non c'è più niente che ti vada stretto.

È questo il guaio, Nels. Non c'è più niente di stretto. Non c'è più niente intorno a te. Non puoi sentire il mondo, non puoi vederlo, e tuttavia sai tutto sul mondo. Sai tutto su qualunque cosa.

È terribilmente solitario qui, Nels. Ci sono angoli che non sono solitari, alcuni piccoli, strani angoli in cui senti l'amicizia e tutte le cose che strisciano in su.

Nels, è qualcosa come i gattini, le facce dei bambini, o l'odore del vento in una bella giornata. Succede tutte le volte che non pensi a te stesso, quando distogli l'attenzione.

Sono i momenti in cui vuoi qualcosa e non la vuoi.

È quando non provi risentimento, odio, quando non hai paura, quando non prendi in giro. Tutto qui, Nels, questo è il meglio della morte. Credo che qualcuno lo chiamerebbe Paradiso. E immagino che tu possa averlo, se ti abitui al Paradiso tutti i giorni, durante la tua vita laggiù. Il Paradiso è proprio lì, Nels, nella tua vita quotidiana, un giorno dopo l'altro, intorno a te.

Ma non è quello che io ho ricevuto. Oh, Nels, sono proprio io, Tice Angerhelm, sono tuo fratello, morto. Puoi chiamare Inferno il luogo in cui mi trovo, poiché è tutto quello che ho odiato.

Nels, odora di tutto quello che ho sempre voluto. Posso sentire l'odore del fieno quando avevo la mia vecchia Willys, *e mi sono fatto la prima ragazza, quella notte di agosto. Puoi andare a chiederglielo, ora è diventata la signora Prai Jeschon. Vive sul lato orientale di St. Paul. Tu non hai mai saputo che me la sono fatta, e se non credi che sia così, sei il solo.*

Capisci, Nels? Io sono da qualche parte, e non so che tipo di parte sia.

Nels, sono io, Tice Angerhelm, e lo urlerò a voce altissima con quello che ho al posto della bocca, così ogni orecchio umano che lo ascolterà finirà per riceverlo da quello stupido gingillo sovietico che lo rimanderà a terra. PORTATE QUESTO MESSAGGIO A NELSON ANGERHELM, 2322 RIDGE DRIVE, HOPKINS, MINNESOTA. Lo ripeterò ancora un paio di volte, così saprai che è proprio tuo fratello che ti sta parlando, tuo fratello che è da qualche parte, non il Paradiso, non l'Inferno, e neppure, in verità, è là fuori nello spazio. Sono dentro a qualcosa di diverso dallo spazio, Nels. Qualcosa, qualche posto con me dentro, e oltre a me non c'è nient'altro. E insieme a me c'è tutto.

Insieme a me c'è tutto quello che ho pensato, tutto quello che ho fatto, tutto quello che ho voluto.

Tutti gli opposti sono uguali. Tutto quello che ho sempre amato e tutto quello che ho sempre odiato sono l'identica cosa. Tutto quello che ho temuto e tutto quello che ho desiderato... sono l'identica cosa. Ti dico, tutto è uguale adesso, e la punizione è altrettanto brutta sia che tu ottenga quello che vuoi, sia che tu non lo ottenga.

L'unica cosa che conta sono quei tranquilli, simpatici istanti della tua vita quando non vuoi niente, Nels. Allora non sei niente. Quando non cerchi di ottenere alcunché e intorno a te c'è soltanto il mondo, e ti vengono offerte le cose più semplici come l'acqua sulla pelle, o come quando ti senti innocente e non pensi a nient'altro.

La vita è tutta qui, Nels. Io sono Tice, e sono proprio io che ti dico questo. E tu sai che sono morto, perciò non potrei dirti una bugia. In particolare, mi guarderei bene dal dirtela attraverso questo marchingegno sovietico che rimbalzerà sulle loro teste e li tormenterà.

Nels, spero che non ti darà troppo fastidio, se tutti verranno a sapere di quella ragazza. Spero che quella ragazza mi perdoni, ma il messaggio deve rimbalzare giù.

Questo è il messaggio: tutto quello di cui ho sempre avuto paura. Ho sempre avuto paura di qualcosa durante la guerra: tu sai com'è l'odore della guerra, ha più o meno l'odore di una macelleria di quart'ordine in luglio. Puzza tremendamente. Puzza di bruciato... di gomma che brucia e dello strano odore della polvere da sparo. Io non ho mai partecipato ad una guerra mondiale con le atomiche, soltanto quelle con le esplosioni di vecchio tipo. Te ne ho già parlato altre volte, e mi hanno sempre fatto paura. E, insieme a questo, sento il profumo di quella ragazza, là nell'alber-

go di Melbourne, la ragazza che ero convinto di desiderare più di ogni altra cosa al mondo, finché lei non disse qualcosa ed io non dissi qualcosa, e questo fu tutto, fra noi. E adesso io sono morto.

E senti, Nels...

Senti, Nels, ti sto parlando come se fosse uno scherzo. Io non so come faccio a sapere di tutti gli altri... gli altri che sono morti come me. Non ne ho mai incontrato uno, e forse non parlerò mai con nessuno di loro. Ma ho la sensazione che siano tutti qui. Non possono parlare.

Cioè, non è che non possono.

Non vogliono parlare.

Davvero, non se la sentono. Parlare è soltanto un trucco. Un trucco perché qualcuno intercetti, e ascolti. Immagino che, per questo, ci voglia un uomo meschino, un uomo inutile, che abbia vissuto l'intera sua vita a dispetto dell'Inferno, e che ora è all'Inferno. Questo è il tipo d'imbecille capace di ricordarsi il trucco del parlare. Come i trucchi con le monete e con le sigarette, per le cose meno importanti.

Così io sto parlando con te, Nels. E, Nels, immagino che anche tu morirai, come sono morto io. Ma non importa, Nels. È troppo tardi per cambiare... e questo è tutto.

Addio, Nels, tu sei in condizioni piuttosto buone. Hai vissuta la tua vita, hai avuto il vento in poppa. Sei sempre stato alla luce del Sole, non hai odiato, non hai avuto paura, non hai amato troppo.

Quando il vecchio ebbe finito di dettare, l'uomo dello FBI, e io stesso, gli chiedemmo di ripetere tutto dal principio.

Si rifiutò.

Ci alzammo in piedi. Quindi facemmo entrare l'assistente.

Il vecchio si ostinò nel suo rifiuto. Non volle dettare una seconda volta i suoni che soltanto lui udiva.

Avremmo potuto prenderlo in custodia e costringerlo, ma non c'era alcun senso a farlo, almeno finché quelli di Washington non avessero esaminato il testo della registrazione.

Ci salutò cordialmente.

«Forse, potrò rifarlo tra un anno. Il problema, per me, è che io ci credo. Quella era la voce di mio fratello Tice Angerhelm, signori, di mio fratello che è morto. Mi avete portato qualcosa di molto strano. Non so se avevate un *medium* o una spiritista, per registrare tutto questo su un nastro, in modo tale che io riesca a sentirlo e voi no. Io l'ho sentito, signori, e penso di

avervi riferito con la massima chiarezza di che cosa sì tratta. Le parole che ho udito non erano mie, ma di mio fratello. Proseguite pure le vostre ricerche, signori, fatene quello che più vi piace e, se volete che io non dica a nessuno che il governo degli Stati Uniti lavora coi *medium*, sarò muto come un'ostrica.»

Questo fu il suo congedo.

Chiuso l'ufficio locale, ci affrettammo all'aeroporto. Avevamo con noi il nastro, ma un duplicato era già stato teletrasmesso a Washington.

Questa è la fine della storia, ed è anche la fine dello scherzo. Potariskov ebbe la sua copia, ed anche l'ambasciatore sovietico.

Probabilmente Krusciov si sarà chiesto che razza di scherzi da manicomio gli Americani si divertissero a giocargli. Servirsi di un *medium* o di qualche altra stregoneria, insieme alla percezione subliminale, e attaccare l'URSS perché non credeva in Dio o nella morte. Ma lo pensò davvero?

Questo è un caso in cui mi auguro che lo spionaggio sovietico sia davvero in gamba. Spero che le loro spie siano così abili da scoprire quanto siamo confusi. Spero che si rendano conto che noi ci troviamo in un vicolo cieco e che, qualunque cosa Tice Angerhelm o chiunque altro abbia fatto a nome suo là fuori, nello spazio, con quella registrazione nello *Sputnik* sovietico noi Americani non c'entriamo per niente.

Ma se i Russi non l'hanno fatto, e neppure noi l'abbiamo fatto, chi l'ha fatto, allora?

Spero proprio che le loro spie riescano a scoprirlo.

Titolo originale:
ANGERHELM
(*Star Science Fiction* n. 6, 1959)

I BUONI AMICI

La febbre lo faceva sembrare un ragazzo. L'infermiera, in piedi dietro il dottore, l'esaminò attentamente. Il suo mezzo sorriso era un insieme di tenerezza e di apprezzamento per la sua età.

«Quando potrò andarmene, dottore?»

«Forse tra poche settimane. Prima dovrà guarire.»

«Non voglio dire a casa, dottore. Quando potrò ritornare nello spazio? Io sono un Comandante, dottore. Un buon Comandante. Lo sa, non è vero?»

Il dottore annuì gravemente.

«Voglio ritornare lassù dottore. Voglio ritornarci subito. Voglio guarire, dottore, Voglio guarire *adesso.* Voglio ritornare sulla mia nave e spiccare nuovamente il volo. Non so neppure perché mi trovo qui. Che cosa mi state facendo, dottore?»

«Cerchiamo di farla guarire», disse il dottore, in tono affabile, serio e autorevole.

«Non sono malato, dottore. Avete sbagliato uomo. Abbiamo portato a terra la nave, non è vero? Tutto era a posto, non è così? Poi, quando siamo usciti, tutto è diventato nero. Ora, io sono qui in ospedale. C'è qualcosa che puzza in tutto questo, dottore. Forse sono stato ferito, laggiù al porto?»

«No», replicò il dottore. «Lei non è stato ferito al porto.»

«Allora, perché sono venuto? Perché mi ritrovo a letto, malato? Mi dev'essere successo qualcosa, dottore. Dopo un viaggio così piacevole. Cos'è successo?» Una luce selvaggia brillò negli occhi del paziente. «Qualcuno mi ha fatto qualcosa, dottore? Non sono rovinato, vero? Potrò ritornare nello spazio?»

«Forse», disse il dottore.

L'infermiera sospirò, come se stesse per dire qualcosa. Il dottore si voltò di scatto a guardarla, accigliandosi, come per dire: *sta zitta.*

Il paziente se ne accorse.

Nella sua voce, ora, c'era una nota di disperazione, quasi un lamento: «Che cosa sta succedendo, dottore? Perché non vuol dirmelo? Che cosa c'è che non va? Che cosa mi è capitato? Dov'è Ralph? Dov'è Pete? E Jock? L'ultima volta che l'ho visto stava scolandosi una birra. Dov'è Larry? Dov'è Went? Dov'è Betty? Dov'è tutta la Squadra, dottore? Non sono stati uccisi, vero? Non sono l'unico sopravvissuto, vero? Me lo dica, dottore. Mi dica la verità. Sono un Capitano Spaziale, dottore. Può dirmi qualunque cosa, dottore. Non sono *così* malato. Posso sopportare tutto. Dov'è la mia Squadra, dottore?... I miei compagni della nave? Che crociera è stata! Perché non parla, dottore?»

«Parlerò», fece il dottore, in tono grave.

«D'accordo», disse il paziente. «Mi dica.»

«Che cosa, in particolare?»

«Non faccia lo sciocco, dottore! Mi dica la verità. Prima, mi parli dei miei amici, poi mi dica che cosa mi è capitato.»

«Per quanto riguarda i suoi amici», rispose il dottore, misurando accuratamente le parole, «posso garantirle che non c'è stato nessun cambiamento sfavorevole nelle condizioni di quelle persone.»

«Bene, dottore: allora, se non si tratta di loro, il guaio riguarda me. Mi dica tutto. *Che cosa* mi è successo, dottore? Dev'essermi capitato qualcosa di schifosamente brutto, altrimenti lei non se ne starebbe lì con quella faccia da cavallo costipato!»

Un fugace sorriso contorto e desolato si disegnò sul volto del dottore, a quello strano complimento. «Non intendo discutere la mia faccia, giovanotto. Ma le sue condizioni sono gravi, e noi stiamo cercando di guarirla. Le dirò tutta la verità.»

«E allora cominci, dottore. Subito! Qualcuno, lì al porto, mi è saltato addosso? Sono stato ferito malamente? È stato un incidente? Parli, uomo!»

L'infermiera si agitò alle spalle del dottore. Lui si voltò a guardarla. Stava fissando la siringa sul vassoio. Il dottore le fece un rapido cenno negativo col capo. Il paziente vide lo scambio di segni, e l'interpretò correttamente.

«Giusto, dottore. Non le permetta di drogarmi. Non ho bisogno di dormire. Ho bisogno della verità. La mia Squadra sta bene? Perché non sono qui? Milly è là fuori nel corridoio? Milly... era questo il suo nome, la piccola dai capelli ricciuti. Dov'è Jock? Perché Ralph non è qui?»

«Le dirò tutto, giovanotto. Potrebbe esser dura, ma conto su di lei perché la prenda da uomo. Ma sarebbe utile che lei mi raccontasse tutto per primo.»

«Raccontarle che cosa? Lei non sa chi sono? Non ha letto di me e della mia Squadra? Non ha sentito parlare di Larry? Che Navigatore! Non saremmo qui, se non fosse stato per Larry.»

La luce del meriggio filtrava attraverso la finestra aperta. Una dolce brezza primaverile accarezzò il volto giovane e devastato del paziente. C'era compassione e molto di più, nella voce del dottore.

«Dottore, lei sta scherzando. Ci vorrebbe un libro. Noi siamo famosi. Scommetto che Wend, in questo momento, sta facendo soldi a palate là fuori, con le fotografie che ha scattato.»

«Non mi racconti tutta la storia, giovanotto. Soltanto gli ultimi due giorni prima dell'atterraggio, e come è arrivato al porto.»

Il giovane sorrise con aria colpevole. Gli sì leggeva sul viso il piacere e l'entusiasmo per il ricordo.

«Immagino di poterglielo dire. Lei è un dottore, e giudicherà tutto questo confidenziale.»

Il dottore annuì gravemente, e con estrema gentilezza mormorò:

«Vuole che l'infermiera esca?»

«Oh, no», esclamò il paziente. «Lei è una brava ragazza. Non attiverà il registratore.»

Il dottore annuì. Anche l'infermiera annuì, e gli sorrise. Temeva che si vedessero le lacrime formarsi agli angoli dei suoi occhi, ma non osò asciugarle. Quel paziente era molto perspicace. Avrebbe potuto notarlo e guastare la sua storia.

Il paziente balbettò, tanto era ansioso di raccontarla.

«Lei conosce la nave, dottore. È molto grande. Dodici cabine, una sala comune, gravità simulata, armadi, spazio in abbondanza.»

A queste parole, gli occhi del dottore ebbero un brillio improvviso, ma lui non disse nulla, e continuò a guardare il paziente, pieno di sollecitudine e di compassione.

«Quando siamo stati informati che mancavano soltanto due giorni all'arrivo sulla Terra, dottore, e sapevamo che tutto era a posto, abbiamo organizzato una festa. Jock aveva scovato della birra in uno degli armadi, e Ralph l'aveva aiutato a tirarla fuori. Betty era una vecchia amica, ma io ho cominciato a darmi da fare con Milly. Ragazzi, se non ci sono riuscito! Uhmmm...». Lanciò un'occhiata all'infermiera che arrossì fino al collo. «Le risparmio i particolari. È stata una gran bella festa, dottore. Eravamo tutti su di giri. Ubriachi. Felici. Ragazzi, come ci siamo divertiti! Credo che nessuno si sia mai divertito tanto, io e la vecchia Squadra! Abbiamo fatto un atterraggio perfetto. Quel Larry è un vero Navigatore. Era sbronzo come una civetta, e aveva Betty sulle ginocchia, ma ha portato la nave a terra come una signora mette una moneta sul piatto della questua. Tutto ha funzionato alla perfezione. Immagino che avrei dovuto vergognarmi di far atterrare una nave con l'intero equipaggio ubriaco e felice, ma era il miglior viaggio, la migliore Squadra e il miglior divertimento del mondo! E la missione era stata un successo, dottore! Non ci saremmo lasciati andare così, alla fine della missione, se non fosse stato uno splendido successo. Così, abbiamo accostato e siamo atterrati, dottore. E poi tutto è diventato nero, ed eccomi qui. Ora tocca a lei raccontarmi la sua versione, ma si ricordi d'informarmi quando Larry, Jock e Went verranno a trovarmi. Sono tre tipi, dottore... Quella sua piccola infermiera farà bene a tener loro gli occhi addosso. Sarebbero capaci di portarmi una bottiglia, e questo non è permesso. Bene, dottore, spari pure.»

«Si fida di me?», gli chiese il dottore.

«Sicuro. Penso di sì. Perché non dovrei?»

«Pensa che le nasconderei la verità?»

«Che idea spregevole, dottore. Davvero spregevole. Ad ogni modo, spari pure!»

«Voglio che prima faccia un'iniezione», disse il medico, cercando di mostrarsi gentile e autoritario ad un tempo.

Il paziente lo guardò perplesso. Guardò l'infermiera, il vassoio, la siringa.

«D'accordo, dottore. Il capo è lei.»

L'infermiera lo aiutò ad arrotolare la manica. Fece per prendere l'ago.

Il dottore la fermò. La guardò in faccia. La fissò negli occhi.

«No. Endovenosa. La faccio io, capisce?»

Era una ragazza dai riflessi pronti.

Prese dal vassoio un corto tubo di gomma, poi lo girò intorno al braccio del paziente, proprio sotto il gomito.

Il dottore osservò la scena in silenzio.

Afferrò il braccio, passò il pollice su e giù lungo la pelle, fin quando non trovò la vena.

«Ora», disse.

Lei gli porse l'ago.

Il paziente, l'infermiera, e il dottore, fissarono tutti e tre la siringa che si vuotava da sola direttamente nella piccola protuberanza della vena, nel cavo del gomito. Il dottore estrasse l'ago. Sembrò sollevato. Disse:

«Sente niente?»

«Non ancora, dottore, Me lo può dire adesso, dottore? Dov'è Larry? Dov'è Jock?»

«Lei non era a bordo di una nave, giovanotto. Era solo, in un apparecchio monoposto. Non ha fatto festa per due giorni, l'ha fatta per vent'anni. Non è stato Larry a far accostare la nave. Le autorità della Terra l'hanno telecomandata. Lei era stremato, disidratato, e per nove decimi già morto. Lo scafo aveva un'unità ibernante, e lei è stato nutrito con le provviste di emergenza. In tutta la storia dei viaggi spaziali, lei è quello che se l'è cavata per il pelo più sottile. La nave era attrezzata con uno dei nuovi apparecchi ipnotici. Lei ha avuto un secondo o due per applicarselo sul viso, prima che lo scafo assumesse il controllo. Non aveva nessun amico con lei. Sono stati generati, tutti, dalla sua mente.»

«D'accordo, dottore. Guarirò, non si preoccupi.»

«Non c'era nessuno Jock, o Larry, o Ralph, o Milly. Era soltanto l'apparecchio ipnotico.»

«Capisco, dottore. D'accordo. Questa droga che mi avete dato è eccellente. Sono felice e ho voglia di sognare. Ora può andar via e lasciarmi dormire. Mi spiegherà tutto domattina. E, mi raccomando, faccia entrare Ralph e Jock, quando è l'ora delle visite.» Si girò dall'altra parte.

L'infermiera gli tirò la coperta sulle spalle.

Poi, lei e il dottore si avviarono alla porta. All'ultimo momento, lei superò di corsa il dottore, uscendo dalla stanza per prima. Non voleva che lui la vedesse piangere.

Titolo originale:
THE GOOD FRIENDS
(*Worlds of Tomorrows*, ottobre 1963)

PENSA BLU, CONTA DUE

1

Prima che le grandi navi scivolassero bisbigliando fra le stelle col *plano-forming*, la gente era costretta a volare da stella a stella con immense vele - gigantesche membrane montate nello spazio da lunghe, rigide intelaiature a prova di gelo. Una minuscola scialuppa garantiva al Navigatore lo spazio sufficiente a manovrare le vele, controllare la rotta e tener d'occhio i passeggeri che si trovavano sigillati come gocce lungo immensi fili, nelle loro cellette adiabatiche, che si snodavano dietro la nave. I passeggeri non sapevano nulla, eccetto che si erano addormentati sulla Terra e si sarebbero risvegliati su un nuovo, strano mondo, quaranta, cinquanta o duecento anni più tardi.

Era un modo molto primitivo di farlo, ma funzionava. Su una di quelle navi Helen America aveva seguito *Mr. Non-più-grigio*. Grazie ad esse, i Controllori avevano mantenuto la loro antica autorità sullo spazio. Duecento e più pianeti erano stati colonizzati in questo modo, compresa la Vecchia Norstrilia, destinata a diventare la tesoreria di tutti gli altri mondi messi insieme.

Il Porto d'Emigrazione era costituito da una serie di edifici bassi e quadrati - ben diversi da Terraporto che torreggiava sopra le nuvole simili a un'esplosione nucleare congelata.

Il Porto d'Emigrazione è scialbo, austero, tetro ed efficiente. Le sue pareti sono rosso scuro, simili a incrostazioni di sangue, semplicemente perché

in quel modo è molto più facile riscaldarle. I razzi sono goffi ed essenziali; i pozzi per i razzi, anonimi come officine. Sulla Terra vi sono pochissimi posti di cui vantarsi con i visitatori. Il Porto d'Emigrazione non è fra essi. Tecnici e dirigenti, li dentro, vantano il privilegio di un vero lavoro e degli onori professionali. Invece, la gente che *va* lì dentro, diventa molto presto inconsapevole. Quello che ricorda della Terra è una piccola stanza simile a quella di un ospedale, un lettino, un po' di musica, qualche parola scambiata, il sonno e (forse) il freddo.

Dal Porto d'Emigrazione raggiungono le cellette in cui vengono sigillati. Le cellette sono caricate nei razzi i quali, a loro volta, le trasportano sulle navi a vela. Questo è il vecchio sistema.

Quello nuovo è migliore. Ora, uno deve semplicemente starsene in un piacevole soggiorno, giocando a carte o pranzando uno o due volte. Tutto quello di cui ha bisogno è la metà delle ricchezze di un pianeta, o un paio di centinaia d'anni di anzianità con un attestato di «eccellente» senza alcuna interruzione.

Le vele fotoniche erano diverse. Erano un rischio per tutti.

Un giovanotto, chiaro di capelli e di pelle, e dal cuore allegro, intraprese il viaggio verso un nuovo mondo. Un uomo più anziano, dai capelli grigi, andò con lui. Così fecero altri trentamila. E anche la più bella ragazza della Terra.

La Terra avrebbe potuto tenersela per sé, ma i nuovi mondi avevano bisogno di lei.

Doveva andare.

E s'involò sulla nave a vela spinta dalla luce. E dovette attraversare lo spazio... lo spazio, dove il pericolo è sempre in agguato.

Lo spazio, a volte impiega strani strumenti per i suoi scopi: le urla di una bambina bellissima, il cervello di un topo morto da tempo, il singhiozzo strappacuori di un *computer*. Nella maggior parte dei casi lo spazio non offre tregua, né soccorso, né rimedio. E il più grande di tutti i rischi è, appunto, l'uomo.

«È bellissima», disse il primo tecnico.

«È soltanto una bambina», replicò il secondo.

«Non sarà più tanto bambina, quando si troverà a duecento anni da qui», insisté il primo.

«Ma è una bambina», proseguì il secondo, sorridendo, «una bellissima bambola dagli occhi azzurri, che in punta di piedi sta per iniziare una vita

da adulta.» Sospirò.

«Sarà congelata», disse il primo.

«Non per tutto il tempo», precisò il secondo. «Ogni tanto si svegliano. Succede anche questo. La macchina li scongela. Non ricordi le scelleratezze sulla *Vecchia Ventidue*? Brava gente, ma combinata nel peggiore dei modi. Tutto è andato male, schifosamente e brutalmente male.»

Entrambi si ricordavano della *Vecchia Ventidue*. Quella nave infernale aveva vagato a lungo fra le stelle prima che il suo faro richiamasse i soccorritori. Ma la salvezza era arrivata troppo tardi.

La nave era stata trovata in condizioni perfette. Le vele avevano l'angolatura esatta. Le migliaia di dormienti ibernati, che si trovavano dietro la nave nelle loro cellette adiabatiche individuali, sarebbero stati in condizioni eccellenti, ma, semplicemente, erano rimasti troppo a lungo nello spazio aperto, e questo li aveva uccisi quasi tutti. L'interno della nave... lì cominciavano i guai. Il Navigatore aveva ceduto, o era morto. I passeggeri della riserva si erano risvegliati. Non erano andati d'accordo. Oppure, erano andati fin troppo orribilmente d'accordo, ma nel modo sbagliato. Lassù fra le stelle, chiusi in una fragile cabina, avevano inventato cose infami e le avevano commesse gli uni sugli altri: infamie che milioni di anni di antica cattiveria terrestre non erano state sufficienti a far emergere dalla superficie della mente umana.

Sulla *Vecchia Ventidue* gli investigatori erano stati colti da una violenta nausea, man mano che avevano ricostruito gli avvenimenti che si erano succeduti dopo il risveglio dell'equipaggio di riserva. Due di essi avevano fatto richiesta di smemorizzazione, chiedendo ovviamente di essere esonerati dal servizio.

I due tecnici sapevano tutto della *Vecchia Ventidue*, mentre guardavano la ragazzina di quindici anni addormentata sul tavolo. Era una donna? Una bambina? Che cosa le sarebbe accaduto, se si fosse svegliata durante il volo?

Respirava dolcemente.

I due tecnici si guardarono attraverso il tavolo, dopo aver distolto gli occhi da lei. E quindi il primo riprese:

«È meglio chiamare la guardia psicologica. Questo è un lavoro per lui.»

«Può sempre provarci», commentò il secondo.

La guardia psicologica, il cui nome-numero terminava con le sigle Tigabelas, entrò allegramente nella stanza mezz'ora più tardi. Era un vecchio dall'aria indolente, ma acuto e sveglio, probabilmente al suo quattordice-

simo ringiovanimento. Lanciò un'occhiata alla bella fanciulla distesa sul tavolo, e fischiò:

«Cos'è questo... Per un'astronave?»

«No», ribatté il primo tecnico. «Per un concorso di bellezza»

«Non far lo stupido», esclamò la guardia psicologica. «Vuoi dirmi che mandano davvero questa bellissima bambina nel *Su-e-Fuori*?»

«È nel gruppo», spiegò il secondo tecnico. «La gente, lassù su Wereld Schemering, sta diventando sempre più intrattabile, e ha strizzato il Grande Occhio, sbraitando che voleva persone di più bell'aspetto. La Strumentalità ha deciso di accontentarli. Tutti quelli che si troveranno su questa nave sono belli e aitanti.»

«Ma se è tanto preziosa, perché non la ibernano e non la mettono in una celletta? In questo modo, invece, può arrivare laggiù, ma anche non farcela. Un viso grazioso come quello», concluse Tiga-belas, «potrebbe essere fonte di guai dovunque. la una nave, poi... qual è il suo nome-numero?

«Sulla tabella: guarda lì», disse il primo tecnico. «È tutto in quella tabella. Vuoi anche gli altri? Sono in lista anche loro, e pronti ad esser portati a bordo.»

«Veesey-Koosey», lesse la guardia psicologica, compitando le sillabe ad alta voce. «O cinque-sei. Un nome sciocco, ma piuttosto grazioso.» Diede un ultimo sguardo alla ragazza addormentata, poi riprese a leggere le cartelle cliniche dei membri dell'equipaggio di riserva. Scorse dieci righe, e infine capì perché la ragazza era tenuta pronta per l'emergenza, invece di essere messa a dormire per l'intero viaggio. Aveva un Potenziale-Filiale di 999,999, il che significava che qualsiasi adulto normale di entrambi i sessi poteva e *doveva* accettarla come una figlia, dopo averla conosciuta per pochi minuti. Lei non aveva alcuna abilità, alcuna istruzione, alcun addestramento. Ma poteva restituire una ragione di vita quasi a chiunque fosse più anziano di lei, e questa ragione aveva la massima probabilità di far sì che la persona in questione si impegnasse in una gigantesca lotta per la vita. Per la vita di lei. E, di riflesso, per la propria.»

Questo era tutto, ma abbastanza interessante per riservarla alla cabina. Era la dimostrazione vivente di un antico frammento di poesia: «*la più bella tra le figlie della vecchia, vecchissima Terra*.»

Quando Tiga-belas ebbe terminato di prendere appunti da quei documenti, l'orario di lavoro era quasi finito. I tecnici non l'avevano interrotto. Si voltò, per dare un'ultima occhiata a quell'adorabile fanciulla. L'avevano portata via. Il secondo tecnico se n'era già andato. Il primo si stava lavando

le mani.

«Non l'avete ibernata?», gridò Tiga-belas. «Dovrò sistemare anche lei, se volete che funzioni come valvola di sicurezza.»

«Certo che lo farai», disse il primo tecnico. «Ti abbiamo lasciato due minuti, per questo.»

«Mi concedete due minuti», esclamò Tiga-belas, «per garantire un viaggio di quattrocentocinquant'anni!»

«Ne vuoi forse di più?», replicò il tecnico, ma non era neppure una domanda se non nella forma.

«Che cosa?», fece Tiga-belas, sorridendo. «No, non mi serve. Quella ragazza sarà al sicuro molto tempo dopo che io sarò morto.»

«Quando morirai?», chiese il tecnico, affabilmente.

«A settantatré anni, due mesi e quattro giorni», rispose Tiga-belas in tono disinvolto. «Sono un quarto-e-ultimo.»

«L'avevo intuito», disse il tecnico. «Sei in gamba. Nessuno comincia così. Tutti dobbiamo imparare. Sono sicuro che ti prenderai cura di quella ragazza.»

Lasciarono insieme il laboratorio e risalirono in superficie, alla fresca e riposante aria notturna della Terra.

2

L'indomani, sul tardi, Tiga-belas entrò, era di buon umore. Stringeva nella mano sinistra una bobina di registrazione, formato commerciale, e nella destra un cubo di plastica nera, con scintillanti contatti argentei che luccicavano sui lati. I due tecnici lo salutarono cortesemente.

La guardia psicologica non riusciva a nascondere eccitazione e piacere.

«Mi son preso cura di quella bellissima bambina. La sistemeremo in modo che non soltanto manterrà il suo Potenziale-Filiale, ma questo sarà molto più vicino a mille, virgola tre zeri, di quanto non lo fosse con tutti quei nove. Ho usato il cervello di un topo.»

«Se è congelato», replicò il primo tecnico, «non saremo in grado d'inserirlo nel *computer*. Dovrà andare a proravia, con le scorte d'emergenza.»

«Questo cervello non è ibernato» dichiarò Tiga-belas, indignato. «È stato laminato. L'abbiamo indurito con celluprime, poi vi abbiamo inserito settemila strati di plastica, ognuno dello spessore di due molecole. Quindi non può guastarsi: in realtà, continuerà a pensare per sempre. Non penserà troppo, finché non alzeranno il voltaggio, ma penserà. Non può guastarsi.

È plastoceramica, ci vorrebbe un'arma troppo potente per frantumarla.»

«I contatti...?», chiese il secondo tecnico.

«Non penetranti», spiegò Tiga-belas. «Questo topo resterà sincronizzato con la personalità della ragazza fino a una distanza di mille metri. Potete metterlo in qualunque parte della nave. L'involucro è stato indurito. I contatti sono fissati all'esterno, in corrispondenza con i terminali di acciaio al nichel, all'interno. Ve l'ho detto, questo sorcio continuerà a pensare quando l'ultimo essere umano sull'ultimo pianeta conosciuto sarà morto. E penserà a quella ragazza. Per sempre.»

«Per sempre è un tempo spaventosamente lungo.» Il primo tecnico rabbrividì. «Ci serve soltanto un periodo di sicurezza di duemila anni. La stessa ragazza non impiegherebbe più di mille anni a guastarsi, se qualcosa non dovesse funzionare.»

«Non preoccuparti», disse Tiga-belas. «Quella ragazza, rovinata o no, sarà ugualmente protetta.» Si rivolse al cubo: «Stai per partire con Veesey, amico, e anche se sarà un'altra *Vecchia Ventidue*, tu farai diventare tutto una festicciola da giardino d'infanzia condita di gelato e inni al vento dell'Ovest.» Tiga-belas alzò gli occhi verso gli altri due uomini, e aggiunse, senza necessità: «Non può sentirmi.»

«Naturalmente», fece il primo tecnico, asciutto.

Tutti fissarono il cubo. Era uno splendido pezzo d'ingegneria. La guardia psicologica aveva tutte le ragioni di esserne orgoglioso.

«Hai ancora bisogno del topo?», chiese il primo tecnico.

«Sì», disse Tiga-belas. «Un terzo di millisecondo a quaranta megadine, voglio imprimergli tutta la vita della ragazza nel lobo corticale sinistro. Le sue urla, soprattutto. A dieci mesi strillava orribilmente. Aveva qualcosa in bocca. Urlava, a dieci mesi, perché credeva che l'aria le si fosse fermata in gola. Non era vero, altrimenti non sarebbe qui, adesso. È tutto registrato nella sua cartella, voglio che il topo abbia quelle urla. E anche le scarpette rosse che ricevette in regalo ai quarto compleanno. Datemi due interi minuti con lei. Ho registrato in codice la serie completa di *Marcia e gli Uomini della Luna*... è stato lo spettacolo di maggior successo fra le ragazze, l'anno scorso. Veesey l'ha visto. Ora lo vedrà di nuovo, ma collegata al topo. Le possibilità di dimenticarlo sono perfino più piccole di quelle di una palla di neve all'inferno.»

Il primo tecnico esclamò: «Che cosa?»

«Eh?», fece Tiga-belas.

«Che cosa hai detto? Le ultime parole?»

«Sei sordo?»

«No», disse il tecnico, stizzosamente. «Non ho capito quello che hai detto.»

«Ho detto che le sue possibilità di dimenticarlo sono più piccole di quelle di una palla di neve all'inferno.»

«Proprio così», replicò il tecnico. «Che cos'è una palla di neve? Che cos'è l'inferno? Che possibilità ci sono?»

Il secondo tecnico l'interruppe, impaziente: «Io lo so», disse. «Le palle di neve sono formazioni di ghiaccio su Nettuno. Inferno è un pianeta là fuori, vicino a Khufu VII. Non so proprio come si possano mettere insieme.»

Tiga-belas li fissò con la stanca meraviglia di coloro che sono vecchissimi. Non se la sentiva di spiegare, perciò aggiunse, gentilmente:

«Lasciamo la letteratura a un'altra volta. Tutto quello che volevo dire è che Veesey sarà al sicuro, quando sarà collegata a questo sorcio. Il sorcio sopravviverà a lei e a chiunque altro. E nessuna ragazza può mai dimenticare *Marcia e gli Uomini della Luna.* Non quando ha rivisto ogni episodio due volte. E questa ragazza lo ha fatto.»

«Non finirà, per caso, col rendere inefficienti gli altri passeggeri? Questo non sarebbe certo un aiuto», osservò il primo tecnico.

«Neanche un po'», replicò Tiga-belas.

«Ridammi quelle cifre», fece il primo tecnico.

«Topo... un terzo di millisecondo a quaranta megadine.»

«Lo sentiranno fin oltre la Luna», esclamò il tecnico. «Non puoi mettere quella roba in testa alla gente senza un permesso. Vuoi un permesso speciale dalla Strumentalità?»

«Per un terzo di millisecondo?»

I due uomini si affrontarono per un attimo: il tecnico si accigliò, poi cominciò a sorridere, quindi entrambi scoppiarono in una risata. Il secondo tecnico non capiva, e Tiga-belas gli disse:

«Sto per concentrare l'intera vita della ragazza in un terzo di millisecondo, alla massima potenza. Sarà assorbita dal cervello del topo, dentro il cubo. Qual è la normale reazione umana, entro un terzo di millisecondo?»

«Quindici millisecondi...», cominciò il secondo tecnico, poi si fermò.

«Appunto», concluse Tiga-belas. «In un tempo minore di quindici millisecondi, la mente umana non registra niente. Questo sorcio non soltanto è rivestito e laminato; *è veloce.* La laminazione è molto più veloce di quanto

siano mai state le sue sinapsi. Portate qui la ragazza.»

Il primo tecnico era già andato a prenderla.

Il secondo tecnico si voltò indietro, per un'altra domanda: «Il topo è morto?»

«No. Sì. Naturalmente no. Che cosa vuoi dire? Chi lo sa?», disse Tiga-belas, tutto d'un fiato.

Il più giovane aguzzò gli occhi, ma il lettuccio con la ragazza era già stato sospinto dentro la stanza. La sua pelle rosea, adesso che era stata congelata, aveva assunto un colore avorio, e la respirazione era impercettibile; ma lei era ancora bellissima. L'ibernazione profonda non era ancora iniziata.

Il primo tecnico cominciò a snocciolare:

«Topo, quaranta megadine, un terzo di millisecondo. Ragazza, massima potenza di uscita, stesso tempo. Ragazza, potenza di entrata, due minuti. Intensità?»

«Non ha importanza», dichiarò Tiga-belas. «Qualunque intensità. Quella che usate per la registrazione profonda della personalità.»

«Pronto», disse il tecnico.

«Ecco il cubo», fece Tiga-belas.

Il tecnico l'afferrò, e l'infilò nella scatola a forma di bara, accanto alla testa della ragazza.

«Addio, sorcio immortale», disse Tiga-belas. «Pensaci tu alla bella ragazza, quando io sarò morto, e non stancarti troppo di *Marcia e gli Uomini della Luna*, quando l'avrai visto per un milione di anni...»

«Registrazione», fece il secondo tecnico. Prese la bobina dalle mani di Tiga-belas e l'inserì nel proiettore-standard per spettacoli registrati; questo proiettore aveva dei cavi d'uscita ben più massicci di quelli normalmente installati nelle case.

«Hai la parola in codice?», chiese il primo tecnico.

«Una breve poesia», spiegò Tiga-belas. Infilò una mano in tasca. «Non leggetela a voce alta. Se qualcuno di noi pronunciasse male anche una sola sillaba, c'è sempre la possibilità che lei l'ascolti, e questo guasterebbe la perfetta sintonia fra lei e il topo laminato.»

I due tecnici esaminarono il foglio, in silenzio. Su di esso, con calligrafia chiara e arcaica, erano scritti questi versi:

«Signora, se un uomo
t'importuna, tu puoi

pensare blu
contare due,
e cercare una scarpetta rossa.»

I tecnici scoppiarono in una fragorosa risata. «Ecco fatto», disse il primo tecnico.

Tiga-belas rivolse ai due un sorriso imbarazzato di ringraziamento.

«Attivateli, adesso» esclamò. «Addio, ragazza», mormoro fra sé. «Addio, topo. Forse vi rivedrò fra settantaquattro anni.»

Un lampo invisibile sembrò attraversare la stanza, esplodendo nelle loro teste.

Un navigatore in orbita intorno alla Luna cominciò a fantasticare sulle scarpette rosse di sua madre.

Sulla Terra, due milioni di persone cominciarono a contare «uno-due», poi si chiesero perché mai l'avessero fatto.

Su una nave orbitale, un vivace pappagallino recitò l'intera strofa, sconcertando non poco l'equipaggio, che non sapeva che cosa volesse dire.

A parte ciò, non vi furono effetti secondari.

La ragazza, nella bara, arcuò il corpo, tesa in uno sforzo terribile. Gli elettrodi le avevano bruciacchiato la pelle sulle tempie. Le rosse cicatrici si stagliarono sulla pelle gelida della fanciulla.

Il cubo non mostrò alcun segno del topo morto-vivo o vivo-morto.

Mentre il secondo tecnico spalmava dell'unguento sulle scottature di Veesey. Tiga-belas s'infilò un elmetto e sfiorò delicatamente i terminali del cubo, senza rimuoverli dalla posizione d'intimo contatto che mantenevano nella scatole a forma di bara.

Annuì soddisfatto, poi fece un passo indietro.

«Sei sicuro che la ragazza ce l'abbia fatta?»

«Rileggeremo tutto di nuovo, prima che sia completamente ibernata.»

«*Marcia e gli Uomini della Luna*, no?»

«Non può perderlo, assolutamente», garantì il primo tecnico. «Ti farò sapere se c'è qualcosa che non va. Ma non ci sarà.»

Tiga-belas fissò un'ultima volta quell'adorabile, meravigliosa ragazza. Settantatré anni, due mesi, tre giorni, pensò. E lei, al di là delle regole della Terra, avrebbe ricevuto in premio mille anni. E il cervello del topo, un milione di anni.

Veesey non avrebbe mai conosciuto nessuno di loro: né il primo, né il

secondo tecnico, né Tiga-belas, la guardia psicologica.

Fino al giorno della sua morte, avrebbe saputo che *Marcia e gli Uomini della Luna* significava le più meravigliose luci azzurre, l'ipnotico scandire «uno-due, uno-due», e le più graziose scarpette rosse che una ragazza avesse mai visto, sulla Terra e fuori.

3

Trecentoventisei anni dopo, dovette svegliarsi.

La sua bara si aprì.

Ogni muscolo e ogni nervo del suo corpo sprizzavano dolore.

La nave urlava, in stato di emergenza: lei doveva alzarsi.

Lei voleva dormire... dormire o morire.

La nave continuò a urlare.

Doveva alzarsi.

Alzò un braccio fino all'orlo della bara. Prima che l'inviassero nel sottosuolo per essere ipnotizzata e ibernata, durante il lungo periodo di addestramento l'avevano allenata a entrare e uscire dal cofano. Sapeva esattamente dove mettere le mani, e quello che doveva aspettarsi. Si girò sul fianco. Aprì gli occhi.

Le luci erano gialle e intense. Richiuse gli occhi.

Questa volta una voce risuonò, in qualche punto imprecisato accanto a lei. Le sembrò che dicesse: «Prendi la cannuccia in bocca.»

Veesey gemette.

La voce continuò a parlare.

Qualcosa di duro premette contro la sua bocca.

Aprì gli occhi.

Il profilo di una testa umana si era interposto fra lei e la luce.

Ammiccò, cercando d'indovinare se era un altro dei dottori. No, si trovava sulla nave.

Finalmente, il volto si delineò.

Era quello di un uomo giovane e aitante. I suoi occhi la fissavano con bruciante intensità. Lei non aveva mai visto nessuno che fosse aitante e comprensivo quanto lo era lui. Cercò di distinguerlo più chiaramente, e si accorse di avergli sorriso.

La sonda di alimentazione penetrò fra le sue labbra, passando tra i denti. Automaticamente cominciò a succhiare. Il fluido era un po' come un brodo, ma aveva anche un sapore di medicinali.

La voce apparteneva a quel volto: «Svegliati», disse. «Svegliati. Non devi assolutamente resistere, adesso. Devi fare qualche esercizio, non appena sarai in forze.»

Lei lasciò che il tubo le scivolasse di bocca, e ansimò: «Chi sei?»

«Trecce», disse lui. «E lassù c'è Talatashar. È da due mesi che siamo in piedi per riprogrammare i robot. Ci serve il tuo aiuto.»

«Aiuto», mormorò lei. «Il mio aiuto?»

Il volto di Trecce fece una smorfia, poi sogghignò piacevolmente.

«In un certo senso, è proprio così. Abbiamo davvero bisogno di una terza mente, che controlli i robot quando ci saremo convinti di averli riprogrammati. E inoltre, siamo soli. Talatashar ed io non ci facciamo molta compagnia. Abbiamo dato una scorsa alla lista dell'equipaggio di riserva, e abbiamo deciso di svegliare te.»

Le tese la mano in un gesto amichevole.

Quando lei fu in piedi, vide l'altro uomo, Talatashar. Istintivamente si tirò indietro: non aveva mai visto nessuno così orribile. Aveva i capelli grigi e tagliati quasi a zero. Minuscoli occhi porcini affogavano in orbite invase dal grasso. Le guance gli pendevano d'ambo i lati come sacche mostruose. E, come se non bastasse, il suo volto era asimmetrico. Un lato appariva completamente sveglio, ma l'altro era contorto in un lungo, agonizzante spasimo. Lei portò una mano alla bocca, e balbettò:

«Credevo... ero convinta che tutti, su questa nave, fossero belli.»

Un lato del volto di Talatashar le sorrise, mentre l'altro restò congelato nell'orribile smorfia.

«Lo eravamo», ringhiò sordamente; ma non era una voce gradevole. «Lo eravamo tutti. Qualcuno di noi finisce sempre per guastarsi durante l'ibernazione. Ti ci vorrà un bel po', per abituarsi a me.» Sorrise, cupo. «Anch'io ci ho messo del tempo, per abituarmi a me stesso. In due mesi ci sono riuscito. Lieto di conoscerti. Forse, tra un po', anche tu sarai felice d'incontrarmi. Che cosa ne dici, eh, Trecce?»

«A che proposito?», esclamò Trecce, che li aveva osservati entrambi con amichevole preoccupazione.

«La ragazza. Così piena di tatto. La diplomazia diretta dei giovanissimi. Ero bello? mi ha chiesto. No, ho risposto io. Che cosa è lei, ad ogni modo?»

Trecce, si rivolse alla ragazza.

«Lascia che ti aiuti a sedere», disse.

Lei si sedette sull'orlo del cofano.

Senza parlare, lui le passò il contenitore del liquido col tubo per succhiare, e la ragazza ricominciò a inghiottire il brodo. I suoi occhi passarono dall'uno all'altro uomo, scrutandoli come avrebbe fatto una bambina. Erano occhi innocenti e spaventati come quelli di un gattino che per la prima volta si fosse imbattuto in una difficoltà.

«Che cosa sei?», le chiese Trecce.

Lei sfilò il tubo dalle labbra per un attimo:

«Una ragazza», disse.

Metà del volo di Talatashar sorrise deliziosamente. L'altra metà reagì con un sussulto muscolare, ma restò priva d'espressione.

«L'abbiamo capito», replicò, tetro.

«Vuol dire», riprese Trecce in tono conciliante, «per che cosa sei stata addestrata?»

Si sfilò ancora una volta la cannuccia.

«Niente», rispose.

Gli uomini scoppiarono a ridere... tutti e due. Per primo Talatashar, e fece risuonare tutto il male del mondo nella sua voce. Poi anche Trecce scoppiò a ridere, ed era troppo giovane per ridere in quel modo. Anche la sua risata era crudele. C'era qualcosa di virile, in quella risata, qualcosa di misterioso, di minaccioso e segreto, come se sapesse tutto su cose che le ragazze potevano scoprire soltanto a costo di umiliazioni e dolori. In quell'istante le fu straniero, come erano sempre stati gli uomini per le donne: gravido di motivi segreti e di desideri nascosti, guidato da pensieri vivaci e imperiosi che le donne né avevano, né desideravano avere. Ben più di quanto il suo corpo si fosse guastato.

Non vi era stato nulla, nella vita di Veesey, che potesse farle temere quella risata, ma la reazione istintiva di un milione di anni di femminilità la spingeva a guardarsi dal male, ad esser pronta ad un male anche peggiore, e a cogliere il meglio dell'istante presente. Dai libri e dai nastri aveva imparato tutto sul sesso. Quella risata non aveva nulla a che fare con i bambini e con l'amore. Vi era disprezzo, in essa, prepotenza e crudeltà - la crudeltà di uomini che sono crudeli soltanto perché sono uomini.

Per un attimo, li odiò entrambi, ma non era abbastanza allarmata per far scattare il meccanismo protettivo che la guardia psicologica aveva costruito dentro la sua mente. Invece, studiò la cabina, dieci metri di lunghezza per quattro di larghezza.

Questa, adesso, era la sua casa, forse per sempre. Da qualche parte vi erano i dormienti, ma non vide i contenitori. Tutto quello che possedeva era

quel piccolo spazio, e i due uomini, Trecce col suo caldo sorriso, la voce simpatica, gli affascinanti occhi grigio-scuri; e Talatashar, col suo volto devastato. E le loro risate. Quelle misteriose, sprezzanti risate virili, dalle sfumature ostili e beffarde.

La vita è la vita, pensò, ed io debbo viverla. Qui.

Talatashar, che aveva smesso di ridere, a quel punto parlò con un tono di voce molto diverso.

«Avremo tempo più tardi per il divertimento e i giochi. Prima di tutto, il lavoro. Le vele fotoniche non raccolgono abbastanza luce stellare per farci arrivare in qualche luogo. La vela esterna è stata strappata da un meteorite. Ripararla è impossibile, non su una larghezza di trenta chilometri. Così, in qualche modo, dobbiamo ricalibrare la nave... questa è la parola giusta, ricalibrare.»

«Come funziona?», s'informò Veesey. Era triste, eppure molto interessata a quel problema, che era anche il suo. Il dolore e la sofferenza per la lunga ibernazione cominciavano a sopraffarla.

Talatashar replicò: «È semplice, le vele sono verniciate a specchio. Noi siamo messi in orbita per mezzo di razzi. La pressione della luce è maggiore su un lato della vela e minore sull'altro. Con una leggera pressione su un lato, e virtualmente sull'altro, la nave viene spinta via. La materia interstellare è incredibilmente sottile, e non esercita alcun freno per rallentare la nostra velocità. La più intensa sorgente di luce continua a respingere le vele lontano da sé. Per i primi ottant'anni, c'è stato il Sole. Poi, al Sole si aggiunsero altre stelle intensamente luminose, dietro ad esso. Ora riceviamo più luce di quanta ne sia necessaria, e saremo spinti lontano dalla nostra destinazione se non orienteremo il lato cieco delle vele verso il nostro obbiettivo, e il lato propulsore verso la fonte luminosa più vicina. Il Navigatore è morto, per qualche ragione che ci sfugge. I meccanismi automatici della nave ci hanno svegliato, e il quadro dei comandi ci ha spiegato la situazione. Ed eccoci qua. dobbiamo programmare i robot.»

«Ma che cosa c'è che non funziona in loro? Perché non lo fanno da soli? Perché mai c'è stato bisogno di risvegliare qualcuno? Dicono che sono così intelligenti...» Ma soprattutto, lei pensava, perché hanno dovuto svegliare proprio *me*? Ma intuì la risposta - erano stati gli uomini a farlo, non i robot - e non volle sentirselo dire. Ricordava ancora il suono sgradevole di quella risata maschile.

«I robot non sono stati programmati per lacerare le vele... bensì ripararle. Ma noi dobbiamo condizionarli ad accettare il danno, che è impossibile ri-

parare, e dedicarci invece a questo nuovo lavoro.»

«Potrei mangiar qualcosa?», domandò Veesey.

«Vado subito a prendertelo!», esclamò Trecce.

Mentre lei mangiava, discussero nei dettagli il lavoro che si proponevano di fare, tutti e tre con calma. Veesey si sentì più rilassata. Ebbero la sensazione che l'avessero accettata come una compagna.

Quand'ebbero completato i programmi di lavoro, si convinsero che ci sarebbero voluti dai trentacinque ai quarantadue giorni-standard per ridistendere le vele e orientarle nella nuova posizione. I robot avrebbero fatto il lavoro esterno, ma le vele erano lunghe centomila chilometri e larghe trentamila.

Quarantadue giorni!

Il lavoro non durò affatto quarantadue giorni.

Trascorse un anno e tre giorni prima che fosse finito.

Nella cabina, i loro rapporti non cambiarono molto. Talatashar la lasciò in pace, a parte qualche acido commento. Nell'armadietto dei medicinali non aveva trovato niente che potesse dargli un aspetto migliore, ma alcuni di quei farmaci lo drogarono quel tanto che bastava a farlo dormire bene e a lungo.

Da tempo, Trecce era l'amante di Veesey, ma era un'avventura così innocente che avrebbe potuto benissimo accadere sull'erba, sotto gli olmi, sulla riva di un limpido fiume terrestre.

Un giorno Veesey li trovò che si picchiavano selvaggiamente.

«Smettetela! Smettetela! Non potete!»

Quand'ebbero finito di battersi, lei esclamò, sorpresa:

«Ero convinta che non avreste *potuto.* Quelle scatole. Quei dispositivi di sicurezza. Quelle cose che hanno infilato qui dentro, insieme a noi.»

E Talatashar replicò, in tono intenzionalmente offensivo:

«*Loro* erano convinti. Sono mesi che ho buttato quella roba fuori dalla nave. Non la voglio qui intorno.»

L'effetto che questo ebbe su Trecce fu drammatico. Restò immobile, gli occhi sbarrati, come pietrificato da un incantesimo. Infine parlò, con voce terrorizzata:

«Così-è-per-questo-che-ci-siamo-battuti!»

«Vuoi dire le scatole? Sì, le ho scaraventate fuori.»

«Ma», rantolò Trecce, «ognuno era protetto dalla scatole di qualcun altro. Eravamo tutti protetti... da noi. Che Dio ci aiuti!»

«Che cosa è Dio?», disse Talatashar.

«Lascia perdere. È un'antica parola, l'ho sentita dire a un robot. Che cosa faremo, ora? Che cosa *farai*?», esclamò, rivolgendosi a Talatashar in tono accusatore.

«Io?», fece Talatashar. «Non farò niente. Non è successo niente.» Il lato ancora funzionante del suo volto si contorse in un orribile sorriso.

Veesey li stava osservando.

Non capiva, ma quel pericolo imprecisato le faceva paura.

Talatashar scoppiò a ridere in quel suo modo maschile e perverso, ma questa volta Trecce non lo imitò. Restò a fissarlo a bocca aperta.

Talatashar si sforzò di mostrarsi baldanzoso e indifferente.

«Il mio turno è finito», annunciò. «Vado a dormire.»

Veesey annuì a cercò di dargli la buona notte, ma nessun suono le uscì di bocca. Era spaventata, ma anche curiosa. Fra le due cose, la curiosità era la peggiore. C'erano trentamila persone, più o meno, intorno a lei, ma soltanto quei due erano vivi, là dentro. E sapevano qualcosa che lei ignorava.

Talatashar volle dare un'altra prova della sua iattanza: «Domani faremo una grande mangiata. Prepara qualcosa di speciale, ragazza. Non dimenticartene.»

E s'infilò dentro la parete.

Quando Veesy si voltò verso Trece, fu lui a precipitarsi fra le sue braccia.

«Ho paura», balbettò. «Nello spazio possiamo affrontare qualunque cosa, ma non noi stessi. Comincio a pensare che il Navigatore si sia suicidato. Anche la *sua* guardia psicologica ha ceduto. E ora siamo completamente soli, soli con noi stessi.»

Veesey istintivamente si guardò intorno.

«È tutto come prima. Soltanto noi tre e questa cabina, e il *Su-e-Fuori* dovunque.»

«Ma non capisci?» Trecce l'afferrò per le spalle. «Le scatole ci proteggevano da noi stessi. E ora non ci sono più. Siamo indifesi. Non c'è niente che possa proteggerci. Chi fa più male all'uomo, se non l'uomo stesso? Chi uccide la gente, più della gente stessa? Chi è più pericoloso per noi, se non noi stessi?»

Lei cercò di svincolarsi.

«Non è poi così brutta.»

Senza rispondere, lui l'attirò a sé. Cominciò a strapparle i vestiti. La giacca e i calzoncini, come i suoi, erano di tessuto robusto, e aderenti. Lei

cercò di respingerlo, ma non era per nulla spaventata. Le dispiaceva molto per lui, e in quel momento l'unica sua preoccupazione era che Talatashar si svegliasse e cercasse di aiutarla. Questo, non l'avrebbe sopportato.

Trecce si lasciò fermare facilmente.

Veesey riuscì a calmarlo, e a farlo sedere con lei sullo strapuntino.

I loro volti erano rigati di lacrime.

Quella notte non fecero all'amore.

Bisbigliando e ansimando, lui le raccontò la storia della *Vecchia Ventidue.* Le disse che la gente, una volta, impazziva tra le stelle, che le antiche cose dentro di essi si risvegliavano, e le profondità delle loro menti erano più orribili dei più neri abissi dello spazio. Lo spazio non commetteva mai alcun crimine. Uccideva soltanto. La natura poteva esser mortale, ma soltanto l'uomo portava il crimine da un mondo all'altro. Senza quelle scatole, essi erano costretti a affidarsi alle profondità insondabili del proprio io.

In verità, lei non capiva, ma fece ogni sforzo per riuscirci.

Lui finalmente andò a dormire - quando il suo turno era finito da un pezzo - continuando a mormorare:

«Veesey, Veesey, proteggimi da me stesso! Che cosa posso fare ora, per impedirmi qualcosa di terribile più tardi? Che cosa *posso* fare? Ora ho paura di me stesso, Veesey, tremo al pensiero della *Vecchia Ventidue.* Veesey, Veesey, salvami da me stesso. Cosa posso fare ora, ora, ora...?»

Veesey non aveva alcuna risposta, e quando lui sprofondò nel sonno, anche lei si addormentò. Le luci gialle brillavano intense su ambedue. Il pilota automatico, leggendo che nessuno essere umano era «attivo», prese il completo controllo della nave e delle vele.

Talatashar li svegliò la mattina dopo.

Nessuno quel giorno, e neppure nei giorni seguenti, disse qualcosa delle scatole. Non c'era niente da dire.

Ma i due uomini si scrutarono come belve pronte a scatenarsi, e anche Veesey cominciò a sorvegliarli. Qualcosa di vivo, ma di profondamente sbagliato, era entrato nella cabina, un'esuberanza di vita di cui lei non aveva mai sospettato l'esistenza. Non aveva odore; lei non poteva vederla, e neppure toccarla con le sue dita. Era, tuttavia, molto reale. Forse era quella cosa che, un tempo, si chiamava *pericolo.*

Lei cercò di mostrarsi molto amichevole con tutti e due. Questo riuscì ad attenuare un poco la sensazione. Ma Trecce divenne sgarbato e geloso, e Talatashar continuò a guardarla con quel suo sorriso insincero e orrendo.

4

Il pericolo li colse di sorpresa.

Le mani di Talatashar piombarono su di lei, e la trascinarono fuori dal cubicolo di riposo.

Cercò di lottare, ma lui era duro e spietato come una macchina.

La tirò fuori e la lanciò in alto, lasciandola fluttuare. Per un minuto o due, non avrebbe toccato il pavimento, e lui contava appunto di afferrarla di nuovo. Mentre si contorceva in aria, chiedendosi che cosa fosse accaduto, Veesey scorse gli occhi di Trecce che roteavano, seguendo i suoi movimenti. Un attimo più tardi, si rese conto di aver visto anche Trecce. Era legato con un filo elettrico di emergenza, e il cavo a sua volta era annodato a uno dei puntelli della parete. La sua situazione era ancora più disperata.

L'assalì una paura gelida e profonda.

«È un crimine, questo?», bisbigliò nell'aria vuota. «È un crimine questo, che mi stai facendo?»

Talatashar non rispose, ma l'avvinghiò con le mani alle spalle, stringendole con ferocia. La fece girare. Lei lo schiaffeggiò. Lui le restituì lo schiaffo, colpendola con tale violenza da squarciarle, quasi, la guancia.

A volte lei si era ferita accidentalmente, e i robot-medici si erano sempre affrettati a soccorrerla. Ma nessun essere umano l'aveva mai ferita. Perché ferire la gente?... Non si poteva, fuorché nei giochi maschili! Non si faceva. Non poteva accadere. E invece era accaduto.

Tutto ad un tratto, si ricordò di quanto Trecce le aveva detto della *Vecchia Ventidue*, e di ciò che accadeva alla gente quando, nello spazio, smarriva la propria esteriorità, e riaffiorava la perfidia interiore, che dopo un milione o più di anni - da quando era diventata umana - li seguiva ancora dovunque, perfino nelle profondità del cosmo.

Questo era il crimine, che ritornava all'uomo.

Con uno sforzo, ripeté a Talatashar:

«Stai per commettere un crimine? In questa nave? Su di me?»

Era difficile leggere la sua espressione, con una metà del viso congelata per sempre in un rictus. Erano l'uno di fronte all'altra, adesso. Il volto di Veesey era febbricitante per il dolore dello schiaffo, ma il lato sano del volto di lui non mostrava alcuna traccia di dolore, nel punto in cui lei l'aveva colpito. Ostentava soltanto forza, vigilanza, e una sorta di attonita meraviglia, incredibile e orrenda.

Finalmente le rispose, e fu come se stesse vagando tra i mille stupori

della sua anima.

«Farò quello che voglio. Quello che *io* voglio. Hai capito?»

«Perché non ce l'hai chiesto?» Lei riuscì a dire. «Trecce ed io faremo qualunque cosa, per te. Siamo completamente soli su questa piccola nave, a milioni di chilometri dal nulla. Perché non dovremmo fare quello che vuoi? Lascialo libero. E parla con me. Faremo quello che vuoi. Qualunque cosa. Anche tu hai i tuoi diritti.»

La sua risata scrosciò come il grido di un folle.

Avvicinò il viso a quello di Veesey, e sibilò con tanta forza che gocce di saliva le schizzarono sulle guance e sull'orecchio.

«Non voglio diritti!», urlò Talatashar. «Non voglio ciò che mi appartiene. Non voglio far le cose nel modo giusto. Pensi che non abbia sentito, notte dopo notte, i vostri bisbigli amorosi e gli altri suoni, nella cabina oscurata? Perché credi che abbia lanciato i cubi fuori della nave? Perché questo bisogno di potenza?»

«Non lo so», disse lei, docile e triste. Non aveva perduto, ancora, ogni speranza. Fin quando parlava, lui, forse, avrebbe finito per convincersi, diventando di nuovo ragionevole. Veesey aveva sentito di robot dai circuiti impazziti, ai quali gli altri robot avevano dato la caccia, fino a catturarli. Ma non aveva mai pensato che potesse accadere anche agli esseri umani.

Talatashar si lamentò. E in quel lamento vi era la storia dell'uomo: la rabbia per la vita, che tanto promette e mantiene così poco, e la disperazione per il tempo, che inganna l'uomo mentre lo lusinga. Balzò in aria e andò alla deriva, lasciando che il rivestimento magnetico del pavimento attirasse i fili di ferro, sottili come seta, intessuti nei suoi abiti.

«Tu pensi che gli passerà, non è vero?» esclamò, parlando in un sussurro.

Lei annuì.

«Pensi che ritornerà ragionevole, e vi lascerà tranquilli tutti e due?»

Lei tornò ad annuire.

«Tu pensi... che Talatashar si comporterà bene finché arriveremo a Wereld Shemering, e i dottori gli sistemeranno la faccia? E poi saremo di nuovo tutti contenti, non è vero?»

Lei annuì ancora. Alle sue spalle, Trecce mugolò di disperazione dentro il bavaglio, ma Veesey non osò distogliere gli occhi da Talatashar e dal suo orribile volto distrutto.

«Beh, non sarà affatto così, Veesey», esclamò lui. Vi era una gelida determinazione nella sua voce.

«Tu non arriverai mai laggiù, Veesey. Io farò quanto è necessario, farò sul tuo corpo cose che nessuno, nello spazio, ha mai fatto prima, e poi lo getterò attraverso la porta dei rifiuti. E Trecce vedrà tutto, prima che io uccida anche lui. E poi, sai che cosa farò?»

Una strana emozione - probabilmente la paura - cominciò a tendere i muscoli della sua bocca. Aveva la gola secca. Riuscì appena a balbettare, con voce rauca: «No, non so che cosa farai dopo...»

Talatashar sembrò contemplare qualcosa dentro se stesso.

«Neanch'io lo so» disse. «So soltanto che è qualcosa che non voglio fare. Non voglio far niente di tutto questo. È sporco e crudele e, quando l'avrò fatto, non avrò né te né lui con cui parlare. Ma debbo farlo. Sia pure in modo strano, è giustizia. Dovete morire perché siete cattivi. Anch'io sono cattivo ma, quando sarete morti, io, forse, non lo sarò più.»

Alzò nuovamente gli occhi su di lei; parve quasi normale.

«Sai di che cosa sto parlando? Capisci qualcosa?»

«No. No. No», balbettò Veesey, senza riuscire a frenarsi.

Talatashar non fissava lei, ma il volto invisibile del crimine che avrebbe commesso, ed esclamò, quasi allegramente:

«Tanto vale che tu capisca. Sei tu che morirai per questo, e poi lui. Molto tempo fa tu mi hai fatto uno sfregio, uno sporco, intollerabile sfregio. Non eri tu... tu che sei qui. Non sei abbastanza grande o furba per le cose atroci che mi sono state fatte. Non sei stata tu a farlo; è stata l'altra, l'autentica te stessa. E ora sarai tagliata, bruciata e soffocata, e fatta rivivere con medicinali per essere tagliata, soffocata e squartata ancora, finché il tuo corpo riuscirà a sopportarlo. E quando il tuo corpo morirà, indosserò la tuta d'emergenza e spingerò fuori il tuo cadavere nello spazio, con lui. Per quel che m'importa, lui potrà essere ancora vivo. Senza scafandro, resisterà due rantoli, e allora una parte della mia giustizia sarà fatta. Questo la gente ha definito crimine. È soltanto giustizia, giustizia privata che esce dal più profondo dell'uomo. Capisci, Veesey?»

Lei annuì. Scosse il capo. Annuì un'altra volta. Non seppe che cosa rispondere.

«E poi, vi sono altre cose che dovrò fare.» riprese, come un gatto che facesse le fusa. «Sai che cosa c'è, fuori di questa nave, in attesa del mio crimine?»

Lei scosse la testa, e lui rispose:

«Vi sono trentamila persone che mi seguono nelle loro cellette. Le tirerò dentro a due per volta, e mi prenderò le ragazze più giovani. Gli altri, li

lancerò alla deriva nello spazio. E con le ragazze scoprirò cos'è... quello che avrei sempre dovuto fare, e non ho mai saputo. Mai saputo, Veesey, finché non l'ho scoperto qui nello spazio, con te.»

La sua voce si perse lontano, sognante, mentre sprofondava nei suoi pensieri. Il lato mostruoso del suo volto era sempre contorto in quell'eterna risata, ma il lato vivo sembrava triste e pensieroso, e lei sentì allora che c'era qualcosa in lui che forse si sarebbe potuto capire, solo che lei fosse stata abbastanza sveglia e intelligente.

Con la gola ancora secca, lei riuscì a bisbigliargli:

«Mi odi? Perché vuoi ferirmi? Odi le ragazze?»

«Non odio le ragazze», esplose lui. «*Odio me stesso.* L'ho scoperto qui fuori nello spazio. Le ragazze non sono persone. Sono morbide, dolci e belle, tenere e calde, ma sono prive di sentimenti. Io ero bello, prima che il mio viso fosse distrutto, ma questo non importava. Ho sempre saputo che le ragazze non sono persone. Sono qualcosa di simile ai robot. Hanno tutto il potere del mondo, e nessuna delle sue angosce. Gli uomini devono obbedire, implorare, soffrire, perché sono fatti per soffrire, per provare dolore e per obbedire. Tutto quello che una ragazza deve fare, è di sorridere graziosamente o accavallare le sue belle gambe, e l'uomo rinuncia a tutto quello che ha sempre voluto, e per cui ha lottato, soltanto per essere suo schiavo. E poi la ragazza...», a questo punto ricominciò a gridare, alto e stridulo, «... e poi la ragazza diventa donna e ha dei figli, altre ragazze per tormentare gli uomini, altri uomini perché siano le vittime delle ragazze, altra crudeltà e altri schiavi. Tu sei così crudele con me, Veesey! Sei talmente crudele, che non sai neppure di esserlo! Se tu sapessi quanto ti ho desiderata, soffriresti come un essere umano. Ma tu non soffri. Sei una ragazza. Beh, ora imparerai. Soffrirai, e poi morirai. Ma non morirai fin quando non avrai scoperto quello che provano gli uomini per le donne.»

«Tala», lei disse (questo era il diminutivo che qualche volta usavano con lui), «non è così. Non ho mai voluto che tu soffrissi.»

«Certamente no», ribatté lui. «Le ragazze non sanno quello che fanno. È per questo che sono ragazze. Sono peggiori dei serpenti. Peggiori delle macchina.» Era impazzito. Era uscito di senno, là fuori, nello spazio profondo. Balzò in piedi, frenetico, schizzando fino al soffitto.

Un trepestio sull'altro lato della cabina li fece voltare di scatto. Trecce cercava di liberarsi dei suoi legami. Non ci riuscì. Veesey fece per lanciarsi verso di lui, ma Talatashar l'agguantò per le spalle, facendola roteare:

due occhi fiammeggianti la fissarono da quel volto devastato.

Qualche volta, Veesey si era chiesta come fosse la morte. Ora pensò:

Ecco, questa è la morte.

Lì, nella cabina della nave spaziale, il suo corpo lottò ancora con Talatashar. Trecce gemette, dietro al suo bavaglio. Lei cercò di graffiare gli occhi di Talatashar, ma il pensiero della morte le diede l'impressione di essere molto lontana. Infinitamente lontana, dentro se stessa.

Dentro se stessa, dove gli altri non sarebbero mai penetrati... qualunque cosa fosse accaduta.

Da quella lontananza sgorgarono, nella sua testa, alcune parole:

«Signora, se un uomo
t'importuna, tu puoi
pensare blu,
contare due,
e cercare una scarpetta rossa...»

Pensare blu non fu difficile. Immaginò le luci gialle della cabina che diventavano azzurre. Contare «uno-due» fu ancora più facile e, divincolandosi da Talatashar, che cercava di afferrarle la mano libera, riuscì a ricordare le splendide, meravigliose scarpette rosse che aveva visto in *Marcia e gli Uomini della Luna.*

Le luci ammiccarono per un attimo, e una voce tonante ruggì dal quadro di controllo:

«Allarme! Allarme Rosso! Gente! Tutti fuori!»

Talatashar, sbigottito, mollò la presa.

Il quadro di comando sibilava come una sirena. Il *computer* sembrò in preda ad una crisi di pianto.

Con una voce completamente diversa dalle sue frenetiche crisi di rabbia, Talatashar la fissò negli occhi, e balbettò: «Il tuo cubo... Non ho gettato via anche il tuo cubo?»

Qualcuno bussò alla parete. Un bussare che usciva da milioni di chilometri di vuoto, là fuori. Un bussare dal nulla.

Un individuo che non avevano mai visto entrò nella nave, attraversando le doppie pareti come se non fossero state altro che nebbia sottile.

Era un uomo. Un uomo di mezza età, il volto duro, dorso e arti robusti, abbigliati all'antica. Dalla sua cintura pendeva una collezione completa di armi. Impugnava una frusta.

«Tu», disse lo straniero, rivolgendosi a Talatashar, «slega quell'uomo.»

Col manico della frusta indicò Trece, sempre legato e imbavagliato.

Talatashar si riscosse.

«Tu sei uno spettro-del-cubo. Non sei reale!»

La frusta sibilò nell'aria e un lungo livido rosso apparve sul polso di Talatashar. Gocce di sangue fluttuarono intorno a lui, prima che riuscisse a parlar di nuovo.

Veesey aprì la bocca, ma nessun suono ne uscì; la sua mente e il corpo sembravano svuotati.

Scivolò lentamente verso il pavimento; vide Talatashar sussultare, avvicinarsi a Trecce e liberarlo dai nodi.

Quando Talatashar gli ebbe tolto il bavaglio dalla bocca, Trecce parlò, non a lui, ma allo straniero:

«Chi sei?»

«Io non esisto», disse l'uomo, «ma posso uccidervi. Tutti, se voglio. È molto meglio per voi far quello che vi dico. Ascoltatemi attentamente. Anche tu», disse, voltandosi a fissare Veesey, «anche tu devi ascoltarmi, poiché sei stata tu a chiamarmi.»

Tutti e tre ascoltarono. Svuotati d'energia, non avevano più alcun desiderio di lottare. Trecce si massaggiò i polsi e agitò le mani, per ristabilire la circolazione del sangue.

Lo straniero si voltò, con una elegante piroetta, e si rivolse direttamente a Talatashar:

«Io provengo dal cubo di questa giovane donna. Non hai visto le luci ammiccare? Tiga-belas depositò un falso cubo nel suo cofano d'ibernazione, e mi nascose in un altro punto dell'astronave. Quando la fanciulla mi ha lanciato l'appello in codice, una frazione di microvolt ha stimolato energicamente i miei terminali. Io sono stato creato dal cervello di un piccolo animale, ma ho la personalità e la forza di Tiga-belas. Durerò un miliardo di anni. Quando gli impulsi elettrici sono completamente attivati, io acquisto realtà. Io esisto soltanto come una distorsione delle vostre menti, ma», qui alzò la voce, fulminando Talatashar con lo sguardo, «se io dovessi estrarre la mia pistola immaginaria e spararti alla testa, il mio controllo è così forte che le tue ossa ubbidirebbero al mio comando. Un buco comparirebbe sulla tua fronte, il tuo sangue e il cervello schizzerebbero fuori, proprio come adesso il sangue ti sta colando dal polso. Guarda la tua mano, e credimi, se vuoi.»

Talatashar non guardò.

Lo straniero proseguì, incalzante.

«Nessun proiettile uscirebbe dalla mia pistola, nessun raggio o altre forme di energia, niente del tutto. Ma l'intima struttura della tua carne mai crederebbe, anche se tu sei convinto del contrario. Io sono in diretta comunicazione con ogni singola cellula del tuo corpo, con ogni singolo frammento della tua vita. Se io ti guardassi, pensando *proiettile*, le tue ossa si frantumerebbero a causa del colpo immaginario. La tua pelle si aprirebbe, il sangue zampillerebbe, il tuo cervello andrebbe in poltiglia. Non a causa d'una forza fisica, ma perché sono in comunicazione diretta con me. Comunicazione diretta, pazzo che non sei altro. Non una violenza reale, ma serve ugualmente ai miei scopi. Hai capito, adesso? Guardati il polso.»

Talatashar non distolse gli occhi dallo straniero. Disse, con una voce stranamente piatta:

«Ti credo. Devo essere pazzo. Mi ucciderai?»

«Non lo so», disse lo straniero.

Trecce s'intromise.

«Per favore, sei una persona o un meccanismo?»

«Non lo so», gli disse lo straniero.

«Qual è il tuo nome?», gli chiese Veesey. «Hai ricevuto un nome, quando sei stato creato o inviato qui?»

«Il mio nome», disse lo straniero, inchinandosi a lei, «è Sh'san.»

«Felice d'incontrarti, Sh'san.»

Trecce gli porse la mano.

Sh'san gliela strinse.

«Ho sentito la tua mano!», esclamò Trecce. Fissò sbalordito gli altri due: «L'ho sentita, vi dico! Che cosa hai fatto là fuori, nello spazio, per tutto questo tempo?»

Lo straniero sorrise.

«Non posso perder tempo a discorrere. Ho del lavoro urgente.»

«Quali sono i tuoi ordini», disse Talatashar, «ora che hai preso il comando?»

«Non ho preso il comando», dichiarò Sh'san, «e tu farai ciò che devi. Non è questa la natura dell'uomo?»

«Ma ascolta...», fece Veesey.

Lo straniero era scomparso, e i tre furono nuovamente soli nella cabina spaziale. Il bavaglio e i legami di Trecce si erano finalmente adagiati al suolo, ma il sangue di Tala fluttuava ancora nell'aria, accanto a lui.

Con molta fatica, Talatashar parlò.

«Beh, è passata. Ditemi, sono pazzo?»

«Pazzo?», replicò Veesey. «Che cosa vuol dire?»

«Guasto nel cervello», spiegò Trecce. Si voltò verso Talatashar e cominciò, serio in volto: «Io penso che...» Fu interrotto dal quadro di controllo. Squillò un campanello e uno schermo sì accese. Tutti lo videro. Diceva: *Visitatori in arrivo.*

La porta del magazzino si aprì, e una bellissima donna entro nella cabina, con loro. Li guardò come se li conoscesse. Veesey e Trece la fissarono sbalorditi, ma Talatashar impallidì come un morto.

5

Veesey notò che la donna indossava un abito dalla foggia antiquata, di un'altra generazione: una moda che compariva, ormai, soltanto nelle videoregistrazioni. Aveva la schiena scoperta. La donna ostentava uno sconvolgente disegno cosmetico che si apriva a ventaglio sulla sua colonna vertebrale. Sul davanti, il vestito era appeso alle piastrine magnetiche inserite, come di consueto, sotto il grasso cutaneo del petto. Nel suo caso, però, le piastrine erano inserite sotto le clavicole, rialzando l'abito che le restituiva, così, un'aria di antica pudicizia. Altre piastrine magnetiche erano, come di consueto, appena sotto la gabbia toracica, e rialzavano la corta gonna in un'ampia ruota e in soffici pieghe. La donna portava una collana e un braccialetto di corallo esotico. Neppure guardò Veesey. Avanzò dritto verso Talatashar, e gli parlò, amorevolmente e imperiosa:

«Tal, fai il bravo ragazzo. Sei stato molto cattivo.»

«Mamma», rantolò Talatashar, «mamma: tu sei morta!»

«Non discutere con me», ribatté lei, bruscamente. «Fai il bravo ragazzo. Abbi cura della bambina. Dov'è la bambina?» Si guardò intorno e vide Veesey: «Quella bambina», aggiunse. «Fai il bravo ragazzo con *quella* bambina. Se non lo farai, spezzerai il cuore a tua madre, rovinerai la vita di tua madre, proprio come ha fatto tuo padre. Non fartelo ripetere due volte.»

Si piegò su di lui e lo baciò sulla fronte, e in quell'attimo parve a Veesey che entrambi i lati del viso dell'uomo fossero ugualmente contorti.

La donna si rizzò, si guardò intorno, salutò con un cenno del capo Trecce e Veesey, e s'infilò nuovamente nella stiva, chiudendosi la porta alle spalle.

Talatashar si precipitò dietro di lei, riaprì la porta con un colpo secco e la richiuse dietro di sé con un tonfo. Trecce lo chiamò:

«Non restarci troppo! Gelerai.»

E aggiunse, rivolgendosi a Veesey:

«Questo, dunque, sta combinando il tuo cubo? Quel Sh'san è il più potente guardiano che io abbia mai visto. La tua guardia psicologica doveva essere un genio. E sai quel è il *suo* guaio?» Accennò alla porta chiusa: «Me l'ha detto, un giorno, in poche parole. È stata sua madre ad allevarlo: *sua* madre, capisci? È nato nella cintura degli asteroidi, e lei non l'ha consegnato alle autorità.»

«Vuoi dire la sua vera madre?», domandò Veesey.

«Sì, la sua madre in senso genealogico», disse Trece.

«Che *indecenza*!», esclamò Veesey. «Non ho mai sentito niente di simile.»

Talatashar ritornò nella stanza, e non disse niente a nessuno.

Sua madre non ricomparve.

Ma Sh'san, il guardiano eidetico impresso nel cubo, continuò a far valere la sua autorità su tutti e tre.

Tre giorni dopo, comparve Marcia in persona, e parlò a Veesey per mezz'ora delle sue avventure con gli Uomini della Luna. Poi scomparve di nuovo. Marcia non finse mai d'esser vera. Era troppo graziosa per essere reale. Una folta cascata di capelli biondi incorniciava il suo volto delizioso; le sue ciglia scure si arcuavano sopra due occhi bruni e vivaci, e il suo sorriso incantevole e malizioso piacque moltissimo a Veesey, a Trecce e perfino a Talatashar. Marcia non ebbe difficoltà ad ammettere di essere un'eroina immaginaria di un romanzo a puntate realizzato per le videoregistrazioni. Talatashar, che si era completamente calmato dopo le apparizioni di Sh'san e di sua madre, sembrò ansioso di approfondire il fenomeno. Fece alcune domande a Marcia.

Lei gli rispose di buon grado.

«Chi sei?», le chiese Talatashar. Il sorriso amichevole sul lato sano del suo volto era ancora più orrendo di uno sguardo feroce.

«Sono una bambina, sciocco», disse Marcia.

«Ma non sei vera», insisté lui.

«No», ammise lei. «Ma tu, sei vero?» Scoppiò in una risata, una felice, fanciullesca risata: una bambina che intrappolava uno sconcertato adulto nella sua logica paradossale.

«Senti», continuò lui, pertinacemente, «tu sai ciò che voglio dire. Tu sei soltanto qualcosa che Veesey ha visto nelle registrazioni, e sei venuta a portarle un paio d'immaginarie scarpette rosse.»

«Potrai toccarle con le tue mani, quando me ne sarò andata», lo sfidò Marcia.

«Questo vuol dire che il cubo le ha fabbricate con qualcosa, qui, a bordo di questa nave», esclamò Talatashar, trionfante.

«Perché no?», disse Marcia. «Non m'intendo di navi, ma immagino che sia così.»

«Ma anche se le scarpette sono vere, tu non lo sei», ribatté Talatashar. «Dove andrai, quando ci avrai *lasciati*?»

«Non so», rispose Marcia. «Sono venuta a trovare Veesey. Quando me ne andrò, immagino che tornerò dov'ero prima.»

«E dov'eri prima?»

«In nessun luogo», disse Marcia, più che mai solida e reale.

«In nessun luogo? Ma allora, ammetti di essere un niente?»

«Lo ammetterò, se proprio vuoi», replicò Marcia. «Ma questa conversazione non ha molto senso, per me. Dov'eri, tu, prima di trovarti qui?»

«Qui? Vuoi dire in questa nave? Ero sulla Terra», disse Talatashar.

«Prima di trovarti in quest'universo, dov'eri tu?»

«Non ero ancora nato, perciò non esistevo.»

«Bene», disse Marcia. «Per me è lo stesso, soltanto un po' diverso. Prima di esistere, non esistevo. Quando esisto, sono qui. Io sono un'eco della personalità di Veesey, e l'aiuto a ricordarsi che è una ragazza giovane e carina. Io mi sento reale come ti senti tu. Ecco!»

Marcia ricominciò a parlare delle sue avventure con gli Uomini della Luna, e Veesey fu affascinata dalle storie che le videoregistrazioni avevano dovuto lasciar fuori. Quando Marcia ebbe finito, strinse la mano ai due uomini, sbaciucchiò Veesey sulla guancia sinistra, e uscì attraverso le pareti dello scafo, nello spazio, in cui si stagliavano le gigantesche ombre romboidali delle vele, che cancellavano buona parte del firmamento.

Talatashar si picchiò il pugno sul palmo della mano.

«La scienza è andata troppo in là. Ci uccideranno, con le loro precauzioni!»

Trecce, mortalmente calmo, obbiettò:

«Tu, che cosa avresti fatto?»

Talatashar piombò in un cupo silenzio.

Il decimo giorno, le apparizioni cessarono. Il potere del cubo prese una decisione fulminea. Sembrò che il cubo e il *computer* della nave si fossero scambiati in qualche modo i dati.

Entrò un'altra persona. Questa volta era un Capitano Spaziale, grigio, rugoso, eretto; abbronzato dalle radiazioni di mille mondi.

«Voi sapete chi sono», disse.

«Sì, signore», rispose Veesey. «Un Capitano.»

«Non la conosco», l'affrontò Talatashar. «E non sono sicuro di credere in lei.»

«Il tuo polso è guarito?», s'informò il Capitano, in tono sinistro.

Talatashar si azzittì.

Il Capitano richiamò la loro attenzione: «Ascoltatemi. Conservando la vostra rotta attuale, non vivrete abbastanza a lungo per raggiungere le stelle. Voglio che Trecce regoli il megacronografo su intervalli di novantacinque anni, e veglierà perché due di voi, a turno, stiano di guardia per cinque anni. Questo sarà sufficiente a riorientare le vele, a sciogliere il groviglio delle celle individuali, là fuori, ed a inviare segnali. Questa nave dovrebbe disporre di un pilota esperto, ma il suo equipaggiamento non è sufficiente a trasformare uno di voi in un Navigatore, così dovremo fidarci dei controlli automatici mentre voi tre dormirete nei cofani ibernanti. Il vostro Navigatore è morto di embolia, ed i robot l'hanno lanciato fuori dalla cabina prima di svegliarvi...»

Trecce trasalì: «Ero convinto che si fosse suicidato.»

«No», ribatté il Capitano. «Ora, ascoltate. Se obbedirete agli ordini, potrete farcela in tre periodi di sonno. Se non obbedirete, non arriverete mai.»

«A me non importa», esclamò Talatashar, «ma finché questa ragazzina è viva, *deve* arrivare a Wereld Schemering. Una delle sue maledette apparizioni mi ha ordinato di prendermene cura, ma l'idea è buona, comunque.»

«Anch'io», disse Trecce, «non mi ero reso conto che era soltanto una bambina finché non l'ho vista parlare con l'altra, Marcia. Forse un giorno avrò una figlia come lei.»

Il Capitano tacque a quei commenti, ma li gratificò del sorriso felice di un uomo vecchio e saggio.

Un'ora più tardi, avevano completato il controllo della nave. Tutti e tre erano pronti a infilarsi nei cofani ibernanti. Il Capitano si accinse a salutarli. Talatashar parlò per primo.

«Signore, non posso fare a meno di chiederlo. Chi è lei?» «Un Capitano», fu pronto a rispondere il Capitano. «Lei sa che cosa voglio dire», insistette Tala. Il Capitano sembrò considerare qualcosa dentro di sé: «Io sono una personalità temporanea, artificiale, che un'entità da voi chiamata Sh'san ha creato, ricavandola dalle vostra menti. Sh'san è a bordo di questa

nave, ma così ben nascosto che voi non potete fargli alcun male. Sh'san, a sua volta, è stato creato con la personalità di un uomo, un vero uomo, di nome Tiga-belas. Ma dentro a Sh'san sono impresse anche le personalità di cinque o sei ottimi ufficiali spaziali, nel caso in cui la loro competenza specifica fosse necessaria. Una piccola quantità di elettricità statica fa sì che Sh'san sia sempre all'erta; quando la situazione lo richiede, un meccanismo d'innesto gli consente di assorbire quantità enormemente maggiori d'energia dalle riserve della nave.»

«Ma cos'è lui? E tu, chi sei?», insistette Talatashar, quasi implorando. «Io stavo per commettere un crimine orrendo, e voi fantasmi siete accorsi e mi avete salvato. Siete immaginari? Siete reali?»

«Questa è filosofia. Io sono frutto della scienza. Non lo so», disse il Capitano.

«Per favore», insistette Veesey, «non può dirci come sembra a lei? Non che cosa è. Quello che sembra.»

Il Capitano sembrò afflosciarsi, come se la disciplina l'avesse abbandonato... come se all'improvviso si sentisse terribilmente vecchio. «Quando parlo e agisco, credo di sentirmi come qualunque altro Capitano Spaziale. Se mi soffermo a riflettere, la cosa mi sconvolge. So di essere soltanto un'eco delle vostre menti, combinato con l'esperienza e la saggezza di cui il cubo è stato impregnato. Così, io penso in realtà di agire come una persona vera. Mi limito a non pensarci molto. E bado ai fatti miei.» S'irrigidì e si raddrizzò, e fu nuovamente se stesso: «Ai fatti miei», ripeté.

«E Sh'san», domandò Trecce. «Che cosa prova per lui?»

Un'espressione carica di reverenza - terrore, quasi - passò sul volto del Capitano.

«Lui? Oh, lui...» La meraviglia fece risuonare la sua voce più alta nella piccola cabina della nave spaziale, «Sh'san. È il pensatore di tutti i pensieri, la causa prima dell'essere, il creatore di ogni creazione. È potente al di là di ogni vostra più fantastica immaginazione. Mi ha reso vivo al di fuori delle vostre menti. In realtà», concluse il Capitano, e la voce stridette, come un brivido, «è il cervello laminato in plastica di un topo morto, e io non ho la più pallida idea di chi *io* sia. Buona notte.»

Il Capitano si aggiustò il berretto e passò attraverso la parete dello scafo. Veesey si precipitò a un oblò, ma non vi era niente fuori della nave. Niente, nessun Capitano.

«Che altro possiamo fare», disse Talatashar, «se non obbedire?»

Obbedirono. S'infilarono nei loro letti ibernanti. Talatashar fissò i con-

tatti a Veesey e a Trecce, prima di raggiungere il suo cubicolo e applicarli a se stesso. Si salutarono cordialmente, prima che i coperchi si chiudessero su di loro.

Dormirono.

6

Quando giunsero a destinazione, la gente di Wereld Schemering recuperò senz'aiuto le cellette, le vele e la nave. Non svegliarono i dormienti finché non furono tutti al sicuro, a terra.

I tre compagni si ridestarono insieme, Veesey, Trecce e Talatashar furono così impegnati a rispondere a innumerevoli domande sulla morte del Navigatore, sulla riparazione delle vele e sui problemi del viaggio, che non ebbero neppure il tempo di parlare tra loro. Quando incontrò Talatashar, Veesey lo trovò bellissimo. I medici dello spazioporto avevano escogitato qualcosa per il suo viso: ora sembrava giovane e vecchio insieme, quasi austero.

Finalmente, Trecce riuscì a parlare:

«Ciao, bambina», le disse. «Ora, vai a scuola per un po', e poi trovati un brav'uomo. Mi spiace.»

«Che cosa ti spiace?», replicò, lei, mentre un'orribile paura le cresceva dentro.

«Di aver fatto all'amore con te prima che cominciassero i guai. Sei soltanto una bambina. Ma una brava bambina.»

Le passò le dita tra i capelli, girò sui tacchi e se ne andò.

Lei restò sola e disperata in mezzo alla stanza. Avrebbe voluto piangere. A che cosa era servito, dunque, nel viaggio?

Talatashar si era avvicinato senza farsi notare.

Le porse la mano. Lei la strinse.

«Dai tempo al tempo, bambina», esclamò.

Bambina? Ancora? Gli disse, gentilmente:

«Forse ci rivedremo ancora. Questo è un mondo molto piccolo.»

Il suo volto s'illuminò piacevolmente. Era così meravigliosamente diverso, ora che la paralisi era scomparsa. No, non sembrava vecchio. Non era più vecchio.

Parlò, con una punta d'ansietà.

«Veesey, ricorda che io ricordo... Ricordo quando stava per accadere. E ciò che abbiamo visto, o creduto. Forse l'abbiamo visto davvero. Qui, non

lo vedremo più. Ma voglio che tu ricordi. Tu, che ci hai salvati tutti. Anche me. E Trecce, e i trentamila dietro di noi.»

«Io?», disse lei. «Che cosa ho fatto?»

«Hai chiamato i soccorsi. Hai fatto funzionare Sh'san. Tutto è avvenuto grazie a te. Se tu non fossi stata onesta, gentile e amichevole, se tu non fossi stata terribilmente intelligente, non vi sarebbe stato, in tutto l'universo, un cubo in grado di funzionare.

«Nessun topo morto ha compiuto miracoli per noi. La tua mente e la tua bontà ci hanno salvati. Quel cubo è servito soltanto ad aggiungere gli effetti sonori. Ti dico, se tu non fossi stata con noi, ora due cadaveri starebbero navigando nel Grande Nulla trascinando con sé trentamila corpi in decomposizione. Tu ci hai salvati tutti. Forse non sai come, ma l'hai fatto.»

Un funzionario gli batté sul braccio, Tala gli disse, in tono fermo ma educato:

«Un momento.»

La fissò, e le disse:

«È tutto, immagino.»

Sentimenti contrastanti si agitavano dentro di lei. *Doveva* parlare, anche se rischiava l'infelicità.

«E quel che hai detto... quella volta... delle ragazze?»

«Ricordo.» Per un attimo l'orrore sfiorò una volta ancora il suo volto. «Ricordo. Ma avevo torto. Torto marcio.»

Lei lo guardò, e dentro di sé pensò al cielo *blu*, alle *due* porte dietro di loro e alle *scarpette rosse*, nella sua valigia. Non accadde niente di miracoloso. Niente Sh'san, niente voci o cupi magici.

Tranne che lui si voltò, ritornò accanto a lei e le disse:

«Senti, facciamo in modo d'incontrarci tra una settimana. Quell'uomo lì alla scrivania, può dirci dove ci manderanno, così potremo ritrovarci. Vieni, diamogli un bel po' da fare.»

Insieme, si avvicinarono alla scrivania dell'Immigrazione.

Titolo originale:
THINK BLEU, COUNT TWO
(*Galaxy*, febbraio 1963)

QUANDO LA GENTE CADDE GIÙ

«Può immaginare una pioggia di persone attraverso una nebbia corrosiva? Può immaginare migliaia e migliaia di corpi umani, senz'armi, che sconfiggono mostri inconquistabili? Può...»

«Guardi, signore, che...», disse il giornalista.

«Non m'interrompa! Non mi faccia domande stupide! Le sto raccontando che ho visto il Goonhogo. L'ho visto conquistare Venere. Mi chieda di questo!»

Il giornalista era venuto per ottenere dal vecchio i suoi ricordi del tempo passato. Ma non si era aspettato che Dobyns Bennett s'infuriasse con lui.

Dobyns Bennett fu pronto a cogliere il vantaggio psicologico, e prese l'iniziativa: «Può immaginarsi quei *ciòuici*, quasi tutti morti, piover giù col paracadute da un cielo verde? Può immaginarsi le madri gridare mentre essi precipitavano? Può immaginare questa gente piombare sui poveri mostri indifesi?»

Timidamente, il giornalista chiese che cosa fossero i *ciòuici.*

«Un'antica parola cinese che vuol dir bambini», spiegò Dobyns Bennett. «Ho visto l'ultima delle nazioni bruciare e morire, e lei viene a chiedermi in che modo si acconciavano! La vera storia non è quella dei libri. È troppo sconvolgente. Scommetto che lei stava per chiedermi che cosa penso dei nuovi calzoni a righe per le donne?»

«No», balbettò il giornalista, arrossendo. Aveva proprio questa domanda, sul suo taccuino, e lui odiava arrossire.

«Sa che cosa ha fatto il Goonhogo?»

«Che cosa?», balbettò il reporter, sforzandosi di ricordare che cosa fosse mai un Goonhogo.

«Conquistò Venere», disse il vecchio, un po' più calmo.

Scandendo le parole, il giornalista mormorò:

«*Lo ha fatto?*»

«Ci può scommettere!», esclamò Dobyns Bennett, bellicosamente.

«Lei era là», chiese il reporter.

«Ci può scommettere che c'ero, quando il Goonhogo prese Venere», disse il vecchio. «C'ero, e fu la cosa più dannata che abbia mai visto. Lei sa chi sono io. Ho visto più mondi di quanti lei riuscirebbe a contarne, ragazzo, e tuttavia quando i *nondi* e le *niidi* e i *ciòuici* cominciarono a piover giù dal cielo, quella fu la cosa peggiore che un uomo abbia mai visto. Là al suolo c'erano i *laudii*, così come c'erano sempre stati...»

Il giornalista lo interruppe gentilmente, ma con fermezza. Era come se Bennett stesse parlando in una lingua straniera. Tutto quello, era successo

trecento anni prima. Lui, doveva tirar fuori un pezzo da Bennett, e metterlo giù in una lingua che la gente di oggi potesse capire.

Rispettosamente, disse: «Non potrebbe cominciare dall'inizio?»

«Ci può scommettere. È stato quando ho sposato Terza. Terza era la ragazza più carina che avessi mai visto. Era una Vomact, una grande famiglia di Controllori, e suo padre era un uomo molto importante. Vede, io avevo trentadue anni, e quando un uomo ha trentadue anni, pensa di essere molto vecchio, ma in verità non ero vecchio, ero soltanto convinto di esserlo, e lui voleva che Terza mi sposasse perché era una ragazza così complicata che aveva bisogno dell'aiuto di un uomo. Il Tribunale, laggiù a casa sua, l'aveva trovata instabile, e la Strumentalità aveva ordinato che fosse affidata alle cure di suo padre fin quando non avesse sposato un uomo che potesse assumersi la potestà. Immagino che per lei, ragazzo, questi siano costumi antiquati...»

Il reporter l'interruppe di nuovo.

«Mi dispiace, vecchio», disse. «So che lei ha già superato i quattrocento anni di età ed è la sola persona che ricordi l'epoca in cui il Goonhogo ha preso Venere. Ora, mi dica: il Goonhogo era un governo, vero?

«Tutti lo sanno», disse bruscamente il vecchio. «Il Goonhogo era una specie di governo cinese separato. Diciassette miliardi di cinesi tutti schiacciati in un piccolo angolo della Terra. La maggior parte di loro parlava inglese come io e lei, ma parlavano anche la propria lingua, con tutte quelle strane parole che noi abbiamo ereditato. A quell'epoca, non si erano ancora mescolati con nessun altro. Poi, vede, lo stesso Waywonjong diede l'ordine, e fu allora che la gente cominciò a piovere giù. Cadevano dritti giù dal cielo. Non si era mai visto niente di simile...»

Il giornalista dovette interromperlo ancora e ancora, per ricucire la storia, pezzo per pezzo. Il vecchio continuava a usare dei termini il cui significato si era perduto nel passato, e dovevano essere spiegati per esser resi comprensibili alla gente di adesso, ma lui non sembrava rendersene conto. La sua memoria, però, era eccellente, e la forza evocativa delle sue parole efficace come non mai...

Il giovane Dobyns Bennett era da poco nell'Area Sperimentale A, e si era già reso conto che la più bella femmina che avesse mai visto era Terza Vomact. A quattordici anni era già completamente matura. Alcuni dei Vomact maturavano appunto così. Forse questo aveva a che fare col fatto che discendevano da gente illegale non registrata, molti secoli prima. Si

diceva perfino che avessero misteriosi legami col mondo perduto all'epoca delle nazioni, quando la gente poteva ancora distinguere gli anni con dei numeri.

S'innamorò di lei, e si diede dell'imbecille per questo.

Era talmente bella, che era difficile rendersi conto che era la figlia del Controllore Vomact in persona. Il Controllore era un uomo molto potente.

A volte gli idilli sono veloci, e questo fu il caso di Dobyns Bennett, poiché lo stesso Controllore Vomact chiamò il giovane, e gli disse:

«Mi piacerebbe che tu sposassi mia figlia Terza, ma non sono sicuro che lei lo voglia. Se riesci a conquistarla, hai la mia benedizione.»

Dobyns era sospettoso. Volle sapere perché un Controllore Anziano fosse disposto a imparentarsi con un tecnico di grado inferiore.

Il Controllore si limitò a sorridere.

«Sono assai più vecchio di te, e con questa nuova droga *Santaclara* in arrivo, che può regalare alla gente centinaia di anni di vita, si potrà dire di morir giovani, se ci capiterà di tirar le cuoia a centoventi anni di età. Tu potresti vivere fino a quattrocento, o a cinquecento anni. Ma io so che il mio momento si sta avvicinando. Mia moglie è morta da molto tempo e non abbiamo avuto altri figli, e io so che Terza ha assolutamente bisogno di un padre. Lo psicologo l'ha trovata instabile. Perché non la porti fuori dell'area? Puoi ottenere il permesso di uscire dalla cupola quando vuoi. Puoi uscire e giocare coi *laudii*.»

Dobyns Bennett si era sentito insultato come se l'avessero invitato a giocare col secchiello e la sabbia. Ma subito comprese che tutto combaciava: il gioco gli avrebbe consentito di corteggiare la ragazza, e le intenzioni del vecchio erano buone.

Il giorno in cui accadde, lui e Terza erano fuori della cupola. Si erano divertiti a spingere qua e là i *laudii*.

I laudii non erano pericolosi, se uno non li uccideva. Potevate tirarli giù, spingerli qua e là, legarli insieme; dopo un po' scivolavano via e se ne andavano per i fatti loro. Ci volle un ecologo molto esperto, per scoprire quali fossero questi fatti. Fluttuavano a due metri di altezza, dolcemente, sulla superficie di Venere, avevano un diametro di novanta centimetri e sembravano nutrirsi in modo impercettibile. Per molto tempo la gente si era convinta che si cibassero di radiazioni. Si moltiplicavano, a dir poco, a un ritmo tremendo. Era abbastanza sciocco, anche se divertente, spingerli qua e là, ma era in pratica l'unica cosa che si potesse fare. Non reagivano mai in maniera intelligente.

Questo, molto prima che un *laudio*, portato in laboratorio per una serie di esperimenti, battesse un messaggio perfettamente comprensibile con una macchina da scrivere. Il messaggio diceva: «Perché voi Terrestri non ve ne tornate sulla Terra e non ci lasciate in pace? Stiamo andando tutti al...»

Quello fu l'unico messaggio che si riuscì a tirar fuori da loro, in trecento anni. Le conclusioni più acute alle quali giunsero quelli del laboratorio furono che il livello d'intelligenza dei *laudii* era assai elevato, quando decidevano di farne uso, anche se il meccanismo della volizione era così profondamente diverso dalla psicologia degli esseri umani che era impossibile costringere un *laudio* a reagire alle costrizioni, così come avrebbe fatto la gente sulla Terra.

Laudio era una specie di parola della vecchia lingua cinese. Voleva dire «antico.» Poiché erano stati i cinesi a stabilire il primo avamposto su Venere, agli ordini del loro capo supremo Waywonjong, la parola si era imposta nell'uso.

Dobyns e Terza spinsero i *laudii*, si arrampicarono sulle colline e guardarono giù nelle valli, dove era possibile distinguere i fiumi dalle paludi. In breve furono zuppi d'acqua e i loro convertitori d'aria si bloccarono; cominciarono ad avvertire un intenso prurito alle guance. Poiché, mentre si trovavano là fuori, non potevano né mangiare né bere - perlomeno, senza un minimo ragionevole di sicurezza - la loro escursione non poteva certo essere definita un *picnic*. C'era qualcosa di gradevolmente rilassante nel giocare come un bambino con una fanciulla-bambina molto graziosa, ma Dobyns era già stufo.

Terza sentì che lui la respingeva. Rapida come un animale sensitivo, divenne rabbiosa e petulante.

«Non eri obbligato a uscire con me!»

«Volevo farlo», replicò lui, «ma adesso sono stanco e voglio tornare a casa.»

«D'accordo, trattami come una bambina, ma allora gioca con me. Oppure trattami come una donna, ma allora sii un gentiluomo. Ma non comportarti tutto il tempo come un pendolo. Un attimo di gioia, ed eccoti diventato un signore condiscendente di mezza età. Non mi piace.»

«Tuo padre...» cominciò lui, e nel preciso istante in cui lo disse, capì di aver commesso un errore.

«Mio padre qua, mio padre là. Se credi di sposarmi, arrangiati da solo!»

Lei lo fissò, infuriata, gli fece uno sberleffo, corse verso una duna e sparì

sull'altro versante.

Dobyns Bennett era confuso. Non sapeva che fare. Lei non correva pericoli. I *laudii* non facevano male a nessuno. Decise di darle una lezione, rientrando da solo e lasciando a lei il compito di ritrovare la strada, quando ne avesse avuto voglia. La Squadra di Ricerca dell'Area l'avrebbe ritrovata facilmente, se si fosse perduta.

S'incamminò verso la porta.

Quando trovò la porta chiusa, tra lo scintillio delle luci d'emergenza, si rese conto di aver commesso il peggiore sbaglio della sua vita.

Il cuore in gola, fece gli ultimi metri di corsa e picchiò a mani nude sui battenti di ceramica, finché non si aprirono quel tanto che bastava a farlo passare.

«Che cosa sta succedendo?», ansimò, rivolto al guardiano.

Questi mormorò qualcosa che Dobyns non riuscì a capire.

«Parla chiaro, uomo!», gli urlò Dobyns. «Che cosa sta succedendo?»

«Il Goonhogo ritorna, e loro prendono il controllo.»

«Possibile!», gridò Dobyns. «Loro non...»

Si azzittì. Era *possibile che...*?

«Il Goonhogo prende il controllo», insisté il guardiano. «Gli hanno concesso tutto. L'Autorità della Terra ha votato che fosse assegnato a loro, Il Waywonjong ha deciso di mandar subito la gente. Stanno arrivando.»

«Che cosa se ne fanno i cinesi, di Venere? Non è possibile uccidere un *laudio* senza contaminare mille ettari di territorio. Non si possono mandare via senza che tornino indietro. È impossibile raccoglierli uno a uno. Nessuno potrà vivere qui finché non avremo risolto il problema di quelle creature. E siamo ancora molto lontani dal risolverlo», esclamò Dobyns, con rabbioso stupore.

Il guardiano scrollò la testa.

«Non lo chieda a me. Tutto questo l'ho sentito alla radio. Siamo maledettamente preoccupati.»

Meno di un'ora dopo, la gente cominciò a piover giù.

Dobyns salì nella torre-radar e contemplò il cielo sopra la sua testa. L'operatore radar tamburellava con le dita sul tavolo. Dichiarò:

«Non si è visto niente di simile da mille e più anni. Sai cosa c'è lassù? Quelle sono astronavi da guerra, le antiche astronavi rimaste dagli ultimi anni delle vecchie, sudice guerre. Sapevo che dentro c'erano i cinesi. Tutti lo sapevano: era una specie di museo. Ora non hanno nessun'arma a bordo. Ma... ci sono milioni di persone sospese lassù, sopra Venere, e non so che

cosa faranno!»

Fece una pausa, e indicò uno degli schermi.

«Guarda: puoi vedere le navi che si precipitano tutte insieme, una dietro l'altra, come una nuvola solidificata. Non ho mai visto niente di simile su questo schermo!»

Dobyns fissò lo schermo. Come aveva detto l'osservatore, era pieno zeppo di scintille.

All'improvviso, uno degli uomini esclamò: «Che cos'è quella roba laggiù? Quella nebbia lattea in basso a sinistra? Guardate, è... è come grandine! C'è qualcosa che schizza fuori da quei puntini. Com'è possibile che schizzi fuori da quei puntini. Com'è possibile che schizzi fuori qualcosa, sullo schermo di un radar? In realtà non c'è niente, non è vero?»

L'osservatore guardò lo schermo.

«Chissà. Neanch'io lo so. Ora lo scopriremo. Vediamo che cosa sta succedendo.»

Il Controllore Vomact entrò nella stanza. Diede una rapida occhiata, da esperto, agli schermi, poi dichiarò:

«Questa è senz'altro la cosa più strana che ci sia mai capitato di vedere, ma ho l'impressione che stiano sganciando gente. Moltissima gente. Li stanno sganciando a migliaia, a centinaia di migliaia, a milioni, perfino. Non c'è alcun dubbio che quelli che stanno cadendo sono persone. Venite con me, voi due. Andiamo fuori a vedere. Forse potremo aiutare qualcuno.»

In quegli istanti angosciosi, Dobyns era in preda ai morsi della coscienza. Avrebbe voluto dir subito a Vomact di aver lasciato Terza là fuori, ma esitava, non soltanto perché si vergognava di averla abbandonata, ma anche perché non voleva spettegolare sulla ragazza. Finalmente, si decise.

«Sua figlia è là fuori.»

Vomact si girò di scatto, e lo fissò in silenzio. I suoi grandi occhi sembrarono trapassarlo, calmi e minacciosi. Parlò, con voce squillante, ma controllata:

«Puoi andare a cercarla.» E aggiunse, con un tono carico di minaccia che fece correre un brivido lungo la spina dorsale di Dobyns: «Ed è meglio per te che la riporti qui.»

Dobyns annuì, come se avesse ricevuto un ordine.

«Uscirò anch'io», disse Vomact, «per vedere quanto posso fare. Ma il compito di ritrovare mia figlia è tuo.»

Discesero dalla torre, regolarono i convertitori su una durata extra-lunga, si munirono di ricognitori miniaturizzati così da ritrovare la strada attraverso la nebbia, e uscirono. Giunti alla porta, il guardiano disse: «Aspetti un momento, Messere. Ho un messaggio per lei, qui al telefono. Per favore, chiami il Controllo.»

Non si disturbava il Messere e il Controllore Vomact per cose di poca importanza, e lui lo sapeva. Agguantò l'apparecchio e interloquì, con voce aspra.

L'osservatore radar comparve nello schermo del videotelefono.

«Sono proprio sopra di noi, Messere.»

«Chi è sopra di noi?»

«I cinesi. Vengono giù. Non so quanti siano. Sopra di noi devono esserci duemila navi da battaglia, e altre migliaia sul resto di Venere. Stanno toccando il suolo proprio adesso: se vuole assistere al contatto, farà bene a uscire immediatamente.»

Vomact e Dobyns uscirono.

I cinesi venivano giù. Innumerevoli corpi umani piovevano dal cielo coperto di nubi lattee. Migliaia e migliaia di cinesi appesi a paracadute di plastica che sembravano bolle di sapone. Continuavano a scendere.

Dobyns e Vomact videro un uomo senza testa che stava scendendo. Le funi del paracadute l'avevano decapitato.

Una donna venne giù accanto a loro. Il brusco contatto le aveva strappato il tubo dell'aria dalla gola rozzamente bendata. La donna stava soffocando nel suo stesso sangue; avanzò barcollando verso di loro, cercando di balbettare, ma riuscì soltanto a sbavare sangue e ad emettere rantoli incomprensibili, per poi stramazzare bocconi nel fango.

Vennero giù due bambini. Gli adulti che li accompagnavano erano stati sospinti lontano dal vento. Vomact si precipitò verso di loro, li raccolse e li consegnò ad un cinese che era appena atterrato. L'uomo guardò i bambini che gli erano stati messi tra le braccia, lanciò a Vomact un'occhiata interrogativa carica di disprezzo, mise giù i bambini nella gelida melma di Venere, rivolse loro un ultimo sguardo impersonale e corse via, verso chissà quale misteriosa missione.

Vomact fermò Bennett che stava per raccogliere i bambini. «Vieni, continuiamo a cercare. Non possiamo occuparci di tutti.»

Il mondo sapeva che i cinesi avevano un mucchio d'imprevedibili usanze, ma non avrebbe mai sospettato che i *nondi*, le *niidi* e i *ciòuici* potessero

piovere giù da un cielo velenoso. Soltanto il Goonhogo poteva servirsi in un modo così spietato della vita umana. I *nondi* erano uomini, le *niidi* erano donne, e i *ciòuici* erano i bambini. È il *Goonbogo* era un nome rimasto dai vecchi tempi, quando esistevano ancora le nazioni. Voleva dire all'incirca Repubblica, o Stato, o Governo. Qualunque cosa fosse, era l'organizzazione che governava i cinesi alla cinese, sotto l'Autorità della Terra.

E il capo del Goonhogo era il Waywonjong.

Il Waywonjong non era venuto su Venere. Si era limitato a mandarvi la sua gente. Li aveva mandati giù, fluttuando verso Venere, per affrontare l'ecologia venusiana con le uniche armi che avrebbero reso possibile una colonia su quel pianeta: la moltitudine, e niente più. Le braccia umane potevano affrontare i *laudii*, i *laudii* che erano stati chiamati «gli antichi» dai primi pionieri cinesi che avevano esplorato Venere.

I *laudii* dovevano essere raccolti insieme con delicatezza, per evitare che morissero, poiché, morendo, ognuno di essi avrebbe contaminato migliaia di acri. Dovevano essere ammucchiati a furia di braccia e di corpi umani, in un gigantesco recinto vivente.

Il Messere e Controllore Vomact si mise a correre.

Un cinese ferito precipitò a terra e il paracadute si sgonfiò dietro di lui. L'uomo indossava un paio di calzoncini corti e portava alla cintura una borraccia e un coltello. Aveva un convertitore d'aria fissato accanto all'orecchio, e un tubo che gli scendeva giù dentro la gola, Urlò verso di loro qualcosa d'inintellegibile e si allontanò rapidamente, zoppicando.

La gente continuava a cadere al suolo tutto intorno a Vomact e a Dobyns.

I paracadute autoeliminantisi scoppiavano come bolle di sapone nell'aria nebbiosa, qualche istante dopo aver toccato il suolo. Qualcuno aveva strutturato in modo ingegnoso ed efficiente le conseguenze chimiche dell'elettricità statica.

I due uomini contemplavano l'aria, nereggiante di persone. Qualcuno urtò Vomact che cadde a terra. Scoprì che si trattava di due bambini cinesi legati insieme.

Dobyns domandò: «Che cosa fate? Dove state andando? Avete dei capi?»

Ebbe in risposta soltanto urla in un linguaggio incomprensibile. Qua e là qualcuno gridava in inglese: «Da questa parte!», o «Lasciatemi stare!», o «Avanti, avanti...», ma questo era tutto.

L'esperimento funzionava.

In quel solo giorno furono sganciate ottantadue milioni di persone.

Dopo quattro ore che parvero eterne, Dobyns trovò Terza in un angolo di quel gelido inferno. Nonostante Venere fosse un pianeta caldo, le sofferenze di quei cinesi quasi nudi gli avevano raggelato il sangue.

Terza gli corse incontro.

Non riuscì a parlare.

Gli appoggiò la testa sul petto e cominciò a singhiozzare. Alla fine riuscì a balbettare:

«Ho... ho... ho cercato di aiutarli, ma sono troppi, troppi!»

La frase finì con un urlo stridulo.

Dobyns la ricondusse verso l'Area Sperimentale.

Non c'era alcun bisogno che parlassero: Tutto il suo corpo diceva quanto lei desiderasse il suo amore ed il conforto della sua presenza. Lei aveva scelto, ormai, la strada che li avrebbe uniti per tutta la vita.

Quando lasciarono la zona dei lanci, che da quanto potevano giudicare copriva l'intera superficie di Venere, cominciava a delinearsi uno schema. I cinesi avevano iniziato a radunare i laudii.

Terza lo baciò in silenzio, quando il guardiano li ebbe fatti entrare. Non c'era bisogno che lei parlasse. Poi Terza scappò a rinchiudersi nella sua stanza.

Il giorno dopo, quelli dell'Area Sperimentale A provarono a uscire per dare una mano ai coloni. Ma era impossibile aiutarli, erano troppi. Erano disseminati a milioni su tutte le colline e le valli di Venere, ed avanzavano attraverso la melma e l'acqua coi loro piedi umani, calpestando quel fango alieno, schiacciando quelle piante assurde. Non sapevano che cosa mangiare. Non sapevano dove andare. Non avevano alcun capo per guidarli.

Tutto quello che avevano, era l'ordine di radunare i *laudii* in grandi greggi, trattenendoli con la forza delle loro braccia.

I *laudii* non opposero resistenza.

Passarono molti giorni terrestri, quindi il Goonhogo inviò delle piccole macchine da esplorazione. A bordo di queste macchine vi era un tipo di cinesi molto diverso; questi ultimi arrivati indossavano un'uniforme, ed erano addestrati, crudeli, e dall'aspetto soddisfatto. Sapevano ciò che stavano facendo. Ed erano disposti a qualunque sacrificio del loro popolo, pur di farlo.

Portavano istruzioni. Organizzarono la gente in squadre. Non aveva alcuna importanza il punto della Terra dal quale erano arrivati i *nondi* e le

niidi; non aveva importanza che avessero ritrovato o meno i loro *ciòuici* o quelli di qualcun altro. Mostrarono il lavoro che dovevano fare, e quelli si misero al lavoro. I corpi umani fecero quello che le macchine non sarebbero mai riuscite a fare: trattennero i *laudi* delicatamente ma con fermezza, circondati da impenetrabili mura umane, finché l'ultima di quelle creature, prive di nutrimento, non si dissolse nel nulla.

Miracolosamente, cominciarono a comparire campi di riso.

Il Messere e Controllore Vomact stentava a crederlo. I biochimici del Goonhogo erano riusciti ad adattare il riso al suolo di Venere. Le piantine continuarono ad essere scaricate dalle casse a bordo delle macchine da esplorazione e il popolo piangente camminò sui corpi dei suoi morti per consentire che la semina proseguisse verso nuove piantagioni.

I microbi di Venere non uccidevano gli esseri umani, né corrompevano i cadaveri dopo la morte. Nacque un problema, e fu risolto. Immense slitte trasportarono gli uomini, le donne e i bambini morti - quelli che erano precipitati al suolo, o che erano affogati, oppure erano stati schiacciati dagli altri - verso una destinazione tenuta segreta. Dobyns sospettò che il materiale fosse utilizzato per aggiungere rifiuti organici di tipo terrestre al suolo di Venere, ma non lo disse a Terza.

Il lavoro continuò.

I *nondi* e le *niidi* continuarono a lavorare a turni. Quando non ci vedevano più perché faceva buio, continuavano a lavorare senza vederci, tenendosi in fila, toccandosi o gridando. Caposquadra appena addestrati strillavano ordini, i lavoratori in fila si toccavano con la punta delle dita. Così le risaie si allargarono e si moltiplicarono.

«È una storia antica», disse il vecchio. «Ottantadue milioni di uomini sganciati in un solo giorno. E più tardi ho sentito dire che per il Waywonjong non avrebbe avuto alcuna importanza se ne fossero morti settanta milioni. Dodici milioni di sopravvissuti sarebbero stati sufficienti a preparare una testa di ponte per il Goonhogo. I cinesi conquistarono Venere, tutto il pianeta.

«Ma non dimenticherò mai i *nondi*, le *niidi* e i *ciòuici* che cadevano giù dal cielo: uomini, donne e bambini con i loro poveri visi da cinesi spaventati. Quella strana atmosfera di Venere li faceva sembrare verdi invece che gialli. Erano lì, e cadevano tutti intorno a noi.»

«Sa una cosa, giovanotto?», disse Dobyns Bennett, ormai vicino al quinto secolo di vita.

«Che cosa?», domandò il giornalista.

«Non accadranno più cose simili in nessun mondo. Poiché ora, dopotutto, non è rimasto nessun Goonhogo indipendente. C'è soltanto una Strumentalità, ed a nessuno importa a quale razza abbia appartenuto un uomo, secoli fa. Erano tempi duri, quelli in cui io ho vissuto. Erano i giorni in cui l'uomo cercava ancora di fare qualcosa.»

Dobyns sembrò appisolarsi, ma si rialzò all'improvviso ed esclamò:

«Le dico che il cielo era pieno di gente. Cadevano come acqua. Cadevano come pioggia. Ho visto quelle spaventevoli formiche in Africa, e non c'era una sola cosa, fra le stelle, che superi in orrore i loro vagabondaggi in cerca di preda. Ripeto, sono peggiori di qualunque altra cosa si trovi fra le stelle. Ho visto i mondi pazzeschi di Alfa Centauri. Ma non ho mai visto niente come quel giorno, quando la gente è piovuta su Venere. Più di ottantadue milioni in un giorno, e la piccola Terza sperduta fra loro.

«Ma il riso germogliò. E i *laudii* morirono, mentre quelle muraglie umane li imprigionavano senza rimedio. Muraglie umane, le dico, con volontari sempre pronti a prendere il posto dei caduti.

«Erano esseri umani anche quando gridavano nel buio. Cercavano di aiutarsi, gli uni con gli altri, anche quando combattevano quella lotta senza violenza. Erano ancora esseri umani. E vinsero. Era pazzesco e impossibile, ma vinsero. Semplici esseri umani fecero quello che la scienza e le macchine sarebbero riuscite a compiere soltanto in mille anni...

«La cosa più buffa di tutte fu la prima casa che vidi tirar su da un *nondi* tra le piogge di Venere. Ero là fuori con Vomact e con Terza, pallida e triste. Non assomigliava molto a una casa, fatta com'era di legno venusiano contorto. Ma, eccola lì. *Lui* l'aveva costruita, quel *nondi* cinese, mezzo nudo e sorridente. Giunti sulla soglia gli chiedemmo, in inglese: "Che cosa stai costruendo qui, un rifugio o un ospedale"

«Il cinese ci guardò sogghignando: "No", disse, "una bisca".

«Vomact non voleva crederci: "Una bisca?"

«"Sicuro", disse il *nondi*, "Una bisca è la prima cosa di cui un uomo ha bisogno, in uno strano posto come questo. Gli alleggerisce l'anima dalle preoccupazioni".»

«È tutto?», chiese il reporter.

Dobyns Bennett borbottò che le faccende personali non contavano. Aggiunse:

«Forse arriverà qualcuno dei miei pro-pro-pro-propronipoti. Conti pure

tutti quei pro. Dai loro visi si vedrà abbastanza facilmente che io sposato qualcuno della stirpe dei Vomact. Terza vide tutto. Vide come la gente costruiva un mondo. Era il modo più duro di costruirlo. Non dimenticò mai quella notte: i bambini cinesi che giacevano morti nel fango in quel grigio crepuscolo, o le funi dei paracadute che si dissolvevano lentamente. Sentì le *niidi* che piangevano e i *nondi* impotenti che cercavano di confortarle e di condurle da qualche parte nell'ignoto. Ricordò i crudeli ufficiali tutti azzimati quando uscirono dalle loro macchine per l'esplorazione. Tornò, e vide il riso che spuntava, e vide in che modo il Goonhogo trasformò Venere in un pianeta cinese.»

«E a lei personalmente, che cosa accadde?», chiese il giornalista.

«Non molto. Non c'era più nessun lavoro per noi, così chiudemmo l'Area Sperimentale A. Io sposai Terza.

«Un giorno, molto più tardi, quando le dissi, "Non sei poi una cattiva ragazza!", lei ebbe il coraggio di dire la verità, e confessò che non lo era. Quella notte, in quella pioggia di gente, l'anima di chiunque sarebbe stata messa alla prova, e la sua lo fu. Aveva affrontato una grande prova e l'aveva superata. Mi diceva sempre: "Mi è bastata una volta. Ho visto la gente che cadeva, e non voglio più vedere qualcuno soffrire. Tienimi vicina, Dobyns, tienimi vicina per sempre".

«Non fu per sempre», disse ancora Dobyns Bennett, «ma furono lo stesso trecento anni dolci e felici. Morì dopo il nostro quanto anniversario di diamante. Non le sembra meraviglioso, giovanotto?»

Il giornalista disse che era meraviglioso. E tuttavia, quando portò la storia al suo direttore, gli dissero di archiviarla. Non era una storia divertente, e il pubblico non l'avrebbe apprezzata.

Titolo originale:
WHEN THE PEOPLE FELL
(*Galaxy*, aprile 1959)

IL CRIMINE E LA GLORIA DEL COMANDANTE SUZDAL

Non leggete questa storia; girate subito le pagine. Questa storia potrebbe sconvolgervi. Ma probabilmente la sapete già. E una storia assai inquietante. Tutti la conoscono. La gloria e il crimine del comandante Suzdal sono stati narrati in mille modi diversi.

Non consentite a voi stessi di capire che la storia è vera.

Non lo è. Non lo è affatto. Non c'è un briciolo di verità in tutta la storia. Non esiste alcun pianeta come Arachosia, nessun popolo come i Klopt, nessun mondo come Terra-Gatto. Sono tutte vicende immaginarie, non sono accadute, dimenticatele, non pensateci più e leggete qualcos'altro.

1. *L'inizio*

Il comandante Suzdal fu inviato, a bordo di un'astronave-guscio, ad esplorare le più lontane distese della nostra galassia. Il suo vascello, ufficialmente, era un incrociatore, ma lui era solo, a bordo. Era equipaggiato con ipnotici e cubi, che gli davano una sensazione di compagnia, una fitta folla di persone amiche, che lui poteva evocare attingendo alle sue allucinazioni.

La Strumentalità gli aveva offerto, perfino, una scelta fra questi suoi immaginari compagni, ognuno dei quali era impersonato da un cubo di ceramica contenente il cervello di un piccolo animale sul quale, peraltro, era stata registrata l'intera personalità di un vero essere umano.

Suzdal, un uomo basso e tarchiato dal sorriso giovanile, aveva dichiarato schiettamente quali fossero le sue necessità:

«Datemi due buoni ufficiali della Sicurezza. Io so governare la nave, ma se debbo sprofondare nell'ignoto avrò bisogno di aiuto per affrontare tutti i più assurdi problemi che potrebbero capitare!»

Il funzionario addetto al carico gli aveva sorriso: «Non ho mai sentito di un comandante d'incrociatore che *chieda* ufficiali della Sicurezza. Tutti li considerano degli autentici scocciatori.»

«D'accordo,» disse Suzdal. «Io no.»

«Non preferirebbe un giocatore di scacchi?»

«Quando voglio, posso giocare a scacchi con i *computer* di riserva,» ribatté Suzdal. «Basta che io abbassi la corrente, e loro cominciano a perdere. Quando l'alzo al massimo, mi battono sempre.»

Allora il funzionario fissò Suzdal in modo strano. Non era proprio un'occhiata cattiva, ma la sua espressione divenne penetrante, e nello stesso tempo sgradevole: «Che cosa direbbe di un altro tipo di compagnia?» gli chiese.

«Ho circa duemila libri con me,» Suzdal. «E starò via soltanto un paio d'anni, tempo terrestre.»

«Potrebbero essere migliaia d'anni, in tempo soggettivo-locale,» dichiarò il funzionario, «anche se il tempo si contrarrà nuovamente quando si avvicinerà alla Terra. E non stavo parlando di libri» ripeté, sempre con quella curiosa sfumatura indiscreta.

Suzdal storse la bocca, preoccupato, poi scosse la testa, e si passò una mano sui capelli color sabbia. Piantò i suoi occhi azzurri e franchi in faccia al funzionario: «Che cosa intende, allora, se non sono i libri? Navigatori? Li ho già, per non parlare degli uomini-tartaruga. Sono di buona compagnia, se si discute con loro abbastanza lentamente, e si dà loro una buona porzione di tempo per rispondere. Non dimentichi che sono già stato là fuori altre volte...»

Il funzionario sparò la sua offerta: «Odalische! DONNE!... Concubine! Non vuole niente del genere? Potremmo perfino incubare sua moglie per lei, imprimere la sua mente in un cubo. Potrebbe farle compagnia ogni settimana che passerà da sveglio.»

Suzdal lo fissò, disgustato, e fu sul punto di sputare sul pavimento: «Vuol dire Alice? Vorrebbe che io viaggiassi col suo fantasma? Come si sentirebbe, la vera Alice, al mio ritorno? Non mi dica che ha intenzione di mettere mia moglie nel cervello di un topo! Mi sta offrendo, semplicemente, il delirio. Là fuori, con lo spazio e il tempo che mi premono intorno come grandi ondate, io devo conservare tutte le mie facoltà. Ne avrò abbastanza da impazzire. Non dimentichi che sono già stato là fuori. Ritornare da Alice, quella vera, è uno dei fattori più importanti che mi legano alla realtà. Mi aiuterà a ritornare a casa.» A questo punto, la voce di Suzdal si abbassò quasi a un sussurro: «Non mi dica che molti comandanti d'incrociatore chiedono d'involarsi coi fantasmi delle loro mogli. Sarebbe una cosa abietta. Sono in molti a farlo?»

«Siamo qui per caricarla a bordo della nave, non per discutere quello che gli altri ufficiali fanno o non fanno. A volte, pensiamo che sia un bene per il comandante avere una compagna sulla nave, anche se immaginaria. Semmai dovesse incontrare fra le stelle qualcosa sagomato più o meno come una femmina, lei sarebbe tremendamente vulnerabile!»

«Femmine fra le stelle? Sciocchezze!» esclamò Suzdal.

«Sono accadute le cose più strane,» replicò il funzionario.

«Non questa,» ribatté Suzdal. «Dolore, follie, distorsioni, panico senza fine, un'insaziabile voglia di mangiare... sì, sono cose che mi aspetto e che posso affrontare. Femmine, no. Io amo mia moglie. Non sono disposto a creare femmine con la mia mente. Dopotutto, ho i miei uomini-tartaruga a

bordo, coi loro piccoli da allevare. Avrò scene familiari in abbondanza da osservare, e potrò parteciparvi, e perfino organizzare delle feste di Natale per i piccoli.»

«Feste? Quali feste?» chiese il funzionario.

«Soltanto un antico e divertente rituale di cui mi ha parlato uno dei piloti esterni. Ogni anno locale-soggettivo, si distribuiscono regali ai più piccini.»

«Sembra una faccenda simpatica,» disse il funzionario, con una nota di stanchezza nella voce. Poi, in tono reciso: «Allora, rifiuta sempre il cubo-femmina a bordo? Guardi che non ha alcun bisogno di attivarlo, a meno che non sia assolutamente necessario per lei.»

«Lei non ha mai volato, non è vero?» domandò Suzdal.

Questa volta, toccò al funzionario arrossire: «No,» rispose seccamente.

«Deciderò io tutto quello che dovrà esserci a bordo della mia nave. Io sono un tipo allegro e molto socievole. Mi lasci con le mie tartarughe. Non sono vivaci, ma rispettose e riposanti. Duemila anni di soggettivo-locale sono molti. Non mi costringa a un carico supplementare di decisioni. Governare la nave è un lavoro più che sufficiente. Mi lasci solo con le mie tartarughe. Le ho già avute con me altre volte.»

«Il comandante è lei, Suzdal,» replicò il funzionario del carico. «Faremo come lei dice.»

«Bene,» concluse Suzdal, sorridendo. «Immagino che vi capitino molti tipi strani, in questo lavoro, ma io non sono uno di quelli.»

I due uomini, finalmente d'accordo, si sorrisero, e le operazioni di carico furono completate.

La nave stessa era controllata dagli uomini-tartaruga, che invecchiavano molto lentamente, cosicché, mentre migliaia d'anni (tempo locale) passavano, Suzdal percorreva i limiti esterni della galassia profondamente addormentato - ibernato - nel suo letto, e gli uomini-tartaruga si succedevano, generazione dopo generazione, addestrando i loro piccoli a lavorare nella nave, raccontando ad essi le storie della Terra che non avrebbero mai più rivisto, e consultavano i *computer* nel modo prescritto, svegliando Suzdal soltanto quando c'era bisogno dell'intervento umano. Suzdal si svegliava di tanto in tanto, eseguiva il lavoro e tornava a dormire. Aveva l'impressione di aver lasciato la Terra soltanto da pochi mesi.

Mesi? L'aveva lasciata da più di diecimila anni-soggettivi, quando incontrò la capsula-sirena.

Aveva l'aspetto di una normale capsula di soccorso. Il tipo che veniva

spesso sparato nello spazio per indicare che un incidente era venuto a turbare il destino dell'uomo fra le stelle. Sembrava che questa capsula avesse percorso una distanza immensa, e dalla capsula, Suzdal seppe la storia di Arachosia.

La storia era un falso. I cervelli di un intero pianeta - il genio incontrollato di una razza sfortunata e malevola - si erano dedicati al problema di attrarre, e intrappolare, un comune pilota della Vecchia Terra. La storia cantata dalla capsula faceva trasparire la ricca personalità di una donna meravigliosa, dalla voce di contralto. In parte, la storia era vera. Suzdal l'ascoltò, e la storia penetrò, come il brano splendidamente orchestrato di una grande opera, direttamente nelle fibre del suo cervello. Tutto sarebbe stato diverso, se avesse conosciuto la vera storia.

Tutti oggi conoscono la vera storia di Arachosia, la storia terribile e amara di un pianeta che un tempo era un paradiso, e poi si trasformò in un inferno. La storia del modo in cui la gente si trasformò in qualcosa di orribilmente diverso. La storia di ciò che accadde lassù; nel luogo più spaventoso fra le stelle.

Se lui avesse conosciuto la vera storia, sarebbe fuggito. Ma non avrebbe mai potuto capire quello che noi, ora, sappiamo fin troppo bene.

L'umanità non poteva incontrare il terribile popolo di Arachosia, senza che il popolo di Arachosia, inseguendola fino a casa, portasse all'umanità un dolore più grande del dolore, una pazzia peggiore di ogni altra follia, un flagello più atroce di tutti i flagelli immaginabili. Gli Arachosiani, erano diventati un *non*-popolo, e tuttavia, nelle più intime sfere della loro personalità, erano rimasti un popolo. Innalzavano canti alle proprie deformità lodando se stessi per quello che, così orribilmente, erano diventati, e tuttavia nelle loro canzoni, nelle loro ballate, risuonava, con laceranti toni d'organo, il ritornello:

Ed io rimpiango l'Uomo!

Sapevano ciò che erano, e odiavano se stessi. E odiando se stessi, cercavano l'umanità.

Forse la stanno ancora cercando.

Ora la Strumentalità ha messo in opera ogni possibile espediente perché gli Arachosiani non ci trovino mai più, stendendo una fitta rete d'inganni e trappole, lungo i bordi della galassia, per esser certi che quel popolo orrendo non indovini la strada. La Strumentalità è all'erta e protegge il nostro

mondo e tutti gli altri mondi dell'umanità contro l'abominazione in cui si è trasformata Arachosia. Noi non vogliamo avere nulla a che fare con Arachosia. Che ci diano pure la caccia: non ci troveranno mai.

Ma come poteva, Suzdal, sapere tutto questo?

Quella era la prima volta che qualcuno s'imbatteva negli Arachosiani, e lui li incontrò soltanto sotto la forma di un messaggio in cui una voce da elfo si struggeva in un canto elfico di rovine, usando parole perfettamente comprensibili, nell'antica lingua comune, per raccontarci una storia così triste, così spregevole, che l'umanità non l'ha ancora dimenticata.

La storia, essenzialmente, era molto semplice. Ecco ciò che Suzdal ebbe modo di ascoltare, e quello che la gente ha appreso, da allora.

Gli Arachosiani erano coloni. I coloni valicavano lo spazio con le navi a vela, trainati in lunghe file nelle loro cellette. Questo era il sistema più comune. O viaggiavano coi *planoform*, navi pilotate da uomini particolarmente addestrati, che penetravano nello spazio-due per poi uscirne a ritrovare l'uomo.

O, per distanze lunghissime, si poteva intraprendere il viaggio in un terzo modo. In cellette individuali impacchettate in una nave-guscio, una versione gigante dell'astronave di Suzdal. I viaggiatori dormienti venivano ibernati, le macchine entravano in azione, la nave era sparata nel cosmo alla velocità della luce e oltre, sfrecciando attraverso il subspazio, uscendone a caso e puntando su un obiettivo adatto. Era un rischio, ma vi erano sempre i coraggiosi disposti a correrlo. Se non si fosse trovato nessun obiettivo, le navi avrebbero continuato a vagare per sempre nello spazio, mentre i corpi, per quanto protetti dall'ibernazione, si sarebbero a poco a poco guastati, e la fievole scintilla della vita si sarebbe spenta in ognuno di quei cervelli congelati.

Le navi-guscio erano la risposta dell'umanità alla sovrappopolazione, alla quale né il vecchio pianeta Terra, né i pianeti satelliti potevano far fronte. Le navi-guscio portavano fuori tra le stelle i temerari, gli audaci, i romantici, gli ostinati, e a volte i criminali. Più di una volta l'umanità aveva perduto ogni traccia di queste navi. Gli esploratori inviati in avanscoperta, quelli che operavano per conto della Strumentalità, a volte s'imbattevano in esseri umani, in città e culture superiori e inferiori, in tribù, o famiglie, laggiù, alle maggiori distanze raggiunte dalle navi-guscio, molto più oltre dei più lontani avamposti dell'umanità, dove gli strumenti di ricerca avevano identificato un pianeta simile alla Terra, e dove l'astronave, come un gigantesco insetto morente, si era lasciata cadere, svegliando il suo popolo,

frantumandosi e distruggendo se stessa una volta portato a destinazione il suo carico di uomini e di donne nuovamente risorti per colonizzare un mondo.

Arachosia era sembrato un buon pianeta agli uomini e alle donne che l'avevano raggiunto. Spiagge meravigliose, sovrastate da rocce a picco, simili a sconfinate riviere. Nel cielo, due lune risplendenti e un sole non troppo distante. Gli strumenti, dopo le analisi preliminari dell'atmosfera e dell'acqua, avevano già disseminato le forme di vita della Vecchia Terra nell'aria e nei mari, cosicché gli uomini, al loro risveglio, udirono il canto degli uccelli terrestri, contemplando gli oceani dove i pesci della Terra si erano ormai adattati e si moltiplicavano. Il pianeta prometteva una vita rigogliosa e abbondante. Tutto andò nel migliore dei modi.

Tutto, indubbiamente, andò nel migliore dei modi, per gli Arachosiani.

Questa è la verità.

E fino a questo punto, fu anche la storia raccontata dalla capsula.

Qui, però, le versioni cominciarono a divergere.

La capsula non raccontò la verità spaventevole e pietosa di Arachosia. Inventò invece tutta una serie di plausibili menzogne. La voce emessa telepaticamente dalla capsula era quella di una femmina felice, matura ed espansiva: una donna di mezza età con una splendida voce da contralto.

Suzdal finì quasi per immaginare che stava parlando con lei, tanto concreta gli sembrava quella personalità. Come poteva sapere che lo stavano raggirando?

Tutto gli sembrò genuino, *davvero* genuino.

«E poi,» disse la voce, «il morbo di Arachosia ci ha colpiti. Non atterrare. Stai lontano. Parlaci, invece, di medicine. I nostri giovani muoiono senza ragione. Le nostre fattorie sono ricche, il grano, qui, è più dorato che sulla Terra, le prugne sono di un porpora più intenso, i fiori più bianchi. Tutto va nel migliore dei modi, tutto... fuorché la gente.

«I nostri giovani muoiono...,» concluse con un singhiozzo quella voce di donna.

Vi sono sintomi?, pensò Suzdal, e come se avesse udito la domanda, la capsula riprese:

«Muoiono... di niente. Niente che la nostra medicina possa analizzare, niente che la nostra scienza possa dimostrare. Muoiono. La nostra popolazione è sempre meno numerosa. Tu che ci ascolti, non dimenticarti di noi! Uomo, chiunque tu sia, vieni presto, vieni subito, portaci aiuto! Ma per tua

sicurezza, non atterrare. Rimani fuori del pianeta e osservaci attraverso gli schermi. Così, porterai alla Casa dell'Uomo la notizia di questi figli dell'umanità perduti fra le stelle più strane e remote!»

Strane davvero!

La verità era ancora più strana, e orribile.

Suzdal era convinto che il messaggio avesse detto il vero. Lui era stato scelto per quel viaggio perché era di buon carattere, intelligente e coraggioso; questo appello, dentro di lui, aveva fatto vibrare tutte e tre queste corde.

Più tardi, molto più tardi, quando fu arrestato, chiesero a Suzdal: «Suzdal, perché sei stato tanto pazzo da non controllare il messaggio? Hai messo a repentaglio la sicurezza dell'intera umanità, per quello stupido appello!»

«Non è stata una pazzia!» ribatté Suzdal. «Quella capsula aveva una meravigliosa e triste voce di donna, ed ho controllato la veridicità della storia.»

«Con chi?» chiese l'inquisitore, con piatta monotonia.

Suzdal parve stanco, e triste, quando rispose alla domanda: «L'ho controllata sui miei libri. Le mie conoscenze...». E aggiunse, con riluttanza: «E sulla base del mio giudizio...»

«Il tuo giudizio era valido?» chiese l'inquisitore.

«No,» ammise Suzdal, e lasciò che quella singola parola restasse sospesa in aria, come se fosse l'unica che era disposto a pronunciare.

Ma fu lo stesso Suzdal a interrompere il silenzio, quando aggiunse: «Prima di calcolare la rotta e mettermi a dormire, ho attivato i cubi dei miei ufficiali della Sicurezza, e ho dato ad essi l'incarico di controllare. E loro, hanno tirato fuori la vera storia di Arachosia, senza errori. L'hanno decodificata, analizzando gli schemi della capsula di salvataggio, e me l'hanno raccontata tutta nel momento in cui mi stavo svegliando.»

«Che cosa hai fatto, allora?»

«Ho fatto quello che ho fatto: cose per le quali sapevo che sarei stato punito. In quel momento, gli arachosiani stavano già arrampicandosi sulla superficie esterna del mio scafo. Avevano catturato la nave. Mi avevano preso. Come potevo sapere che quella meravigliosa e triste storia che la donna mi aveva narrato era vera soltanto per i primi vent'anni? E non era neppure una donna. Era un klopt. Soltanto i primi vent'anni...»

Le cose erano andate bene, agli arachosiani, per i primi vent'anni. Poi,

era piombato su di loro il disastro, ma non era questa la storia narrata dalla capsula di salvataggio.

Non erano riusciti a capire. Non si capacitavano perché mai fosse accaduto a loro. Non sapevano perché mai avesse aspettato vent'anni, tre mesi e quattro giorni. Ma arrivò anche il loro momento.

Noi riteniamo che fosse qualcosa nelle radiazioni del loro sole. O forse una combinazione delle particolari radiazioni del loro sole e dei processi chimici - che neppure le sagge macchine dell'astronave-guscio avevano analizzato completamente - che si erano sviluppati ed estesi nei loro organismi. Il disastro li colpì. Semplice, privo di complicazioni, ma inarrestabile.

Essi avevano medici, ospedali. Disponevano, perfino, di una limitata attrezzatura per le ricerche.

Ma non riuscirono a compierle entro un limite ragionevole di tempo. Non furono sufficienti a far fronte al disastro, semplice, mostruoso, enorme.

Il cancro si scatenò dagli ormoni femminili.

Tutte le donne del pianeta manifestarono il cancro lo stesso giorno: esso le colpì alle labbra, ai seni, all'inguine, a volte ai bordi della mascella, all'utero, ai visceri. Il morbo assunse molte forme, tuttavia era sempre lo stesso. C'era qualcosa nelle radiazioni che giungevano fin sulla superficie del pianeta, che penetrava nel corpo umano e trasformava una particolare forma di desossicorticosterone in un isomero - sconosciuto sulla Terra - del pregnandiolo, il quale infallibilmente provocava il cancro. I progressi del male erano fulminei.

Le bambine cominciarono a morire rapidamente. Le donne si aggrappavano piangendo ai padri, ai mariti. Le madri si facevano forza per dire addio ai loro figli.

Uno dei medici era una donna, una donna forte, energica.

Spietatamente, tagliò dal proprio corpo del tessuto vivente, lo mise sotto il microscopio, prelevò campioni della propria orina, del sangue, della saliva, e trovò una risposta: *Non c'era risposta.* Tuttavia, c'era qualcosa di meglio e di peggio di una risposta.

Se il sole di Arachosia uccideva tutto ciò che era femminile, se i pesci-femmina galleggiavano col ventre all'insù sulla superficie del mare, se le femmine degli uccelli cantavano in modo stridulo e incontrollato mentre morivano covando uova che non si sarebbero mai schiuse, se tutti gli animali-femmina ringhiavano o grugnivano nei loro covi, dove si erano rinta-

nati per la sofferenza, le donne non avrebbero accettato la propria sorte così docilmente. Il nome della dottoressa era Astarte Kraus.

2. *La magia dei Klops*

La femmina umana poteva fare ciò che l'animale femmina non poteva. Poteva diventare un maschio. Con l'aiuto degli apparecchi contenuti nella nave, furono prodotte enormi quantità di testosterone e ogni donna ed ogni ragazza ancora in vita furono trasformate in uomini. Tutte furono sottoposte a massicce iniezioni. I loro volti divennero più duri, tutte crebbero ancora un po' di statura, i seni si appiattirono, i muscoli s'irrobustirono, e nel giro di tre mesi furono uomini ad ogni effetto.

Alcune forme di vita inferiore erano sopravvissute perché non eccessivamente polarizzate nelle forme maschile e femminile che dipendevano, per la loro sopravvivenza, da un tipo altamente specializzato di struttura chimica. Scomparsi i pesci, le piante avevano riempito completamente gli oceani, gli uccelli erano scomparsi ma gli insetti erano sopravvissuti: libellule, farfalle, versioni mutanti di cavallette, scarabei e altri insetti infestavano il pianeta. Gli uomini che avevano perduto le loro donne lavoravano fianco a fianco con altri uomini creati dal corpo delle donne.

Se si erano conosciuti prima del disastro, era indescrivibilmente triste, per loro, incontrarsi. Marito e moglie, entrambi barbuti, forti, irascibili, disperati e affamati. I ragazzini crescevano rendendosi conto, in qualche modo, che non avrebbero mai avuto un'innamorata, una moglie; non si sarebbero mai sposati, non avrebbero mai avuto figli.

Ma poteva, un semplice pianeta, fermare il cervello impetuoso e l'intelletto ribollente del dottor Astarte Kraus? Diventò il capo del suo popolo, degli uomini e degli uomini-donne. Li fece sopravvivere, e usò spietatamente il proprio cervello su tutti loro.

(Forse, se fosse stata una persona più comprensiva, li avrebbe lasciati morire. Ma la natura del dottor Kraus non era affatto compassionevole: era soltanto una donna brillante, spietata, implacabile nei confronti dell'universo che aveva tentato di distruggerla.)

Prima di morire, il dottor Kraus aveva elaborato un sistema genetico accuratamente programmato. Piccoli frammenti di tessuti maschili potevano essere trapiantati con una normale operazione chirurgica nell'addome, sulla parete interna del peritoneo, schiacciati contro l'intestino. Un utero artificiale, una biochimica artificiale e un sistema artificiale d'inseminazione

tramite radiazioni, e il calore, facevano sì che l'uomo potesse mettere al mondo altri maschi.

A che serviva mettere al mondo delle bambine, se sarebbero tutte morte? Il popolo di Arachosia continuò su questa strada. La prima generazione visse in pieno la tragedia, quasi impazzita per il dolore e la disperazione. Lanciarono nello spazio capsule con dei messaggi, pur sapendo che avrebbero impiegato sei milioni di anni a raggiungere la Terra.

Come esploratori, avevano corso volontariamente il rischio di spingersi più lontano di quanto fossero mai andate le altre navi. Avevano scoperto un buon pianeta, ma non erano affatto sicuri di dove si trovassero realmente. Erano ancora nella vecchia galassia, o erano finiti dentro una delle galassie vicine? Non potevano dirlo. Faceva parte della politica della Vecchia Terra non fornire troppi dati ai gruppi di esplorazione, per timore che qualcuno di essi, a causa di drammatiche trasformazioni culturali, o perché si erano trasformati in Imperi aggressivi, potesse ritornare sulla Terra e distruggerla. La Terra si garantiva sempre un vantaggio.

La terza, la quarta e la quinta generazione di arachosiani erano ancora esseri umani. Erano tutti maschi. Avevano ricordi umani, libri umani, conoscevano le parole «madre», «sorella», «fidanzata», ma non capivano più a cosa si riferissero realmente questi termini.

Il corpo umano, che sulla Terra ha impiegato quattro milioni di anni a svilupparsi, ha dentro di sé immense risorse, più grandi del cervello, della personalità o delle aspirazioni individuali. I corpi degli arachosiani presero anch'essi delle decisioni. Poiché la biochimica femminile significava morte istantanea, e poiché tutte le bambine venute occasionalmente alla luce erano nate morte, ed erano state sepolte con indifferenza, i corpi si adattarono. Gli uomini di Arachosia diventarono sia maschi che femmine. Attribuirono a se stessi lo sgraziato soprannome di «klopt». Dal momento che mancava ogni soddisfazione di vita familiare, divennero tutti degli attaccabrighe, che mescolavano gli amori all'assassinio, che intrecciavano le loro canzoni coi duelli, che affilavano le armi e si guadagnavano il diritto di riprodursi con uno strano sistema sociale che nessun uomo della Terra avrebbe trovato comprensibile.

Ma sopravvissero.

Una sopravvivenza così violenta e feroce che sotto molti aspetti risultava inspiegabile.

In meno di quattrocento anni gli arachosiani avevano creato una società

stratificata in gruppi di clan continuamente in lotta. Avevano un solo pianeta, che ruotava intorno ad un unico sole. Avevano un unico luogo in cui vivere. Avevano poche navi spaziali, che si erano costruiti da soli. La loro scienza, la loro arte, la loro musica, progredivano con strane impennate, con una genialità ispirata e folle, poiché non avevano le basi della personalità umana. L'equilibrio tra il maschio e la femmina, la famiglia, l'atto amoroso, la speranza, la riproduzione. Sopravvissero, ma erano diventati dei mostri, e non lo sapevano.

Fondandosi sugli antichi ricordi della loro umanità, crearono leggende sulla Vecchia Terra. In quei ricordi, le donne erano deformità da uccidere, esseri infelici che dovevano essere distrutti. La famiglia, come essi la ricordavano, era una cosa sudicia e abominevole che erano decisi a spazzar via, se l'avessero mai incontrata.

Erano omosessuali barbuti, labbra imbellettate, orecchini, acconciature raffinate, e fra essi i vecchi erano assai poco numerosi. Uccidevano i loro uomini prima che invecchiassero. Ciò che non potevano ottenere dall'amore, dalla distensione o dal benessere, lo strappavano con le battaglie e la morte. Composero canzoni in cui esaltavano se stessi come gli ultimi fra gli uomini antichi e i primi fra i nuovi; e alzavano inni carichi d'odio verso l'umanità. Cantavano: «*Sventura per la Terra il giorno in cui la troveremo,*» e tuttavia qualcosa, dentro di essi, faceva sì che aggiungessero, a quasi tutte le loro canzoni, un ritornello che li sconvolgeva:

Ed io rimpiango l'Uomo!

Rimpiangevano l'uomo, e tuttavia complottavano un'aggressione per distruggerlo.

3. *La trappola*

Suzdal era stato ingannato dal messaggio della capsula. Rientrò nel suo compartimento del sonno e ordinò agli uomini-tartaruga di dirigere l'incrociatore su Arachosia, dovunque il pianeta si trovasse. Non lo fece per sconsideratezza o per capriccio, ma per una scelta deliberata. Una scelta per cui più tardi fu interrogato, processato, giudicato con equanimità, e infine condannato a qualcosa peggiore della morte.

Se l'era meritato.

Si era precipitato a cercare Arachosia senza fermarsi neppure un attimo a

riflettere sulla regola più importante: come avrebbe poi impedito agli arachosiani, a quei mostri che intonavano canzoni, di seguirlo fino a casa decretando la definitiva rovina della Terra? Non era forse possibile che le loro attuali condizioni fossero il risultato d'una malattia contagiosa? Non era forse possibile, per la loro feroce società, distruggere tutte le altre civiltà e disseminare sulla Terra e sugli altri mondi abitati dagli uomini una perpetua rovina? Non ci pensò, e così, molto più tardi, fu interrogato, processato e punito. Arriveremo anche a questo.

4. *L'arrivo*

Suzdal si svegliò quando la nave era ormai in orbita intorno ad Arachosia. E si svegliò consapevole di aver commesso un errore. Navi dalla forma bizzarra aderivano alla sua astronave-guscio come maligni cirripedi di qualche oceano sconosciuto che incrostassero uno scafo. Chiamò i suoi uomini-tartaruga perché attivassero i controlli, ma questi non funzionarono.

Quelli là fuori, qualunque cosa fossero, uomini o donne o bestie o dèi, disponevano di tecnologie sufficienti a immobilizzare la nave. Suzdal capì subito il suo errore. Il suo primo pensiero fu quello di distruggere se stesso e la nave, ma ebbe paura che, se fosse riuscito a distruggere completamente se stesso e non la nave, vi sarebbe stata una possibilità che il suo incrociatore, uno degli ultimi modelli, dotato di armi modernissime, cadesse in mano di chiunque, all'esterno, stava arrampicandosi lungo lo scafo della sua astronave.

Non poteva correre il rischio di un semplice suicidio individuale. Doveva ricorrere a misure molto più drastiche. Quello non era il momento di obbedire ai regolamenti della Terra.

Il suo ufficiale della Sicurezza - un fantasma in forma umana, risvegliato dai cubi - gli bisbigliò tutta la storia, in una successione di rantoli a stento comprensibili:

«Sono esseri umani, signore.

«Più umani di quanto lo sia io.

«Io sono un fantasma, un'eco emanata da un cervello morto.

«Questi sono veri esseri umani, comandante Suzdal, ma sono i peggiori che siano mai stati disseminati fra le stelle. Deve distruggerli, signore!»

«Non posso,» replicò Suzdal, sempre cercando di risvegliarsi del tutto. «*Sono esseri umani.*»

«Allora deve respingerli. Con qualunque mezzo, signore. Con qualunque mezzo. Salvi la Terra. Li fermi. Avverta la Terra.»

«E io?» esclamò Suzdal, e subito si pentì di questa domanda personale ed egoista.

«Lei morirà o sarà punito,» disse l'ufficiale della Sicurezza, in tono comprensivo. «Non saprei, fra le due, quale sia la punizione peggiore.»

«Subito?»

«Subito. Non le rimane più un attimo da perdere. Neanche uno.»

«Ma i regolamenti...»

«Lei è già andato molto oltre i regolamenti.»

Vi erano i regolamenti, ma Suzdal se li gettò tutti dietro le spalle.

Regolamenti... regolamenti per i tempi normali, per luoghi normali, per pericoli comprensibili.

Questo era un incubo concepito dalla carne dell'uomo, che il cervello dell'uomo aveva guidato fino al suo compimento. Gli strumenti di Suzdal già gli stavano procurando ogni informazione su quella gente, quelle creature apparentemente folli, quegli uomini che non avevano mai conosciuto la donna, questi ragazzi cresciuti soltanto per godere e combattere, con una struttura familiare che il cervello umano non poteva accettare, o quanto meno tollerare, e a cui gli era impossibile credere. Le cose là fuori erano esseri umani, e non lo erano. Avevano un cervello umano, un'immaginazione abbastanza umana per la vendetta, e la capacità di compierla, e tuttavia Suzdal, un ufficiale coraggioso, era talmente spaventato dalla loro natura che non rispose ai loro sforzi per comunicare.

Sentì il terrore serpeggiare fra le donne-tartaruga del suo equipaggio, non appena si erano rese conto di chi stava picchiando contro lo scafo, cantando attraverso gli amplificatori: *Vogliamo entrare, entrare, entrare!*

Suzdal commise un crimine. È un punto d'orgoglio della Strumentalità consentire ai suoi ufficiali di commettere crimini o errori o suicidi. La Strumentalità fa per l'uomo ciò che un *computer* non può fare. La Strumentalità, al momento dell'azione, ci lascia liberi di usare il nostro cervello.

La Strumentalità dà al proprio personale informazioni riservate, cose che - quasi sempre - non sarebbero capite sui mondi abitati, cose proibite agli uomini e alle donne normali, poiché gli ufficiali della Strumentalità, i capitani, i sottocapi e i capi, devono conoscere il loro lavoro. Se non lo conoscessero alla perfezione, l'intera umanità potrebbe perire.

Suzdal controllò il suo arsenale. Sapeva quello che stava facendo.

La luna più grande di Arachosia era abitabile. Vide che c'erano sulla sua superficie piante e animali terrestri.

Dai suoi schermi poté vedere che gli uomini-donna di Arachosia non si erano preoccupati di colonizzare questa luna. Lanciò un'angosciata domanda al suo *computer:*

«Dimmi a che epoca risale!»

Suzdal disponeva delle più strane risorse. Aveva gemelli o quadrigemini di quasi tutti gli animali della Terra. Essi erano contenuti in minuscoli contenitori, non più grandi d'una capsula di medicinale, e consistevano nello sperma o nell'uovo di animali superiori pronti ad essere accoppiati e disseminati, e anche programmati; Suzdal aveva anche piccole bombe-vita che potevano garantire ad ogni organismo almeno una possibilità di sopravvivenza.

Si diresse alla banca e tirò fuori dei gatti, otto paia, sedici gatti terrestri, *felis domesticus,* il tipo di gatto che io e voi conosciamo, il gatto che viene allevato a scopi telepatici, e a volte può essere caricato a bordo delle astronavi, per servire come arma ausiliaria azionata dalle menti dei microartificieri.

Suzdal codificò questi gatti. Li codificò con programmi mostruosi almeno quanto quelli che avevano trasformato in mostri gli uomini-donne di Arachosia. Ecco quanto codificò:

Non riproducetevi normalmente.
Inventate una nuova biochimica.
Servite l'uomo, sempre.
Edificate una civiltà.
Imparate a parlare.
Servite l'uomo, sempre.
Quando l'uomo chiamerà, siate pronti a servirlo.
Retrocedete e avanzate.
Servite l'uomo.

Queste non erano semplici istruzioni verbali. Si trattava di programmi immessi nella struttura molecolare degli animali. Mutazioni del codice genetico e biologico di questi gatti. E poi, Suzdal commise la sua violazione contro le leggi dell'umanità.

Aveva a bordo un apparecchio cronopatico. Un distorcitore temporale da

usarsi, al massimo, per un attimo, un secondo o due, allontanando la nave dalla distruzione completa.

Gli uomini-donna di Arachosia stavano già perforando lo scafo.

Udiva le loro voci schiamazzanti, le urla con cui si chiamavano l'un l'altro, in preda a un gioioso delirio, poiché lui era il primo dei nemici promessi che avessero mai incontrato, il primo dei mostri della Vecchia Terra che li avesse finalmente raggiunti. Il perfido popolo su cui essi, gli uomini-donna di Arachosia, si sarebbero vendicati.

Suzdal non perse la calma. Codificò i gatti genetici. Li infilò nelle bombe-vita. Regolò illegalmente i contatti della macchina cronopatica, cosicché, invece di far retrocedere di un secondo una nave da 80.000 tonnellate, retrocesse di due milioni di anni un carico di quattro chilogrammi. Lanciò i gatti sulla luna senza nome di Arachosia.

Li scaraventò indietro nel tempo.

Sapeva che non avrebbe dovuto aspettare.

E infatti, non aspettò.

5. *Il Paese dei Gatti che Suzdal creò*

I gatti arrivarono. Le loro navi scintillarono nel cielo vuoto di Arachosia. I loro minuscoli apparecchi da combattimento attaccarono. I gatti, che non erano esistiti un momento prima, ma che da allora avevano avuto a disposizione due milioni di anni in cui perseguire un destino impresso direttamente nel loro cervello, stampato nel midollo spinale, inciso nella biochimica del loro organismo e della loro personalità. I gatti erano diventati un popolo, dotati di parola, intelligenza e speranza, e con una missione. La loro missione era quella di precipitarsi verso Suzdal, salvarlo, obbedirlo, causando gravissimi danni ad Arachosia.

Le navi dei gatti lanciarono il loro grido di battaglia:

«Questo è il giorno dell'anno dell'era promessa. *Gatti, all'assalto!*»

Gli arachosiani avevano atteso per quattromila anni quella battaglia, e ora l'avevano avuta. I gatti li attaccavano. Due delle navi dei gatti riconobbero Suzdal e gli fecero rapporto:

«O Signore, o Dio, o Creatore di Tutte le Cose, o Padrone del Tempo, o Iniziatore della Vita, noi abbiamo atteso, da quando Tutto è incominciato, il momento di servirti, di servire il Tuo Nome, di inchinarci alla Tua Gloria! Ci sia concesso di vivere per Te, di morire per Te. Noi siamo il Tuo Popolo.»

Suzdal urlò il suo messaggio a tutti i gatti:

«Attaccate i Klopt, ma non sterminateli tutti!»

Ripeté: «Attaccateli e fermateli finché non sarò fuggito.» Lanciò il suo incrociatore nel non-spazio e si dileguò.

Né i gatti né gli Arachosiani lo seguirono.

Questa è la storia. Ma la tragedia è che Suzdal fece ritorno sulla Terra. E gli arachosiani e i gatti sono ancora lassù. Forse la Strumentalità sa dove si trovano, o forse non lo sa. In verità, l'umanità non ci tiene a scoprirlo. È contrario ad ogni legge allevare una forma di vita superiore all'uomo. Forse i gatti lo sono. Forse, qualcuno potrebbe dirci se gli arachosiani hanno vinto, sterminando i gatti, aggiungendo la scienza dei gatti alla propria, e ora, in qualche punto del cosmo, ci stanno cercando, sondando le stelle alla cieca, per incontrarci, per odiarci, per ucciderci.

O forse hanno vinto i gatti.

Forse nei gatti è stata codificata una strana missione, una bizzarra speranza di servire una razza umana che forse neppure saprebbero riconoscere. Forse pensano che siamo tutti arachosiani, e che dobbiamo esser salvati soltanto perché così ha stabilito un certo comandante d'incrociatore che non vedranno mai più. Non rivedranno mai più Suzdal; noi sappiamo quello che, poi, gli è capitato.

6. *Il Processo di Suzdal*

Suzdal fu processato sul grande palcoscenico del mondo. Il suo processo venne registrato. Era intervenuto quando non avrebbe dovuto intervenire. Aveva cercato gli arachosiani senza preoccuparsi di chieder consiglio e rinforzi. Era forse compito suo rimediare ad una situazione abietta, vecchia di secoli? Assolutamente no.

E poi, i gatti. Le registrazioni della nave mostravano che qualcosa era balzato fuori da quella luna. Navi spaziali, cose che parlavano, creature che potevano comunicare col cervello umano. Non siamo neppure sicuri, poiché hanno trasmesso direttamente nei ricevitori dei *computer*, che abbiano parlato un linguaggio terrestre. Forse l'hanno fatto, con qualche specie di telepatia diretta.

Ma, *Suzdal c'era riuscito*, e questo era il crimine.

Lanciando i gatti indietro di due milioni di anni, codificandoli a sopravvivere, programmandoli a sviluppare una civiltà, registrando in essi l'ordi-

ne di venire in suo aiuto, aveva creato tutto un nuovo mondo in meno di un attimo di tempo oggettivo.

Il suo apparecchio cronopatico aveva lanciato le piccole bombe-vita sul suolo umido della grande luna sospesa su Arachosia, e in minor tempo di quanto sia necessario a registrare queste parole, le bombe erano ritornate, sotto la forma di una flotta costruita da una razza, una razza terrestre anche se di origine felina, vecchia di due milioni di anni.

Il tribunale spogliò Suzdal del suo nome, e gli disse: «Non ti chiamerai più Suzdal.»

Il Tribunale privò Suzdal del suo rango.

«Non sarai più il comandante di questa o di nessun'altra Flotta, né dell'Impero, né della Strumentalità.»

Il Tribunale tolse a Suzdal la vita: «Non vivrai più a lungo di così, ex comandante ed ex Suzdal.»

E infine la Corte negò a Suzdal la morte: «Andrai sul pianeta Shayol, il luogo della più assoluta vergogna, dal quale nessuno mai più ritorna. Andrai laggiù accompagnato dal disprezzo e dall'odio dell'umanità. Non ti puniremo. Non vogliamo sapere più nulla di te. Continuerai a vivere, ma per noi avrai cessato di esistere.»

Questa è la storia. È una storia triste e meravigliosa. La Strumentalità cerca d'incoraggiare tutti i vari tipi di umanità dicendo che non è vera, che è soltanto una ballata.

Forse, le registrazioni esistono. Forse in qualche punto dell'universo quei folli Klopt di Arachosia allevano i loro giovani efebi, mettendo al mondo i loro figli sempre con parto cesareo, li nutrono col poppatoio, generazioni di uomini che hanno conosciuto soltanto i loro padri e non hanno la più pallida idea di che cosa significhi la parola *madre.* Forse, gli arachosiani passano le loro folli vite in interminabili battaglie con dei gatti intelligenti i quali servono un'umanità che probabilmente non ritornerà più da loro.

Questa è la storia.

Ma non è vera.

Titolo originale:
THE CRIME AND THE GLORY OF COMMANDER SUZDAL
(*Amazing*, maggio 1964)

GIÙ NELLA VECCHIA TERRA

Mi occorre temporaneamente un cane
per un lavoro temporaneo,
in un posto temporaneo,
la Terra!

Canto del *Mercante della Minaccia*

1

C'erano i pianeti di Douglas-Ouyang, che ruotavano intorno al loro sole in un unico sciame, percorrendo e ripercorrendo la stessa orbita in maniera dissimile da qualunque altro pianeta conosciuto. Là, sulla Terra, c'erano i gentiluomini-suicidio che mettevano in gioco le loro vite - o, ancora più orribile, cose ben peggiori delle loro vite - contro diversi tipi di geofisica che i veri uomini non avevano mai sperimentato. E c'erano ragazze che finivano per innamorarsi di simili individui, per quanto duro e spaventevole potesse rivelarsi il loro destino. C'era la Strumentalità col suo indefesso lavoro per far sì che l'uomo restasse uomo. E c'erano i cittadini che passeggiavano nei viali prima della Riscoperta dell'Uomo. I cittadini erano felici. Dovevano esser felici. Se si scopriva che erano tristi, venivano calmati, drogati e trasformati finché non erano felici un'altra volta.

Questa storia parla di uno di loro, il giocatore d'azzardo che prese il nome di Ragazzo-Sole, che osò discendere nel Gebiet, che affrontò se stesso prima di morire; e del Signore Sto Odin, vecchio di moltissimi giorni, che tutto sapeva e non si sognò mai d'impedirlo, nemmeno in parte.

La musica pervade questa storia. La musica blanda e tranquillizzante del governo terrestre e della Strumentalità, dolce come il miele e, alla fine, nauseante. Le selvagge, illegali vibrazioni del Gebiet, dove alla maggior parte degli uomini era proibito entrare. E, peggio di tutto, le folli fughe e le assurde melodie del Bezirk, chiuso agli uomini per cinquantasette secoli - un incidente lo riaprì, fu trovato... e violato! E col Bezirk comincia la nostra storia.

2

Dama Ru aveva detto, qualche secolo prima: «Pochi e scarsi sono i frammenti della nostra conoscenza. Durante l'ultimo inizio dell'uomo, prima che i veicoli facessero la loro comparsa, il saggio Leodz dichiarò:

"L'acqua non fa nulla, ma penetra dovunque. È l'inazione che trova la strada". Più tardi, un antico signore aggiunse: "Vi è una musica che fa da sfondo a tutte le cose. Noi danziamo al ritmo delle nostre vite, anche se le nostre orecchie di carne e sangue non odono mai la musica che ci guida e ci fa muovere. La felicità può uccidere dolcemente, come un'ombra vista da un uomo in un sogno." Prima dobbiamo esser uomini, e poi felici, nell'eterno timore di esser vissuti invano.»

Il Signore Sto Odin fu più diretto. Mostrò la verità a pochi e intimi amici personali: «La nostra popolazione sta decrescendo sulla maggior parte dei mondi, compresa la Terra. La gente fa ancora figli, ma in realtà non li vuole. Io stesso sono stato un padre-tre per dodici bambini, un padre-due per quattro, e padre-uno per parecchi altri. Ho dimostrato molto zelo per il mio lavoro, e l'ho creduto, erroneamente, zelo per la vita. Non sono la stessa cosa.

«Tetri, inutili secoli di felicità, durante i quali tutti gli infelici sono stati guariti, trasformati o uccisi. Una felicità insopportabile, desolata, priva del pungolo del dolore, del vino frizzante dell'ira, dei caldi fumi del terrore. Quanti di noi hanno mai gustato l'aspro, gelido sapore di antichi risentimenti? Grazie a tutto questo la Gente degli Antichi Giorni era viva, fingendo di esser felice e ribollendo in realtà di dolore, di rabbia furibonda, di odio, di malizia e speranza! Crescevano come funghi, hanno popolato le stelle desiderando di uccidersi a vicenda, segretamente o al cospetto di tutti. I loro scritti parlavano di assassini, di tradimenti, di amori illeciti. Ora non abbiamo assassini, e non riusciamo neppure a immaginare un amore che non sia perfettamente legale. Avete presenti i Murkins con la loro rete di autostrade? Oggi, chiunque si alzi in volo può forse evitare di vederle? Quelle enormi strade cadono in rovina, ma sono ancora lì. Si stendono abominevoli alla luce della Luna. Ma non pensate ad esse. Pensate ai milioni di veicoli che un giorno hanno percorso quelle strade, a tutti coloro che, colmi di bramosia, di rabbia, di odio, si superavano a vicenda, coi motori combusti e fiammeggianti. Dicono che soltanto sulle strade ne venissero uccisi cinquantamila all'anno. Per noi, sarebbe una guerra. Che gente deve essere stata, per correre giorno e notte e fabbricare ordigni che avrebbero aiutato gli altri a correre ancora più forte! Erano diversi da noi. Dovevano essere selvaggi, rozzi, liberi. Forse assetati di vita in un modo che noi neppure concepiamo. Noi possiamo viaggiare facilmente a velocità mille volte maggiori, ma chi oggi, se ne cura? Perché farlo? Qui è lo stesso che lì, fatta eccezione per pochi tecnici e soldati...» Sorrise ai suoi nemici e aggiunse

«... e per i Signori della Strumentalità, come noi. Noi viaggiamo veloci per ragioni che riguardano la Strumentalità. Non per le ragioni che spingerebbero la gente comune. La gente comune non ha niente che la spinga ad agire. Fanno quello che noi abbiamo concepito per loro, perché siamo felici, mentre i robot e gli homunculi svolgono il vero lavoro. Passeggiano. Fanno all'amore. Ma non sono mai infelici.

«*È impossibile che lo siano!*»

Dama Mmona non era d'accordo: «La vita non può esser brutta come tu dici. Noi non ci limitiamo a pensare che siano felici. Noi *sappiamo* che sono felici. Noi leggiamo direttamente dentro i loro cervelli grazie alla telepatia. Noi controlliamo i loro schemi emotivi con i robot e gli analizzatori. Abbiamo avuto abbondanza di esempi. C'è sempre, ogni giorno, qualcuno che è infelice. Noi lo correggiamo. Ma di tanto in tanto vi è qualche sfortunato incidente, al quale neppure noi possiamo porre rimedio. Quando una persona è *molto* infelice, e grida e scoppia in lacrime. A volte, smette perfino di parlare e muore, nonostante tutti i nostri sforzi. Noi non possiamo negare che ciò sia vero!»

«Io lo nego!» replicò il Signore Sto Odin.

«Tu... Ma come?» gridò Mmona.

«Insisto. Questa felicità non è reale,» ripeté Sto Odin.

«Ma come puoi,» lei urlò, «con tutte le prove che esistono? Le *nostre* prove, quelle che noi della Strumentalità abbiamo raccolto molto tempo fa. Noi stessi le abbiamo raccolte. È forse possibile che noi, Signori della Strumentalità, ci siamo sbagliati?»

«Sì,» esclamò il Signore Sto Odin.

Questa volta, nessuno replicò.

Sto Odin si lanciò alla difesa delle sue ragioni: «Considerate le *mie* prove. Alla gente non importa niente di essere padre-uno o madre-una. In ogni caso, neppure sanno chi siano i loro figli. Non osano neanche suicidarsi. Noi li facciamo vivere anche troppo felicemente. Ma ci dedichiamo forse anche alla felicità degli animali parlanti, degli homunculi, come facciamo invece per gli uomini? E gli homunculi commettono mai suicidio?»

«Certamente,» dichiarò Mmona. «Sono precondizionati al suicidio se si feriscono così gravemente che sia impossibile ripararli, oppure se sbagliano il lavoro ad essi assegnato.»

«Non è questo che voglio dire. Commettono mai suicidio per le *loro* personali ragioni?»

«No,» replicò il Signore Nuru-or, un giovane e saggio Signore della

Strumentalità. «Sono troppo disperatamente occupati a compiere il loro lavoro ed a restar vivi.»

«Quanto tempo vive un homunculo?» s'informò Sto Odin, con finta accondiscendenza.

«Chi lo sa?» fece Nuru-or. «Mezzo anno, cent'anni, forse molte centinaia di anni.»

«Che cosa accade se non funziona?» domandò Sto Odin, con un sorriso falsamente amichevole.

«Lo uccidiamo,» disse Mmona. «Oppure ci pensa la nostra robopolizia.»

«E l'animale lo sa?»

«Che sarà ucciso se non funziona?» chiese Mmona. «Naturalmente. Diciamo a tutti la stessa cosa: funzionare o morire. Ma questo, che cosa ha a che fare con la gente?»

Il Signore Nuru-or tacque, ed un sorriso saggio e triste cominciò a disegnarsi sul suo viso. Cominciava a intravedere la sagace e terribile conclusione verso la quale il Signore Sto Odin stava puntando.

Mmona invece non si era accorta di nulla, ed insistette: «Mio Signore,» disse, «continui a dire che il popolo è felice. Hai dichiarato che ad essi non piace l'infelicità. Sembra che tu voglia sollevare un problema per il quale non c'è soluzione. Perché lamentarsi della felicità? Non è questo il meglio che la Strumentalità può fare per l'uomo? È la nostra missione. Vuoi dire, forse, che stiamo sbagliando?»

«Sì. Stiamo sbagliando.» Lo sguardo del Signore Sto Odin vagò nella stanza, come se fosse solo.

Era il più vecchio e il più saggio, perciò aspettarono che riprendesse a parlare.

Sto Odin sospirò, poi sorrise di nuovo: «Sai quando morirò?»

«Certamente,» disse Mmona, dopo aver riflettuto un attimo. «Settantasette giorni a partire da oggi. Tu stesso hai fissato la data. Ma non è nostro costume, come tu ben sai, parlare di questioni così intime durante gli incontri della Strumentalità.»

«Mi spiace,» disse Sto Odin, «Ma io non violo una legge. Metto in risalto un fatto. Noi abbiamo giurato di difendere la dignità dell'uomo. Tuttavia stiamo uccidendo l'umanità con una blanda felicità senza speranza, proibendo la diffusione delle notizie, sopprimendo la religione e trasformando la storia in un segreto di Stato. Io dico che le prove indicano che noi stiamo sbagliando; l'umanità che abbiamo giurato di difendere sta anch'essa

precipitando lungo una via sbagliata. È priva ormai di vitalità, di forza, di energia. Si sta estinguendo. A me resta ormai ben poco da vivere. Voglio scoprire la verità.»

Il Signore Nuru-or gli chiese, con dolore e saggezza infiniti, come se avesse già intuito la risposta: «E dove andrai a scoprirla?»

«Andrò,» disse il Signore Sto Odin, «giù nel Gebiet.»

«Il Gebiet?... Oh, no!» gridarono in molti. E una voce aggiunse: «Tu sei immune.»

«Rinuncerò alla mia immunità, e ci andrò,» replicò Sto Odin. «Che cosa mai può accadere ad un uomo che ha ormai raggiunto i mille anni di età, e ha scelto di vivere per altri settantasette giorni e non più?»

«Ma non puoi!» esclamò Mmona. «Un criminale potrebbe catturarti e duplicarti, e tutti noi, allora, saremmo in pericolo.»

«Quand'è stata l'ultima volta che avete sentito parlare di un criminale fra l'umanità?» chiese Sto Odin.

«Ne esistono in abbondanza, dovunque, sui mondi esterni.»

«E sulla Vecchia Terra?» insistette Sto Odin.

Lei balbettò: «Non so. Ma c'è stato senz'altro un criminale, una volta.» Si guardò intorno. «Nessuno di voi ne sa qualcosa?»

Silenzio completo.

Il Signore Sto Odin li fissò, tutti. I suoi occhi risplendettero di quella vivacità e fierezza che avevano spinto intere generazioni di Signori a supplicarlo di vivere per qualche anno ancora, aiutandoli nel proprio lavoro. Lui aveva acconsentito, ma in quell'ultimo trimestre si era opposto a tutte le loro richieste, e aveva scelto il giorno della sua morte. Ma non aveva perduto nessuno dei suoi poteri. Essi piegarono la testa, timorosi davanti al suo sguardo, in attesa della decisione.

Il Signore Sto Odin fissò il Signore Nuru-or, e gli disse: «Immagino tu abbia indovinato quello che intendo fare nel Gebiet, e perché io debba andare laggiù.»

«Il Gebiet è una riserva, dove non vale alcuna legge e nessuna punizione può essere inflitta. Le persone normali possono fare laggiù tutto quello che *vogliono*, tutto quello che scoprono è iniquo e inutile. Ma tu, forse, potrai cogliere l'effettiva essenza di queste cose. Potrai scoprire una cura per gli uomini stremati dalla felicità.».

«Infatti,» replicò Sto Odin. «Per questo io vi andrò, quando avrò completato ogni adeguato preparativo ufficiale.»

3

Ci andò. Usò uno degli equipaggi più strani che si fossero mai visti sulla Terra, poiché le sue gambe erano ormai troppo deboli per consentirgli di camminare a lungo. Aveva soltanto, da vivere, i due noni di un anno, non voleva sprecare del tempo a farsi innestare due nuove gambe.

Vi si recò su una portantina aperta, trasportata da due legionari romani.

I legionari erano in realtà dei robot, senza la più piccola traccia di sangue e di tessuti viventi. Erano del tipo più massiccio e difficile a crearsi, poiché i cervelli dovevano essere sistemati nei loro petti - milioni di fogli laminati incredibilmente sottili, sui quali era stata impressa l'intera esperienza di vita di una persona utile e importante, morta da tempo. Erano abbigliati come legionari, comprese le corazze, le spade, gonnellini, gambali, sandali e scudi, soltanto per un capriccio di Sto Odin, il quale aveva deciso di recarsi oltre i confini della storia per la salvezza dei suoi compagni. I corpi dei legionari, tutti di metallo, erano incredibilmente forti. Potevano scavalcare abissi, abbattere pareti, stritolare qualunque uomo o animale parlante tra le dita, scagliare le spade con la precisione di proiettili teleguidati.

Il primo dei legionari, Flavius, era stato il Capo della Quattordici B nella Strumentalità - una sezione dello spionaggio così segreta che ben pochi, anche fra i Signori, ne sapevano l'ubicazione e le funzioni. Era (o era stato, fin quando non era stato imprigionato, in punto di morte, nella mente di un robot) il direttore delle ricerche storiche per l'intera razza umana. Era diventato, adesso, una macchina di bell'aspetto, ottusa, che avrebbe impugnato le stanghe della portantina fin quando il suo padrone non avesse deciso di riportare la sua mente possente a un'attività intelligente e frenetica, semplicemente pronunciando una frase latina che nessun altro essere vivente avrebbe capito, *Summa nulla est.*

Il secondo legionario era Livius: uno psichiatra che era diventato generale. Aveva vinto molte battaglie, prima di scegliere di morire alquanto prima della sua ora. Si era accorto, infatti, che le battaglie erano una forma di lotta la quale portava alla sconfitta di se stessi.

I due legionari, più l'immenso potere intellettuale di Sto Odin, formavano un gruppo imbattibile.

«Al Gebiet,» ordinò il Signore Sto Odin.

«Al Gebiet,» ripeterono i due, con voce piatta, alzando la portantina.

«E poi al Bezirk,» aggiunse Sto Odin.

«Al Bezirk.»

Sto Odin sentì la portantina piegarsi all'indietro, mentre Livius appoggiava cautamente al suolo le stanghe posteriori. Il legionario gli si avvicinò e lo salutò col braccio teso.

«Posso svegliarmi?» domandò, con voce atona.

«*Summa nulla est*,» disse il Signore Sto Odin.

Il volto di Livius si animò all'improvviso: «Non devi andare laggiù. Mio Signore! Sarai costretto a rinunciare alla tua immunità e ad affrontare tutti i pericoli. Non c'è ancora niente, laggiù. Non ancora. Un giorno essi erompperanno dall'Ade e daranno battaglia a voi, veri uomini. Ma non ora. Sono soltanto esseri miserabili, che si crogiolano nella loro bizzarra infelicità, facendo all'amore in modi che tu non riusciresti mai a immaginare, e...»

«Non perder tempo a pensare ciò che io già immagino. Dimmi le tue obiezioni in termini concreti.»

«È tutto inutile, Mio Signore! Ti resta soltanto una frazione d'anno da vivere, fai qualcosa di grande e di nobile per l'uomo, prima di morire. Potrebbero ucciderci. E noi vorremmo dividere invece con te qualche cosa di grande, prima che tu muoia.»

«Nient'altro?» esclamò Sto Odin.

«Mio Signore,» disse Flavius, «hai risvegliato anche me. Io ti dico, procedi. Laggiù, si tesse una nuova storia. Qualcosa ribolle, laggiù, che voi grandi della Strumentalità non avete mai sospettato. Vai ora, e guarda, prima di morire. Forse non servirà a nulla, ma non sono d'accordo col mio compagno. Potrebbe esser più pericoloso dello spazio-tre, se mai riusciremo a trovarlo, ma è *interessante*. E in questo mondo, dove tutto è già stato fatto, dove tutti i pensieri sono ormai stati pensati, è difficile trovar qualcosa che ancora ecciti la naturale curiosità della mente umana. Io sono morto, tu lo sai bene, ma perfino qui dentro, in questa macchina che è il mio cervello, provo la sete dell'avventura, l'attrazione verso il pericolo, la forza magnetica dell'ignoto. E, prima di tutto, laggiù si commettono crimini, e voi Signori li avete tollerati.»

«Abbiamo scelto di tollerarli. Non siamo stupidi. Volevamo vedere che cosa sarebbe accaduto,» disse il Signore Sto Odin. «Dobbiamo dar tempo a questa gente, se vogliamo scoprire fin dove possono arrivare, liberi da ogni controllo.»

«Mettono al mondo dei figli!» esclamò Flavius, tutto eccitato.

«Lo so.»

«Hanno installato una trasmittente istantanea per messaggi illegali!» gridò Flavius.

Sto Odin replicò, calmo: «Ecco il perché di quella falla nella struttura finanziaria della Terra...»

«Possiedono un frammento di congohelium!» urlò Flavius.

«Congohelium!» gridò in risposta il Signore Sto Odin. «Impossibile! È instabile, si ammazzeranno. Potrebbe essere la rovina della Terra! Che cosa vogliono farne?»

«Musica,» disse Flavius, più calmo.

«*Che cosa*?»

«Musica, canzoni. Deliziosi rumori al cui suono danzare.»

Il Signore Sto Odin esplose: «Portatemi subito laggiù! È assurdo. Il fatto che vi sia un frammento di congohelium laggiù è una mostruosità quanto distruggere i pianeti per giocarci a scacchi!»

«Mio Signore,» disse Livius.

«Sì?» chiese Sto Odin.

«Ritiro l'obiezione.»

Sto Odin replicò seccamente: «Grazie.»

«Hanno un'altra cosa, laggiù. Quando ti ho sconsigliato il viaggio, non te l'ho detto. Avrei destato la tua curiosità. Hanno un dio.»

Il Signore Sto Odin disse: «Se intendevi darmi una lezione di storia, serbala per un altro momento. Torna a dormire e portami laggiù.»

Livius non si mosse: «Confermo quanto ho detto.»

«Un dio? Ma che cos'è, un dio, per te?»

«Una persona, o un'idea capaci di dar vita a modelli culturali completamente nuovi.»

Il Signore Sto Odin si piegò in avanti: «*Tu* sai questo?»

«Lo sappiamo entrambi,» dissero Flavius e Livius.

«L'abbiamo visto,» proseguì Livius. «Un decimo di anno fa, tu ci hai lasciati in libertà per trenta ore, così abbiamo indossato degli ordinari corpi da robot, e siamo capitati nel Gebiet. Qui, abbiamo sentito che c'era del congohelium in funzione da qualche parte, e allora siamo andati giù, per controllare a che cosa servisse. Di solito, s'impiega a mantenere le stelle al loro posto...»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica. Lo so benissimo. E allora, che cosa avete trovato?»

«Un uomo,» disse Flavius. «Un uomo che sta rivivendo la storia di A-

khnaton.»

«E chi è costui?» chiese il Signore Sto Odin. Lui lo sapeva, ma voleva saggiare a fondo i suoi robot.

«Un re alto di statura, dal volto oblungo, le labbra tumide, che governò il regno umano dell'Egitto molto, moltissimo tempo prima dell'energia atomica. Akhnaton creò il migliore fra gli dèi primitivi. E quell'uomo, laggiù, sta rivivendo la storia di Akhnaton passo per passo. Ha già creato la religione del Sole. Deride la felicità. La gente lo ascolta e si burla della Strumentalità.»

Livius aggiunse: «Abbiamo visto la sua donna. Anche lei è giovane, e bellissima. E ha poteri, ne sono convinto, che un giorno costringeranno la Strumentalità a promuoverla o a distruggerla.»

«Entrambi compongono musica con quel frammento di congohelium,» disse Flavius. «E quest'uomo, questo dio... questo nuovo Aknaton - comunque tu voglia chiamarlo, Mio Signore - danzava in modo strano. Sembrava un corpo legato a fili, e danzava come una marionetta. E l'effetto su quelli intorno a lui uguagliava le migliori tecniche ipnotiche. Ora io sono un robot, ma anch'io provai una sensazione inquietante.»

«Aveva un nome, quella danza?» chiese Sto Odin.

«Lo ignoro, ma ho memorizzato la canzone. Vuoi sentirla?»

«Certamente,» disse il Signore Sto Odin.

Flavius si rizzò su un piede, a un angolo impossibile, e cominciò a cantare con una voce acuta e beffarda da tenore, affascinante ed offensiva insieme:

«Saltate, miei cari, e ululerò per voi,
saltate e ululate, e piangerò per voi.
Piango perché sono un uomo che piange.
Sono un uomo che piange perché piange.
Piango perché la giornata è finita,
il Sole se n'è andato,
la casa è perduta,
il tempo ha ucciso mio padre.
Il mondo è rotondo.
Il giorno è passato,
le nuvole sono screziate,
le stelle ammiccano,
la montagna è in fiamme,

la pioggia è calda,
il caldo è azzurro.
Io sono finito.
E anche voi.
Saltate, miei cari, per l'uomo che ulula.
Balzate, miei cari, per l'uomo che piange.
Io sono un uomo che piange perché piango
per voi!

«Basta così!» intimò il Signore Sto Odin.

Flavius salutò militarmente. Il suo volto riacquistò la stolida immobilità. Un attimo prima di afferrare le estremità anteriori della portantina, si voltò e fece un ultimo commento: «I versi sono di Skelton.»

«Non voglio più ascoltare le vostre storie. Portatemi laggiù.»

I robot obbedirono. Poco dopo, la portantina discendeva confortevolmente, a piccoli scatti, le rampe dell'antica città abbandonata che si stendeva sotto il Porto Terrestre, la torre miracolosa che sembrava toccare gli stratocumuli nell'azzurro terso del nulla che sovrastava l'umanità. Sto Odin si addormentò nel suo bizzarro veicolo, e non si accorse, così, delle frequenti occhiate che gli lanciavano gli altri esseri umani.

Il Signore Sto Odin si svegliò in preda all'agitazione, mentre i legionari lo trasportavano sempre più in basso, nelle profondità sotto la metropoli. Si trovò in luoghi strani, dove un senso di oppressione dolciastra e odori tiepidi e nauseabondi gli diedero l'impressione che perfino l'aria ne fosse lordata.

«Fermatevi!» bisbigliò Sto Odin. I robot si fermarono.

«Chi sono io?» domandò, rivolgendosi a loro.

«Hai annunciato la tua volontà di morire, Mio Signore, fra settantasette giorni a partire da oggi,» disse Flavius. «Ma finora il tuo nome è sempre stato quello del Signore Sto Odin.»

«Sono ancora vivo?» chiese Sto Odin.

«Sì,» risposero i robot all'unisono.

«E voi siete morti?»

«Noi non siamo morti. Noi siamo macchine in cui è stata impressa la mente di uomini che un tempo erano vivi. Vuoi tornare indietro, Mio Signore?»

«No, no. Ora ricordo. Voi siete i robot, tu, Livius, lo psichiatra, e tu,

Flavius, il generale, lo storico segreto. Avete menti umane e non siete uomini?»

«Esatto, Mio Signore,» disse Flavius.

«E allora, com'è possibile che io - Sto Odin - sia vivo?»

«Dovresti sentirlo tu stesso, signore,» fece Livius, «anche se, a volte, la mente dei vecchi è molto strana.»

«Com'è possibile che io sia vivo?» chiese ancora Sto Odin, guardandosi intorno. «Com'è possibile che io sia vivo, quando la gente che mi conosceva è morta? Hanno attraversato i corridoi come fantasmi di fumo, come brandelli di nuvole; erano qui, mi conoscevano, mi amavano, e sono morti. Mia moglie, Eileen. Era una cosuccia graziosa, una bambina dagli occhi azzurri uscita dall'incubatrice giovane e perfetta. Il tempo l'ha sfiorata, e lei ha danzato alla sua cadenza. Il suo corpo è sbocciato e poi appassito. Lo abbiamo riparato. Ma infine si è inaridito nella morte, e lei è andata in quel luogo dove anch'io, ora, sto precipitando. Se voi siete morti, dovreste esser capaci di dirmi a cosa mai somiglia la morte, in qual modo i corpi e le menti e la musica degli uomini e delle donne passano danzando attraverso questi immensi corridoi, lungo questi duri selciati, per poi scomparire. Com'è possibile che effimeri spettri come me, e come quelli della mia specie, ognuno con poche decine, o centinaia di anni da percorrere prima che i grandi venti del tempo, ciechi, ci spazzino via... com'è possibile che fantasmi come me abbiano costruito questa città, queste meravigliose macchine, queste luci risplendenti che non si affievoliscono mai? Come ci siamo riusciti, quando ciascuno di noi, noi tutti, passiamo così veloci. Lo sapete, voi?»

I robot non risposero. La pietà non era stata programmata nei loro circuiti. Ciò nonostante, il Signore Sto Odin continuò ad arringarli:

«Voi mi state portando in un luogo selvaggio, un luogo libero, dove, forse, impera il male. Anche laggiù muoiono, come muoiono tutti gli uomini, come anch'io morirò, molto presto, con semplicità e allegria. Avrei dovuto morire molto tempo fa. Io sono stato tutti: quelli che mi conoscevano, i fratelli e i compagni che hanno avuto fiducia in me, le donne che mi hanno confortato, i bambini che ho amato, con tanta amarezza e gioia molti anni fa. Ora, se ne sono tutti andati. Il tempo li ha toccati, e non sono esistiti mai più. Vedo tutti quelli che ho conosciuto attraversare di corsa quei corridoi, giovani come neonati, orgogliosi, saggi e affaccendati, maturi, e infine vecchi e contorti quando il tempo protende le braccia su di loro, e finalmente eccoli dileguarsi lontano, fulmineamente. Perché tutto questo?

Com'è possibile che io continui a vivere? Quando sarò morto, avrò coscienza di esser vissuto, un tempo? So che alcuni dei miei amici hanno cercato d'ingannare la morte, e giacciono ora ibernati, sperando in qualcosa che neppure possono concepire. Io ho avuto la vita, io posso concepirla. Che cos'è la vita? Un po' di recitazione, un po' di apprendistato, qualche parola ben scelta, un po' di amore, una traccia di dolore, e ancora, lavoro, ricordi, e poi la polvere che si solleva in un turbine a cancellare la luce del Sole. Questo è tutto per noi, che pure abbiamo conquistato le stelle! Dove sono i miei amici? Dov'è il mio *io*, di cui un tempo ero tanto sicuro, quando tutti quelli che mi conoscevano erano spazzati via dal tempo come brandelli in preda all'uragano, verso l'oscurità e l'oblio? Ditemelo voi. Voi dovreste saperlo! Voi siete macchine, e vi è stata concessa una mente umana. Dovreste saper tutto della nostra importanza.»

«Noi siamo stati fabbricati dagli uomini,» rispose Livius, «e abbiamo soltanto ciò che gli uomini hanno introdotto in noi, nient'altro. Com'è possibile, per noi, discutere di queste domande? Le nostre menti, per quanto di eccellente qualità, si rifiutano di farlo. Noi non proviamo né dolore, né paura, né rabbia. Noi conosciamo il nome di questi sentimenti, ma niente più. Noi ascoltiamo le tue parole, ma non sappiamo di che cosa stai parlando. Stai forse cercando di dirci che cosa si prova a vivere? Se è così, noi lo sappiamo già. Non molto. Niente di speciale. Anche gli uccelli vivono, ed i pesci. Siete voi, che avete la capacità di parlare, a trasformare la vita in un groviglio di spasimi e di enigmi. Rimescolate continuamente le cose. E strillare, non ha mai reso la verità più vera. Almeno per noi.»

«Portatemi giù,» esclamò Sto Odin. «Portatemi giù nel Gebiet, là dove nessun gentiluomo è più disceso da moltissimi anni. Giudicherò quel luogo, prima di morire.»

Alzarono la portantina e ricominciarono a scendere, percorrendo senza affrettarsi le rampe sterminate verso i caldi, fumanti segreti della Terra. Gli esseri umani si erano fatti più rari, ma gli homunculi - per la maggior parte originati da gorilla o da altre scimmie - passavano loro accanto, arrancando, diretti verso l'alto, insieme ai pochi tesori affardellati che avevano rubacchiato in quella miniera mai completamente esplorata che è il più antico passato dell'Uomo. In altri momenti si udiva un fragore di ruote metalliche sulla via lastricata di pietre; gli homunculi, scaricati i loro tesori in qualche punto intermedio, più in alto, si sedevano sui loro carri e li lasciavano liberamente precipitare in discesa, grottescamente simili a quegli antichi bambini umani che, si diceva, avevano giocato un tempo in quell'i-

dentico modo.

Un ordine appena bisbigliato fece arrestare nuovamente i due legionari. Flavius si voltò. Sto Odin li stava chiamando con un filo di voce. Scivolarono fuori dalle stanghe e gli si avvicinarono, uno per lato.

«Probabilmente sto morendo,» sussurrò Sto Odin. «In questo momento sarebbe assai inopportuno. Tirate fuori il mio manichino-meee.»

«Mio Signore,» disse Flavius, «a noi robot è severamente proibito toccare un manichino umano. Se ci accadesse di toccarne uno, abbiamo l'ordine di autodistruggerci immediatamente. Vuoi che proviamo ugualmente? In tal caso, chi di noi due deve farlo? Sei tu che dai gli ordini, Mio Signore.»

4

Sto Odin aspettò così a lungo prima di rispondere, che anche i robot cominciarono a chiedersi se per caso non fosse morto, a causa di quell'atmosfera umida e densa e della puzza d'olio.

Finalmente, il Signore Sto Odin si riscosse, e bisbigliò: «Non ho bisogno di aiuto, mettete soltanto la borsa col manichino-meee sulle mie ginocchia...»

«Questa?» chiese Flavius, afferrando una valigetta marrone, e maneggiandola con estrema cura.

Il Signore Sto Odin annuì quasi impercettibilmente: «Apritela, ma fate molta attenzione. E non toccate il manichino, se questi sono gli ordini.»

I robot non avevano paura, ma i loro cervelli erano condizionati ad evitare il pericolo. Un vortice d'impulsi incontrollati imperversò nella mente di Flavius, mentre cercava di aprire la valigetta. Sto Odin cercò di aiutarlo, ma quella mano antica, debole e paralizzata non riuscì neppure a sfiorare il bordo della borsa. Flavius continuò nei suoi sforzi, pensando che, da quando era diventato un robot, neppure nel Gebiet e nel Bezirk aveva affrontato un rischio così grande quanto quel suo armeggiare col manichino, anche se ne aveva maneggiati molti quand'era un essere umano, compreso il suo. Erano «Manichini Elettro Encefalografici Endocrini,» modellati sull'originale, i quali riproducevano in miniatura l'intera situazione diagnostica del paziente sul quale erano stati plasmati.

Sto Odin parlò ancora, in un soffio: «Non c'è niente da fare. Alzatemi. Se dovessi morire, portate indietro il mio corpo e dite ai miei che ho calcolato male la mia ora.»

In quell'attimo, la valigetta si aprì di scatto. All'interno giaceva, nudo, un

minuscolo essere umano, una copia perfetta di Sto Odin.

«Ci siamo riusciti, Mio Signore!» gridò Livius, sull'altro lato della portantina. «Lascia che guidi la tua mano, cosicché tu possa vedere quello che fai.»

Pur se era proibito ai robot anche soltanto di sfiorare i manichini-meee, essi potevano toccare una persona umana, col suo consenso. Le robustissime dita di cupro-plastica di Livius, le quali, pur nel loro aspetto umano, erano in grado di esercitare sforzi di molte tonnellate, tirarono in avanti le mani del Signore Sto Odin, fin quando non furono appoggiate sul manichino-meee. Flavius, agile e sollecito, sostenne il capo di Sto Odin sul suo stanco collo, cosicché l'antico Signore poté vedere ciò che le sue mani stavano facendo.

«Quali parti si sono già estinte?» chiese il vecchio uomo al manichino. La sua voce per un attimo si fece squillante.

Il manichino lampeggiò, e due minuscoli punti neri come la pece comparvero sul lato esterno della coscia e della natica destra.

«Riserva organica?» chiese il Signore al suo manichino-meee, e ancora una volta la macchina rispose al suo comando. Tutto il minuscolo corpo risplendette d'un intenso color porpora, che poi si affievolì fino a un roseo uniforme.

«Ho ancora abbastanza forza in questo mio corpo, nonostante le protesi e tutto il resto,» dichiarò Sto Odin. rivolgendosi ai due robot. «Ricaricatemi, vi dico! Datemi energia.»

«Sei davvero sicuro, Mio Signore,» replicò Livius, «che una cosa simile vada fatta in questa galleria, dove siamo soltanto noi tre? In meno di mezz'ora potremmo condurti in un vero ospedale, per essere esaminato da veri dottori.»

«Vi ho detto,» ripeté Sto Odin, «di darmi energia. Terrò d'occhio il manichino, mentre lo farete.»

«I tuoi controlli sono al solito posto, Mio Signore?» chiese Livius.

«Quanto devo girare?» disse Flavius.

«Sulla mia nuca, naturalmente. La pelle che la ricopre è artificiale e autosigillante. Basterà un dodicesimo di giro. Avete un coltello?»

Flavius annuì. Estrasse dalla cintura un piccolo coltello affilato, esplorò delicatamente il collo del vecchio Signore, quindi abbassò il coltello con mano sicura, e lo ruotò, fulmineo.»

«È fatta!» esclamò Sto Odin, con voce così carica di vita che entrambi

fecero un balzo indietro. Flavius infilò nuovamente il coltello nella cintura. Sto Odin, che fino a un attimo prima sembrava in coma, ora stringeva tra le mani il manichino-meee senza bisogno di aiuto. «Avete visto, signori!» gridò. «Siete robot, ma potete pur sempre riconoscere ciò che è vero, e riferirlo.»

Entrambi guardavano il manichino-meee, che ora Sto Odin teneva sollevato davanti a sé, i pollici infilati sotto le ascelle.

«Vedete che cosa indica?» chiese, rivolgendosi ai due con voce chiara e squillante.

«Pròtesi!» gridò, rivolto al manichino.

Il minuscolo corpo passò dal rosa a un miscuglio di colori. Ambedue le gambe assunsero una sfumatura livida, azzurrastra. Le gambe, il braccio sinistro, un occhio, un orecchio e la calotta cranica si tinsero di blu, indicando le pròtesi inserite.

«Sento un dolore!» urlò Sto Odin al manichino. La bambola riacquistò la sua tinta rosea. Si distingueva ogni particolare, perfino i genitali, le unghie dei piedi e le ciglia. Nessun punto del corpo mostrava il colore nero del dolore.

«Dolore possibile!» urlò Sto Odin. La bambola ammiccò. La maggior parte di essa acquistò il colore del legno, noce scuro; qua e là risaltavano macchie brune, ancora più cupe.

«Possibile collasso... un giorno!» urlò Sto Odin. Il manichino ritornò roseo. Piccole luci comparvero alla base del cervello, ma soltanto in quel punto.

«Sto bene,» disse Sto Odin. «Posso continuare così come ho fatto nelle ultime centinaia di anni. Lasciate dunque che io goda appieno di questa intensa emissione di energia vitale! Sono perfettamente in grado di sopportarla per qualche ora, e se non resisterò, non avrò perso molto.» Infilò nuovamente il manichino nella borsa, l'appese alla maniglia della portantina, e intimò ai due legionari: «Avanti!»

I loro occhi stralunati sembrarono perdersi nel vuoto.

Seguì la direzione degli sguardi e vide che fissavano, irrigiditi, il manichino-meee. Era completamente nero.

«Sei morto?» chiese Livius, con la voce più rauca che un robot potesse produrre.

«Niente affatto!» gridò Sto Odin. «Sono morto per una frazione di secondo, ma ora sono più che mai vivo. Voi, invece, avete visto nel manichino la somma dei dolori del mio corpo vivente. In me arde ancora il fuo-

co della vita. Guardate bene, mentre metto via il manichino...» Mentre il Signore Sto Odin chiudeva la borsa, il manichino divampò in un turbinio d'un vivido arancio.

Distolsero lo sguardo dalla scena come se avessero visto il male, o un'esplosione.

«Si scende, ragazzi, si scende,» gridò Sto Odin, chiamandoli con i nomi sbagliati, mentre i robot rientravano fra le stanghe per trasportarlo ancora più giù, nelle viscere della Terra.

5

Sprofondò tra sogni color bruno mentre i legionari trottavano giù, lungo interminabili rampe. Si svegliò per qualche minuto e contemplò i muri gialli che gli scorrevano accanto. Fissò la sua mano vecchia e avvizzita, e gli sembrò, in quell'aria miasmatica, di essere diventato più simile a un rettile che a un essere umano.

«L'arido, il grigio incartapecorimento degli uomini infinitamente vecchi mi ha afferrato nella sua morsa» mormorò, ma la sua voce era troppo debole e i robot non lo udirono. Correvano verso il basso, lungo una lugubre rampa di cemento armato, ricoperta di un sottile, antichissimo strato di petrolio, e facevano miracoli di equilibrio per non inciampare e lasciar cadere il loro prezioso padrone.

In un recesso, a imprecisabile profondità, la rampa si biforcava, a sinistra verso le gradinate di un'immensa arena che avrebbe potuto accogliere migliaia di spettatori per qualche avvenimento mai accaduto, e a destra prolungandosi in una rampa più stretta che risaliva verso l'alto, perdendosi poi dietro a una curva con le sue luci gialle e tutto il resto.

«Fermatevi!» intimò Sto Odin. «Li sentite? Li udite?»

«Udire che cosa?» chiese Flavius.

«Il ritmo e la cadenza del congohelium che salgono dal Gebiet. Il turbinio e lo stridere di quella musica impossibile che arriva fino a noi attraverso chilometri di roccia? Quella ragazza, io già la vedo che ci aspetta ad una porta che non avrebbe mai dovuto aprirsi? Il suono della musica delle stelle, mai concepita per l'orecchio umano?» urlò. «Non riuscite a sentirla? Quella cadenza, quel metallo illegale, quel congohelium così spaventosamente lontano nel sottosuolo? *Oh, oh. Ah, ah. Ah!* Una musica che nessuno ha mai concepito prima?»

Flavius intervenne: «Non sento nulla al di fuori del pulsare dell'aria in

questo corridoio, e il battito del tuo cuore, Mio Signore. E qualcos'altro, come un ansare di macchine, ma molto, molto lontano.»

«Ecco!» gridò Sto Odin. «Quello che tu chiami un 'ansare di macchine', lo senti come una successione di cinque suoni separati, ciascuno di essi ben distinto?»

«No. No. Signore. Non sento i cinque suoni.»

«E tu, Livius, quand'eri un uomo, eri un buon telepate. È rimasto niente di tutto questo nel tuo corpo di robot?»

«No, Mio Signore, niente del tutto. Ho degli ottimi sensi, e sono anche collegato via radio alla Strumentalità. Niente di insolito.»

«Non senti cinque battiti? Cinque note chiare e distinte, che si prolungano, acquistando forma e significato, nella terribile musica del congohelium, imprigionate con noi in questa roccia troppo compatta? Non senti niente?»

I due robot dall'aspetto di legionari romani scossero la testa.

«Ma io posso vedere lei attraverso questa pietra. Ha due seni come pere mature, e occhi bruni come noccioli di pesche appena tagliate. E riesco a udire ciò che stanno cantando, le sciocche, bizzarre parole di un *pentapaul*, che si trasformano in qualcosa di maestoso nella terribile musica del congohelium. Ascoltate le parole. Quand'io le ripeterò, poiché non sono accompagnate dalla tremenda musica, sembreranno soltanto sciocchezze. Il suo nome è Santuna, e sta contemplando lui. Non c'è da meravigliarsi che lo contempli. Lui è molto più alto della maggior parte degli uomini, e fa sì che questa sciocca canzone diventi qualcosa di strano e di spaventoso.

Slim Jim
Dim him.
Grim.

Il nome di lui è Yebayee, ma ora è il Ragazzo-Sole. Ha il volto oblungo e le labbra tumide del primo uomo che ha parlato di un solo dio, Akhnaton.»

«Akhnaton, il faraone,» disse Flavius. «Quand'ero un uomo, questo nome era ben conosciuto nel mio ufficio. Era un segreto. Uno dei primi, e più grandi, fra gli antichissimi re. Lo vedi, Mio Signore?»

«Lo vedo attraverso questa roccia. Attraverso questa roccia posso udire il delirio generato dal congohelium. Andrò da lui.» Il Signore Sto Odin discese dalla portantina e avanzò lentamente, con passo incerto, reggendosi

alla parete di pietra del corridoio. Le lampade gialle risplendevano fosche. I legionari romani non sapevano cosa fare. In quell'occasione le loro spade affilate non sarebbero servite. Le loro personalità un tempo umane, impresse nei loro cervelli microminiaturizzati, non riuscivano a dipanare secondo logica quella situazione del tutto umana, di un vecchissimo uomo in preda a sogni assurdi in una remota galleria.

Sto Odin si appoggiò alla parete, respirando affannosamente, e balbettò, rauco: «Qui non si tratta di sussurri, che potreste anche non udire. Ma non sentite, ancora, i cinque battiti del congohelium che creano di nuovo questa musica folle? Ascoltate queste nuove parole: sono un altro *pentapaul.* Parole sciocche, essenziali, che hanno acquistato carne e sangue e visceri sulle ali della musica che le trasporta. Ecco, ascoltate:

Cerca. Vai.
Piangi. Muori.
Addio.

Non avete udito neppure queste?»

«Posso usare la mia radio per chiedere consiglio alla superficie della Terra?» domandò uno dei robot.

«Consiglio! Consiglio! Di quale consiglio abbiamo mai bisogno? Questo è il Gebiet, ancora un'ora di corsa e poi saremo nel Bezirk.»

S'infilò nuovamente nella portantina, e ordinò: «Correte, ragazzi, correte! Non può essere a più di tre o quattro chilometri da qui, in questa gabbia di pietra. Vi guiderò io. Se dovessi smettere di guidarvi, potete riportare il mio corpo in superficie, cosicché mi sia fatto uno splendido funerale, prima di essere sparato nello spazio in una bara-razzo su un'orbita senza ritorno. Non c'è niente di cui preoccuparvi. Siete macchine, nient'altro, non è vero? Non è vero?» La sua voce si era fatta stridula.

Flavius disse: «Nient'altro.»

Livius disse: «Nient'altro, e tuttavia...»

«E tuttavia che cosa?» domandò il Signore Sto Odin.

«E tuttavia,» aggiunse Livius, «io so di essere una macchina, e so di aver provato sensazioni soltanto quand'ero, un tempo, un essere umano. A volte mi chiedo se voi, uomini, non stiate andando troppo in là. Troppo in là con noi robot. Troppo in là, forse, anche con gli homunculi. Un tempo le cose erano semplici, quando tutto ciò che poteva parlare era umano, e tutto ciò che non poteva non lo era. Forse vi state avvicinando alla fine della vostra

strada.»

«Se tu avessi detto tutto questo in superficie,» replicò il Signore Sto O-din, in tono sinistro, «la tua testa sarebbe stata immediatamente incenerita dal lampo automatico al magnesio. Come ben sai, lassù sei controllato, per evitare che tu abbia pensieri illegali.»

«Lo so fin troppo bene,» disse Livius, «e so anche, che già una volta devo esser morto, poiché esisto in forma di robot. Non mi è parso, allora, che la morte fosse troppo dolorosa, e probabilmente non mi farà male neppure la seconda volta. Ma, in realtà, non c'è più niente che abbia importanza, quando si è scesi così profondamente nelle viscere della Terra. Quando si è così in basso, tutto cambia. In verità, non mi ero mai reso conto che le viscere del mondo fossero così immense e malate.»

«Non è tanto una questione di profondità,» replicò il Signore, seccato. «È *dove* ci troviamo. Questo è il Gebiet, dove tutte le leggi sono state annullate, e laggiù, molto più in basso e lontano, c'è il Bezirk, dove le leggi non sono mai esistite. Ora, portatemi giù in fretta. Voglio vedere questo strano musicista dal volto di Akhnaton, e voglio parlare con quella ragazza che lo adora, Santuna. Correte, ma con cautela, adesso. Salite un po' a sinistra, soltanto un po'. Se dormo, non preoccupatevi. Andate avanti. Mi sveglierò quando, in qualunque modo, saremo riusciti ad avvicinarci alla musica del congohelium. Se adesso, che è ancora lontana, riesco a udirla, pensate a come diventerà quando voi le arriverete vicini.»

Reclinò il corpo sul sedile. I due robot afferrarono le stanghe della portantina e ripresero a correre nella direzione che era stata loro indicata.

6

Correvano già da più di un ora, rallentando, di tanto in tanto, quando incontravano un tratto difficile irto di tubi gocciolanti e di marciapiedi danneggiati, finché la luce divenne così intensa che furono costretti a tirar fuori dai tascapane gli occhiali da sole, così incongruenti sotto gli elmi romani di due legionari armati di tutto punto, e ad infilarli. (Naturalmente, era ancora più strano che i loro occhi non fossero affatto occhi; gli occhi dei robot erano simili a candidi frammenti di marmo che galleggiavano in minuscole coppe d'inchiostro lucente, dando l'impressione di una sinistra fissità lattea.) Guardarono il loro padrone, videro che non si era ancora mosso, presero un angolo della sua veste e lo ripiegarono con forza, così da farne una benda per proteggere i suoi occhi dalla luce abbagliante.

La nuova luminosità cancellò quella delle lampade gialle disposte lungo il corridoio, facendola scomparire del tutto. Quella luce era simile a un'aurora boreale compressa e proiettata attraverso il seminterrato di un albergo dei tempi antichi. Nessuno dei due robot conosceva la natura di quella luce, che pulsava in sequenze di cinque battiti.

La musica e le luci cominciarono a infastidire perfino i due robot, mentre avanzavano al trotto sempre più in basso, verso il centro del mondo. Il sistema di espulsione dell'aria doveva essere molto potente, poiché neppure a quella grande profondità il calore interno della Terra li affliggeva. Flavius non aveva alcuna idea di quanti chilometri fossero ormai discesi. Sapeva che, su scala planetaria, non erano poi tanti, ma per una semplice passeggiata erano davvero molti.

Il Signore Sto Odin improvvisamente si rizzò sulla lettiga. Quando i due robot rallentarono, esclamò di malumore: «Avanti, avanti. Ora starò bene. Ho abbastanza forza!»

Tirò fuori il manichino-meee, e cominciò a studiarlo alla luce dell'aurora boreale che aveva invaso la galleria. Il manichino attraversò tutta la gamma di colori e di diagnosi. Il Signore fu soddisfatto. Con la sua mano rinsecchita, ma ferma, alzò il coltello fino alla nuca, e regolò l'emissione di energia vitale ad un livello ancora più alto.

I robot ubbidirono al comando.

Le luci li avevano quasi storditi. A volte rendevano difficilissimo proseguire. Era difficile convincersi che dozzine, centinaia o forse migliaia di esseri umani fossero riusciti a trovare la strada attraverso quei corridoi non riportati su alcuna mappa, per scoprire i gironi più interni del Bezirk, dove ogni ignominia era permessa. Tuttavia, i robot erano costretti a crederlo. Loro stessi erano già stati laggiù, e a stento ricordavano in qual modo avessero ritrovato la strada, in quell'altra occasione.

E la musica! Batteva il tempo, davanti a loro, sempre più forte. Rimbombava a colpi di cinque, il ritmo del *pentapaul*, il verso di cinque sillabe che il gatto-menestrello G'paul aveva elaborato sul suo g'liuto alcuni secoli prima. La sua stessa conformazione riproduceva, rinforzandola, la mordacità dei gatti, combinata con l'intelligenza lacerante degli esseri umani. Non c'era da stupirsi che la gente avesse trovato la strada fin laggiù.

In tutta la storia dell'uomo non vi era stato un solo atto che non fosse compiuto da una delle tre forze più amare dello spirito umano - la fede religiosa, la vanagloria vendicativa, o il vizio allo stato puro. Qui, per glorificare il vizio, gli uomini si erano imbattuti nell'insondabile e ne avevano

fatto un uso sfrenato e sordido. La musica continuava a chiamarli.

Era una musica molto speciale. Ora colpiva Sto Odin ed i suoi legionari in due modi completamente diversi, riverberandosi nella loro direzione attraverso la solida roccia, e rimbombando lungo il dedalo di corridoi, trasportata dall'aria cupa e pesante. Le luci della galleria erano ancora gialle, ma la luminosità elettromagnetica che accompagnava la musica faceva sembrare smorta l'illuminazione normale. La musica controllava ogni cosa, segnava il passo col tempo, chiamava a sé la vita. Era una canzone di un tipo che i due robot non avevano assorbito con uguale intensità durante la loro precedente visita.

Perfino il Signore Sto Odin, nonostante tutti i viaggi da lui fatti, e le esperienze vissute, non l'aveva mai udita prima.

Era tutto questo.

Era il pulsare, e il calore, e la pura ripetizione delle note che sgorgavano dal congohelium, un metallo che non era mai stato creato per la musica, materia e antimateria strette in una sottile griglia magnetica per respingere i pericoli più remoti dello spazio. Adesso un frammento di quel metallo si trovava nel cuore stesso della Terra, e produceva bizzarre cadenze. La musica ribolliva, divampava, rimbalzava sempre più ardente attraverso la roccia viva, accompagnandosi con gli echi trasportati dall'aria. Il flusso e il riflusso di un epicedio eroico, con i suoi gemiti e lamenti che permeavano le pietre massicce.

Sto Odin si svegliò, e scrutò davanti a sé senza veder nulla, ma sperimentando tutte le sensazioni.

«Presto vedremo la porta e la ragazza!» esclamò.

«Conosci quell'uomo? *Tu*, che non sei mai stato qui prima d'ora?» Era stato Livius a parlare.

«Lo conosco perché lo conosco,» disse il Signore Sto Odin.

«Tu indossi le piume dell'immunità.»

«Io indosso le piume dell'immunità.»

«Significa forse che anche noi, i tuoi robot, siamo liberi, qui nel Bezirk?»

«Liberi quanto volete,» disse il Signore Sto Odin, «sempre che eseguiate i miei ordini. Altrimenti vi ucciderò.»

«Se andiamo avanti,» insisté Flavius, «possiamo cantare la canzone degli homunculi? Servirebbe un po' a distrarre la nostra mente da quella terribile musica. Quella musica ha in sé tutte le sensazioni, e noi non ne abbiamo alcuna. Eppure, ci disturba. Non so perché.»

«Il mio contatto radio con la superficie si è interrotto,» annunciò Livius, distrattamente, «Anch'io sento il bisogno di cantare.»

«Andate avanti tutti e due,» ordinò il Signore Sto Oditi. «Non fermatevi, o morirete!»

I robot alzarono la voce e cominciarono a cantare:

Inghiotto la mia rabbia.
Nascondo il mio dolore.
Non c'è sollievo
dalla pena o dall'età.
Il nostro giorno arriverà.
Consumo la mia vita.
Respiro il mio respiro.
Affronto la mia morte
senza una consorte.
Il nostro giorno arriverà.
Noi homunculi
spingiamo, ci accalchiamo, ci schiacciamo.
Vi sarà un cozzo tremendo
e un tuono quando
il nostro giorno arriverà.

Nonostante la canzone avesse in sé l'antico, barbaro fremito delle cornamuse, la melodia non poteva contrastare e tanto meno

annullare il ritmo sfrenato del congohelium che adesso rimbombava verso di loro simultaneamente da tutte le direzioni.

«Bella, questa canzone sediziosa,» commentò seccamente il Signore Sto Odin. «Ma è una musica che preferisco a questo frastuono che scuote le profondità del mondo. Avanti. Avanti. Devo affrontare questo mistero prima di morire.»

«Ci è sempre più difficile sopportare questa musica che ci giunge attraverso la roccia,» disse Livius.

«Ci sembra che sia molto più forte di quando siamo discesi fin qui alcuni mesi or sono,» disse Flavius. «Che sia cambiata?»

«*Questo* è il mistero. Abbiamo lasciato loro il Gebiet, fuori della nostra giurisdizione. Abbiamo dato loro il Bezirk, perché ne facessero ciò che più desideravano. Ma queste persone di basso rango hanno creato, o si sono imbattute, in qualche straordinario potere. Hanno introdotto nuove cose

nella Terra. Potremmo, noi tre, esser costretti a morire, prima di svelare l'arcano.»

«Noi non possiamo morire nel tuo modo,» disse Livius. «Noi siamo già robot, gli uomini da cui siamo stati tratti sono morti da molto tempo. Vuoi dire che ci spegnerai?»

«Forse lo farò io, forse qualche altra forza. Vi dispiacerebbe?»

«Dispiacerci? Vuoi dire, provare emozioni? Non so,» rispose Flavius. «Mi aspettavo di avere acquisito un'esperienza reale e completa, quando tu hai pronunciato la frase *Summa nulla est* e ci hai restituito la pienezza delle nostre facoltà, ma questa musica che ci sta travolgendo ha l'effetto di mille parole d'ordine dette nel medesimo istante. Comincio a preoccuparmi per la mia vita, e quasi mi convinco di provare ciò che tu chiami 'paura'.»

«Anch'io la provo,» s'intromise Livius. «Questo è un potere di cui, sulla Terra, noi non conoscevamo l'esistenza. Quand'ero uno stratega, qualcuno mi parlò degli assurdi, indescrivibili pericoli collegati ai pianeti di Douglas-Ouyang, e ora ho l'impressione che un identico pericolo ci minacci, qui, dentro a questa galleria. Qualcosa che non è stato creato sulla Terra. Qualcosa che nessun uomo ha mai ideato. Qualcosa che nessun robot potrebbe mai elaborare, neppure facendo esplodere il suo cervello elettronico. Qualcosa di dirompente e d'incontrollabile creato col congohelium. Guardatevi intorno.»

Non aveva bisogno di dirlo. L'intera galleria era diventata un arcobaleno vivo e pulsante.

Scavalcarono un ultimo gomito del corridoio, e furono lì...

Proprio all'ultimo confine del regno dell'angoscia.

La fonte di quella musica malefica.

La fine del Bezirk.

Lo seppero, perché la musica li accecò, le luci li assordarono, i loro sensi si aggrovigliarono insieme, confondendosi. Questa era l'incombente, tremenda presenza del congohelium.

Vi era una porta, larga, immensa, scolpita con elaborati ornamenti gotici. Era troppo grande perché potesse servire ad un qualunque essere umano. In piedi, accanto alla porta, una figura solitaria. Il chiaroscuro dei suoi seni era vivamente accerchiato dalla luce brillante che sgorgava da uno soltanto dei lati della porta, il destro.

Al di là della porta scorsero un immenso corridoio, il pavimento del quale era ricoperto da centinaia, migliaia di stracci. In realtà, erano centinaia, migliaia di persone inconsce. Sopra di esse e fra esse danzava un'alta figu-

ra virile, che sosteneva tra le mani un oggetto scintillante. Scivolava leggero fra loro, saltando e contorcendosi e roteando al pulsare della musica che lui stesso produceva.

«*Summa nulla est*,» disse il Signore Sto Odin. «Voglio che voi due, robot, siate regolati al massimo. Allarme rosso?»

«Sì, signore,» risposero in coro Livius e Flavius.

«Siete pronti con le vostre armi?»

«Non possiamo usarle,» replicò Livius, «poiché è contrario ai nostri programmi. Ma *tu* puoi usarle, signore.»

«Non ne sono sicuro,» s'intromise Flavius. «Non ne sono affatto sicuro. Noi siamo equipaggiati con armi da superficie. Questa musica, questi ipnotismi, queste luci... cosa possono aver fatto a noi e alle nostre armi, che non sono state concepite per operare così in profondità?»

«Nessun timore,» disse Sto Odin. «Mi occuperò io di tutto.»

Estrasse il piccolo coltello.

Quando la lama scintillò sotto le luci danzanti, la giovane donna accanto alla porta si rivolse finalmente al Signore Sto Odin e ai suoi strani compagni.

Lei gli parlò, e la sua voce squarciò l'aria pesante, fin troppo chiara e mortale.

7

«Chi sei tu,» lei disse, «che impugni un'arma all'estremo confine del Bezirk?»

«Questo è soltanto un piccolo coltello, signora,» replicò il Signore Sto Odin, «e con questo non posso fare del male a nessuno. Io sono un vecchio, e sto regolando su un livello più alto il mio pulsante della vitalità.»

Lo guardò incuriosita, mentre portava la punta del coltello alla nuca e, deliberatamente, dava tre giri completi.

Allora, lei sgranò gli occhi ed esclamò: «Tu sei strano, Mio Signore. E, forse, sei pericoloso per i miei amici e per me.»

«Non sono pericoloso per nessuno.» I robot lo fissarono sorpresi, a causa della sua voce piena e squillante. Aveva regolato la sua vitalità ad un livello altissimo, riguadagnando la forza fisica e l'energia emotiva della sua giovinezza. Guardarono la ragazza. Aveva accettato l'affermazione di Sto Odin per ciò che era, quasi fosse un incontrovertibile dogma di fede.

«Io indosso queste piume,» foce Sto Odin. «Sai che cosa significano?»

«Vedo,» replicò lei «che tu sei un Signore della Strumentalità, ma non so che cosa significhino le piume...»

«Una dispensa dall'immunità. Chiunque ci riesca, può uccidermi o ferirmi senza pericolo di esser punito.» Sorrise, con una sfumatura sinistra. «Naturalmente, io ho il diritto di reagire, e so battermi. Il mio nome è Signore Sto Odin. Perché sei qui, ragazza?»

«Amo l'uomo là dentro... se è ancora un uomo.»

Fece una pausa e strinse le labbra, perplessa. Era strano, vedere quelle labbra quasi da bambina storcersi così, mentre la sua anima oscillava incerta per un istante. Era lì, immobile, più nuda di un infante appena nato, il volto ricoperto da insoliti, provocanti cosmetici. Viveva per una missione d'amore nelle profondità del nulla, e in nessun luogo: e tuttavia era rimasta fanciulla, una persona, un essere umano capace, come lo era in quell'istante, di un rapporto diretto con un altro essere umano.

«*Era* un uomo, Mio Signore, anche quando è ritornato dalla superficie con quel frammento di congohelium. Pochi anni fa, soltanto, anche gli altri danzavano. Ora, giacciono immobili. Ma non muoiono. Anch'io ho tenuto in mano il congohelium e con esso ho creato musica. Ora, il potere della musica sta divorando lui, e lo costringe a danzare senza riposo. Non torna più qui fuori, da me, ed io non oso penetrare là dentro, con lui. Forse anch'io finirei per essere un altro di quei mucchi sul pavimento.»

Un crescendo di quella musica insopportabile fece sì che anche il parlare fosse insopportabile per lei. Aspettò che passasse, mentre la sala più oltre li investiva con una pulsante luce violetta.

Quando la musica del congohelium si acquietò un poco, Sto Odin parlò: «Da quanto tempo danza da solo, con quello strano potere in corpo?»

«Un anno. Due anni. Chi può dirlo? Sono discesa quaggiù, e ho perduto ogni nozione del tempo. Voi, Signori, non ci permettete neppure di possedere orologi e calendari, là alla superficie.»

«Noi stessi ti abbiamo vista danzare, soltanto un decimo di anno fa,» l'interruppe Livius.

Lei li fissò, senza curiosità: «Siete gli stessi due robot che sono comparsi quaggiù qualche tempo fa? Ora sembrate molto diversi... antichi soldati. Non riesco a immaginare perché. Sì, forse una settimana, forse un anno.»

«Che cosa stavi facendo quaggiù?» le chiese gentilmente Sto Odin.

«Che cosa pensi?» disse lei. «Perché la gente discende quaggiù? Io stavo fuggendo dal tempo senza tempo, dalla speranza senza speranza che voi Signori date all'intera umanità di superficie. Lasciate che siano i robot e gli

homunculi a lavorare, ma cristallizzate la gente vera in una felicità che non ha né speranza né fuga.»

«Io ho ragione!» gridò Sto Odin. «Ho ragione, anche se morirò per questo!»

«Non capisco,» disse la ragazza. «Vuoi forse dire che anche tu, un Signore, sei disceso quaggiù per sfuggire all'inutile speranza che ci soffoca tutti?»

«No, no, no,» ribatté lui, mentre le luci mutevoli della musica del congohelium descrivevano traiettorie improbabili sui suoi lineamenti. «Voglio soltanto dire che io avevo ammonito gli altri Signori, che qualcosa del genere stava accadendo a voi, gente comune della superficie. Ora tu mi ripeti esattamente ciò che io ho detto a loro. Tu, a proposito, chi eri?».

La ragazza abbassò gli occhi sul proprio corpo ignudo, come se per la prima volta ne fosse consapevole. Sto Odin vide il rossore fiorirle sul volto ed estendersi al collo e al petto. Lei disse, in tono tranquillo: «Non lo sai? Noi, quaggiù, non rispondiamo mai a questa domanda.»

«Seguite delle regole?» esclamò lui. «Delle regole, perfino qui nel Bezirk?»

La ragazza si rasserenò, quando capì che non le aveva posto quell'esecrabile domanda per scortesia. Avidamente gli spiegò: «Non c'è alcuna regola. Soltanto accordi. Qualcuno me l'ha detto quando ho lasciato il mondo normale e ho attraversato il confine del Gebiet. Immagino che non l'abbiano detto a te, perché tu sei un Signore, o perché si nascondevano alla vista dei tuoi strani automi-guerrieri.»

«Non ho incontrato nessuno nella discesa.»

«Allora si nascondevano alla tua vista, Mio Signore.»

Sto Odin fissò i suoi legionari. Essi però non confermarono quell'affermazione, né Flavius né Livius dissero nulla.

Sto Odin si rivolse nuovamente alla ragazza: «Non intendevo essere indiscreto. Puoi dirmi che tipo di persona sei? Non m'interessano i particolari.»

«Quand'ero viva, ero nata-una,» lei spiegò. «Non ho vissuto abbastanza a lungo per essere rinnovata. I robot e il Sottocommissario della Strumentalità mi dettero un'occhiata, per vedere se era possibile avviarmi su quella strada. Dissero che avevo cervello a sufficienza, ma nessun carattere. Ci ho riflettuto a lungo. 'Nessun carattere.' Sapevo che non sarei stata capace di uccidermi, e non volevo vivere, così ho fatto finta di esser felice tutte le volte che un apparecchio di controllo era puntato su di me, e ho trovato la

via per arrivare al Gebiet. Non era la morte, e non era la vita, ma una fuga dall'eterna gioia. Ero da poco tempo qua sotto...,» indicò il Gebiet sopra le loro teste, «... quando l'ho incontrato. Ci siamo innamorati quasi subito e lui mi confessò che il Gebiet non era poi un grande miglioramento, in confronto della superficie. Mi disse che aveva già esplorato il Bezirk, alla ricerca di un qualche divertimento-morte.»

«Un... che cosa?» chiese Sto Odin, non credendo alle proprie orecchie.

«Un divertimento-morte. Queste sono state le sue parole, e la sua idea. L'ho seguito, ci siamo amati. L'ho aspettato, quando si è recato in superficie a prendere il congohelium. Pensavo che questo suo amore per me gli avrebbe fatto dimenticare quest'idea del divertimento-morte.»

«Mi stai dicendo tutta la verità?» chiese Sto Odin. «Oppure è soltanto una parte della storia?»

Lei protestò, balbettando, e lui non insistette.

Tacque, e si limitò a fissarla con severità.

Lei sussultò, si morse le labbra, e poi gridò, in mezzo al vortice della musica e delle luci: «Smettila, mi fai male.»

Il Signore Sto Odin la fissò, e disse, innocentemente: «Non faccio niente.» E continuò a fissarla. C'era molto da guardare. Era una ragazza color del miele. Anche attraverso il caleidoscopio di luci e ombre, vide che non indossava alcun vestito. E sul suo corpo non vi erano più peli, neanche uno - niente capelli, sopracciglia, e probabilmente neppure ciglia, anche se a quella distanza non poteva dirlo. Si era disegnata due sopracciglia che s'inarcavano fino alla fronte, dandole un'aria eternamente ironica e inquisitrice. Si era dipinta le labbra d'oro, così, quando parlava, le sue parole sembravano una cascata che zampillasse da una fonte dorata. Aveva dipinto d'oro anche le palpebre superiori, le inferiori erano invece nere come il carbone. L'effetto complessivo era qualcosa di completamente diverso da tutte le precedenti esperienze dell'umanità: una lascivia dolente alla millesima potenza, un'arida dissolutezza perpetuamente insoddisfatta, una femminilità al servizio di scopi arcani e remoti, un'umanità incantata da stravaganti pianeti.

Sto Odin restò immobile a fissarla. Se c'era ancora qualcosa di umano in lei, questo l'avrebbe ben presto costretta a prendere l'iniziativa. E infatti...

La ragazza riprese: «Chi sei tu? Stai vivendo troppo in fretta, troppo ardente. Perché non vai a danzare come tutti gli altri?» Indicò con un gesto la porta spalancata, dove le forme inconsce e lacere di tutti gli altri giacevano disseminate sul pavimento.

«Lo chiami danzare?» disse Sto Odin. «Io, no. C'è un uomo che danza. Gli altri giacciono sul pavimento. Consenti che ti ponga la stessa domanda. Perché non danzi anche tu?»

«Io voglio *lui*, non la danza. Io sono Santuna e lui un tempo ha imprigionato il mio cuore con un amore umano, mortale... un amore, insomma. Ma è diventato il Ragazzo-Sole, ogni giorno di più, e ora danza con quella gente afflosciata sul pavimento...»

«Lo chiami danzare?» sbottò il Signore Sto Odin. Scrollò la testa, e aggiunse cupamente: «Non vedo alcuna danza.»

«Non la vedi? Davvero non la vedi?» esclamò lei.

Lui scosse la testa, cupo e ostinato.

La ragazza si voltò, guardò nella sala dietro di lei, e ancora una volta lanciò il suo lamento, stridulo e lancinante, che trapassava perfino la quintuplice pulsazione del congohelium:

«Ragazzo-Sole, Ragazzo-Sole, ascoltami!»

Non vi fu alcun mutamento nella rapida successione di passi, nei piedi che disegnavano un atto, nessun rallentamento nel battito delle dita sul luccicante punto non-focale del metallo che il danzatore stringeva fra le braccia.

«Amor mio, mio amato, mio uomo!» gridò lei, ancora una volta, con una voce ancora più stridula e imperativa.

Vi fu un mutamento nel ritmo della musica e del ballo. Il danzatore deviò verso di loro, rallentando sensibilmente la sua cadenza. Le luci della stanza, la grande porta ed il corridoio, là fuori, acquistarono più concretezza. Sto Odin distinse meglio la ragazza; davvero, non c'era un solo pelo sul suo corpo. Ora vedeva anche il danzatore, era un giovane molto alto, magro al di là d'ogni sofferta, estenuata umanità, e il metallo che imbracciava scintillava come l'acqua, riflettendo mille luci. Il danzatore parlò, precipitosamente e infuriato:

«Tu mi hai chiamato. Mi hai chiamato mille volte. Entra, se lo vuoi, ma non chiamarmi!»

Mentre parlava, la musica si smorzò del tutto, e i mucchi cenciosi sul pavimento cominciarono ad agitarsi, a gemere, a svegliarsi.

Santuna balbettò: «Questa volta non sono stata io. Sono stati loro. Uno dei tre è molto forte. Non può vedere i danzatori.»

Il Ragazzo-Sole si voltò verso il Signore Sto Odin, con dolcezza forzata. Quel giovane non gli piaceva affatto - né la fosforescenza della sua pelle, né il pericoloso metallo che cullava tra le braccia, né la noncuranza suicida

con cui saltellava. Ad ogni modo, c'era troppa luce laggiù, e troppo poche spiegazioni di quanto vi si faceva.

«Uomo, sei un ficcanaso. Davvero brutto, per un uomo vecchio come te. Oppure desideri soltanto essere un *uomo*?»

Il Signore Sto Odin sentì la collera ribollirgli dentro: «Chi sei tu, uomo, per dire uomo, *uomo*, in questo tono? Tu stesso non sei, forse, ancora umano?»

«Chi lo sa? Che importa? Ho sfiorato la musica dell'universo. Ho convogliato ogni immaginabile felicità in questa stanza. Sono generoso. La divido con questi miei amici.» Il Ragazzo-Sole fece un gesto verso i mucchi cenciosi sul pavimento, che cominciavano ad agitarsi ed a soffrire per la mancanza della musica. Ora che Sto Odin poteva distinguere più chiaramente dentro la stanza, si accorse che i mucchi sul pavimento erano giovani, per lo più maschi, ma vi erano anche ragazze tra loro. Tutti avevano un aspetto malaticcio, debole, pallido.

Sto Odin controbatté: «Non mi piace quello che vedo. Ho quasi l'idea di afferrarti e di strapparti via quel metallo.»

Il danzatore ruotò fulmineo sul tallone destro, quasi a fuggir via con passo frenetico.

Il Signore Sto Odin penetrò nella sala, inseguendo il Ragazzo-Sole.

Il Ragazzo-Sole fece un giro completo, così da trovarsi ancora una volta davanti a Sto Odin. Spinse il Signore fuori della porta, facendolo retrocedere, con irresistibile fermezza, di tre passi.

«Flavius, portagli via il metallo! Livius, cattura l'uomo!» gridò Sto Odin.

Nessuno dei due robot si mosse.

Sto Odin, le forze ed i sensi centuplicati dalle energiche rotazioni date al pulsante della vitalità, avanzò per impadronirsi da solo del congohelium. Riuscì a compiere soltanto un passo, e si arrestò sulla soglia, come pietrificato.

Non si era mai sentito così, sin da quando i dottori non l'avevano messo l'ultima volta in una macchina chirurgica, quando avevano scoperto che una parte del suo cranio era stata intaccata da un cancro osseo causato da un'antichissima infezione da radiazioni cosmiche o, più semplicemente, dall'invecchiamento. Gli avevano applicato una mezza calotta cranica prostetica, e per operarlo l'avevano immobilizzato con cinghie e droghe. Ora, però, non c'erano droghe, né cinghie, ma le forze che il Ragazzo-Sole aveva evocato erano ugualmente potenti.

Il danzatore, sempre in movimento, descrisse un enorme 8 fra i corpi ricoperti di stracci, accasciati al suolo. A sua volta aveva intonato la canzone che Flavius si era messo a cantare molto più sopra, sulla superficie della Terra: la canzone dell'uomo che piangeva.

Ma il Ragazzo-Sole non piangeva.

Il suo volto sottile e ascetico era contorto in un ampio ghigno sardonico. Quando cantava il dolore, non era il dolore che esprimeva, in realtà, ma la derisione, l'ilarità, il disprezzo per il dolore degli uomini comuni. Il congohelium scintillò, e l'aurora boreale quasi accecò Sto Odin. Vi erano due tamburi in mezzo alla sala, uno dall'intonazione acuta, e un altro, ancora più acuto.

Il congohelium rimbombava: *bum - bum - dum - dum - rum!*

Quando il Ragazzo-Sole gli passò accanto e lo sfiorò con la punta delle dita, il tamburo più grosso rimbombò: *ritiplin, ritiplin, rataplan, ritiplin!*

Il tamburo più piccolo, il più strano, produsse soltanto due note gracidanti, al loro indirizzo: *kid-nork, kid-nork, kid-nork!*

Mentre il Ragazzo-Sole ritornava indietro danzando, il Signore Sto Odin credette di avere udito la voce della ragazza Santuna che chiamava il Ragazzo-Sole, ma non poté girare la testa per controllare se era proprio lei.

Il Ragazzo-Sole era in piedi davanti a Sto Odin, i suoi piedi continuavano a danzare in un fremito inarrestabile, i pollici e i palmi delle mani si struggevano sul luccicante congohelium, traendone ipnotiche dissonanze.

«Vecchio, hai cercato d'ingannarmi. Hai fallito.»

Il Signore Sto Odin cercò di parlare, ma i muscoli della bocca e della gola non reagirono. Si chiese quale forza fosse mai, se era in grado di arrestare ogni movimento, lasciando però il cuore libero di battere, i polmoni liberi di respirare e il cervello (sia quello naturale, sia la protesi) di pensare.

Il ragazzo continuò a danzare. Si allontanò di qualche passo, danzando, poi, sempre danzando, roteò su se stesso e si avvicinò nuovamente a Sto Odin.

«Tu indossi le piume dell'immunità. Sono libero di ucciderti. Se lo facessi, la Dama Mmona e il Signore Nuru-or e gli altri tuoi amici non saprebbero mai ciò che è accaduto.»

Se Sto Odin avesse potuto muovere soltanto un po' le palpebre, avrebbe sgranato gli occhi nello scoprire che un danzatore superstizioso, il quale viveva nelle profondità della vecchia Terra, era al corrente degli affari segreti della Strumentalità.

«Non riesci a credere a ciò che vedi, anche se lo vedi con tanta chiarez-

za,» riprese il Ragazzo-Sole in tono più serio. «Tu pensi che un lunatico abbia imparato a far miracoli con un pezzo di congohelium che ha portato con sé nel sottosuolo. Vecchio pazzo! Nessun lunatico avrebbe potuto trasportare quaggiù questo pezzo di metallo senza far esplodere il frammento e se stesso. Nessun uomo avrebbe potuto fare ciò che ho fatto io. Tu stai pensando, se il danzatore che ha preso il nome di Ragazzo-Sole non è umano, allora che cosa è? Che cosa mai rende possibile al potere e alla musica del Sole di scendere così in basso nel sottosuolo? Chi fa in modo che i miserabili di questo mondo sprofondino nel sonno, tra sogni folli e felici, mentre le loro vite traboccano e si disperdono in mille tempi diversi, in mille mondi diversi? Chi è capace di tanto, se non io stesso? Non hai bisogno di chiederlo. So fin troppo bene quello che stai pensando. Lo danzerò per te. Io sono una persona molto gentile, anche se non mi trovi simpatico.»

Mentre parlava, i suoi piedi avevano cominciato ad agitarsi senza mai spostarsi dallo stesso punto.

Improvvisamente, si allontanò turbinando, caracollando e volteggiando sopra le miserabili figure umane distese sul pavimento.

Passò accanto al tamburo più grosso e lo toccò: *ritiplin, rataplan!*

Con la sinistra sfiorò anche il tamburo più piccolo: *kid-nork, kid-nork!*

Afferrò il congohelium con entrambe le mani, come se volesse spezzarlo in due con i suoi polsi robustissimi.

La musica esplose in tutta la sala, il tuono baluginò mentre i cinque sensi si aggrovigliavano insieme. Il Signore Sto Odin sentì l'aria che gli scivolava sulla pelle come olio umido e freddo. Il Ragazzo-Sole, il danzatore, divenne trasparente, e attraverso il suo corpo il Signore Sto Odin vide un paesaggio che non era la Terra, e non lo sarebbe mai stato.

«Fluminescente, luminescente, incandescente, fluorescente,» cantò il danzatore. «Queste sono le montagne dei pianeti di Douglas-Ouyang, sette pianeti in gruppo compatto, tutti che viaggiano insieme intorno a un unico sole. Mondi dal magnetismo incostante e dalle perpetue tempeste di sabbia; dove le superfici dei pianeti vengono trasformate dal magnetismo eternamente mutevole delle loro orbite vagabonde! Strani monti, dove le stelle danzano ancora più sfrenatamente di qualunque danza concepita dall'uomo - pianeti che hanno un'unica coscienza in comune, ma forse non un'intelligenza - pianeti che hanno lanciato un richiamo attraverso l'intero spazio e tutto il tempo, per trovare compagnia, finché *io*, io, il giocatore, sono disceso in questa caverna e li ho trovati. Là dove tu li hai lasciati,

Mio Signore Sto Odin, quando hai detto ai robot:

«'Non mi piace l'aspetto di questi pianeti.' Così hai detto, Sto Odin, parlando a un robot molto tempo fa. 'La gente potrebbe ammalarsi o impazzire soltanto guardandoli,' hai ripetuto Sto Odin, molto, moltissimo tempo fa. 'Nascondi la loro esistenza in qualche *computer* fuori mano,' ordinasti Sto Odin, prima che io nascessi. Ma il *computer* era quello là... quello nell'angolo laggiù, dietro di te, che non puoi voltarti a guardare. Sono disceso in questa stanza alla ricerca di un gioco-suicidio, qualcosa di veramente insolito che avrebbe fatto venire un colpo a quegli idioti quando avessero scoperto che ero fuggito. Ho danzato qui, nel buio, quasi come sto danzando adesso, e dovevo aver preso almeno dodici tipi diversi di droga, cosicché ero sfrenato, e libero, e incredibilmente percettivo. Quel *computer* mi parlò, Sto Odin. Il *tuo computer*, non il mio. Mi parlò, e sai che cosa mi disse?

«Tanto vale che tu lo sappia, Sto Odin, poiché stai morendo. Hai alzato ad un livello troppo alto la tua vitalità, per combattere contro di me. Io ti ho immobilizzato. Potrei farlo, se fossi soltanto un uomo? Guarda, diventerò solido un'altra volta.»

In un arcobaleno simile all'urlo silenzioso di suoni e di accordi, il Ragazzo-Sole roteò nuovamente, con forza, il congohelium, fin quando sia nella sala interna, sia nella galleria, sbocciarono luci di mille colori e l'aria del profondo sottosuolo s'impregnò di una musica folle, che nessuna mente umana aveva mai ideato. Il Signore Sto Odin, imprigionato nel suo stesso corpo, con i due legionari-robot immobilizzati mezzo passo dietro di lui, si chiese se veramente fosse sul punto di morire invano, e cercò d'indovinare se quel danzatore, prima della sua morte, l'avrebbe abbagliato e assordato. Il congohelium si contorse risplendendo di fronte a lui.

Il Ragazzo-Sole retrocedette danzando sopra i corpi distesi sul pavimento in una strana corsa cadenzata la quale dava l'impressione che si fosse tuffato in avanti, in una strana competizione podistica, mentre la musica e i suoi stessi piedi lo riportarono indietro, verso il centro della sala. Fece un balzo, assumendo una strana posizione, il volto rivolto in basso al punto da far pensare che stesse studiando le sue orme, mentre teneva il congohelium sollevato in alto, le gambe sollevate nel crudele «passo dell'oca.»

Il Signore Sto Odin credette di aver sentito la ragazza che l'invocava di nuovo, ma non riuscì a distinguere le parole.

I tamburi ancora una volta fecero udire la propria voce: *ritiplin, ritiplin, rataplan!*; e poi *kid-nork, kid-nork, kid-nork!*

Il danzatore parlò, non appena il frastuono decrebbe. Parlò, la sua voce

era alta, strana, come una cattiva registrazione suonata sull'apparecchio sbagliato: «Quel *qualcosa* sta rivolgendosi a te. Puoi parlare.»

Il Signore Sto Odin scoprì che la sua gola e le sue labbra si muovevano. Quietamente, segretamente, come un vecchio guerriero, saggiò i suoi piedi e le dita, ma non riuscì a muoverli. Poteva usare soltanto la voce. Parlò, nel modo più ovvio: «Chi sei tu, *qualcosa*?»

Il Ragazzo-Sole puntò gli occhi su Sto Odin. Era diritto e calmo. Soltanto i suoi piedi si muovevano, eseguendo un agile, frenetico balletto, che non influiva sul resto del suo corpo. In apparenza, era indispensabile un qualche tipo di danza per mantenere costanti i rapporti fra l'inspiegabile distesa dei pianeti di Douglas-Ouyang, il frammento di congohelium, il danzatore sovrumano e le figure immobili sul pavimento, in preda al tormento e alla beatitudine. Il suo volto era composto e quasi triste.

«Mi è stato detto,» esclamò il Ragazzo-Sole, «di mostrarti chi io sia.»

Riprese a danzare intorno ai tamburi: *rataplan, rataplan! kid-nork, kid-nork, kid-nork-nork!*

Tenne sollevato il congohelium, stringendolo in modo tale da sprizzarne fuori un intenso lamento. Sto Odin fu certo che un simile suono selvaggio e disperato aveva senz'altro raggiunto la superficie della Terra, molti chilometri più in alto, ma il suo prudente giudizio gli garantì che questa era soltanto una fantasia, provocata dalla sua situazione, e che un vero suono abbastanza intenso da raggiungere la superficie avrebbe anche avuto energia a sufficienza per far crollare sulle loro teste quel rozzo soffitto di pietra solcato da crepacci.

Il congohelium assunse uno dopo l'altro tutti i colori dello spettro e si arrestò su un rosso-fegato, cupo e umidiccio, molto vicino al nero.

Il Signore Sto Odin, in quell'istante di assoluto silenzio, scoprì che l'intera storia era stata proiettata nella sua mente, senza che nessuna parola fosse stata articolata. Un attimo prima, non sapeva nulla; l'istante successivo, era come se ricordasse tutto, quasi da sempre.

Sentì, inoltre, di esser libero.

Incespicò all'indietro di due o tre passi.

Con suo grande sollievo, i suoi robot si voltarono, liberi anch'essi, e furono pronti a intervenire. Lasciò che lo afferrassero per le ascelle.

Il suo volto fu improvvisamente coperto di baci.

La sua guancia di plastica avvertì, sottilmente, l'impronta viva, autentica di due labbra umane, di donna. Era la strana ragazza, bellissima, calva, nuda, le labbra dorate, che era rimasta in attesa accanto alla porta, gridando.

Nonostante la fatica fisica e l'improvviso *shock* di quella valanga di nozioni che si erano precipitate nella sua mente, il Signore Sto Odin seppe ciò che doveva dire.

«Ragazza, hai gridato per me.»

«Sì, Mio Signore.»

«Hai avuto la forza di guardare il congohelium e di non cedere ad esso?»

Lei tacque, ma annuì.

«Hai avuto abbastanza forza di volontà per non entrare in quella stanza?»

«Non è forza di volontà, Mio Signore. Soltanto il fatto che io amo, amo moltissimo l'uomo là dentro.»

«Ragazza, stai aspettando da molti mesi?»

«Non continuamente. Risalgo il corridoio quando devo mangiare o bere o dormire, o per altre necessità personali. Ho perfino specchi e pettini e pinzette e cipria, lassù, per farmi bella, per far sì che il Ragazzo-Sole mi desiderasse.»

Il Signore Sto Odin si guardò alle spalle. La musica era bassa e lamentosa, carica di emozioni diverse dal dolore. Lui stava eseguendo una danza lunga e lenta, fatta di passi scivolati, passando il congohelium da una mano all'altra. «Mi senti, danzatore?» lo chiamò il Signore Sto Odin; ancora una volta la Strumentalità gli scorreva nelle vene.

Il danzatore non parlò, ma i suoi movimenti parvero cambiare. Il tamburo più piccolo disse, inaspettatamente, *kid-nork, kid-nork.*

«Lui, e il volto dietro di lui - lasceranno partire la ragazza, se lei veramente si dimenticherà di lui e di questo luogo, al momento di andarsene, non è vero?» aggiunse Sto Odin, rivolto al danzatore.

Ritiplin, rataplan, fece il grosso tamburo, che non aveva più suonato da quando Sto Odin era tornato libero.

«Ma io non voglio andarmene,» disse la ragazza.

«So che tu non vuoi andartene. Ma te ne andrai, per farmi piacere. Potrai ritornare non appena io avrò finito il mio lavoro.» Lei restò immobile, in silenzio, e lui proseguì: «Uno dei miei robot, Livius, nel quale è stato impresso uno psichiatra, correrà con te. Io gli ordinerò di dimenticare questo luogo e tutto quello che è collegato con esso. *Summa nulla est.* Mi hai sentito, Livius? Correrai con questa ragazza, e dimenticherai. Correrai e dimenticherai. Anche tu, Santuna mia cara, correrai e dimenticherai, ma fra due giorni e due notti terrestri ricorderai quanto basta a ritornare qui, se lo vorrai, se proprio sarà necessario. Altrimenti, andrai da Dama Mmona e

imparerai da lei ciò che dovrai fare per il resto della tua vita.»

«Mi hai dunque promesso, Mio Signore, che fra due giorni e due notti potrò ritornare qui, se lo volessi?»

«Ora, ragazza mia, corri. Corri verso la superficie. Livius, portala via di peso, se sarà necessario. Ma corri! corri! corri! C'è in gioco molto più di lei stessa, in tutto questo.»

Santuna lo fissò, seria in volto. La sua nudità era innocenza. Le palpebre superiori, dorate, s'incontrarono con quelle inferiori, nere, mentre lei si asciugava un velo di lacrime.

«Baciami,» disse lei, «e correrò via.»

Lui si chinò e la baciò.

Lei si voltò, guardò ancora una volta il suo amante che danzava, poi cominciò a correre con le sue lunghe gambe, su per il corridoio. Livius le corse appresso, elegantemente, infaticabilmente. In venti minuti avrebbero raggiunto i confini superiori del Gebiet.

«Sai che cosa faccio?» chiese Sto Odin al danzatore.

Questa volta il danzatore e l'entità dietro di lui non si degnarono di rispondere.

Sto Odin disse: «Acqua. C'è dell'acqua in una caraffa nella mia lettiga. Portami fin lì, Flavius.»

Il robot-legionario accompagnò il vecchissimo e tremante Sto Odin fino alla portantina.

8

Il Signore Sto Odin ricorse, quindi, ad un espediente che cambiò la storia dell'umanità per molti secoli a venire e, così operando, fece spalancare un'immensa caverna nelle viscere della Terra.

Usò uno dei più antichi stratagemmi della Strumentalità.

Il Triplice Pensiero.

Soltanto pochissimi iniziati riuscivano a conseguire il Triplice Pensiero, anche dopo lunghissimi addestramenti. Fortunatamente per l'umanità, il Signore Sto Odin era tra questi.

Mise in azione tre sistemi di pensiero. Al livello più alto, si comportò razionalmente, mentre esplorava l'antica sala; ad un livello inferiore della sua mente preparò un'inimmaginabile sorpresa per il danzatore con il congohelium. Ma al terzo livello, il più basso, decise quanto doveva fare nello spazio di un battito di ciglia, e si affidò al suo sistema nervoso automatico.

Questi sono gli ordini che diede:

Flavius doveva tenersi pronto a scatenarsi nella furia più selvaggia.

Sarebbe stato anche necessario entrare in contatto con il *computer*, perché registrasse l'intero episodio, tutto quello, cioè, che Sto Odin aveva appreso, e lo si sarebbe dovuto istruire sulle contromisure da adottare quando Sto Odin non avrebbe più gratificato l'intera faccenda del suo pensiero cosciente. Il *gestalt* dell'azione - l'impostazione generale della rappresaglia - lampeggiò intensa per un millesimo di secondo nella mente di Sto Odin, e poi scomparve.

Una luce bianca avvolse Sto Odin.

«Volevi farmi del male!» gridò il Ragazzo-Sole, oltre l'ampio portale gotico.

«Volevo farti del male,» confermò Sto Odin, «ma è stato un pensiero fugace. Non ho fatto niente. Tu mi stai osservando.»

«Ti sto osservando,» ripeté sinistramente il danzatore. Il tamburo più piccolo ripeté il suo *kid-nork*. «Non allontanarti dalla mia vista. Quando sarai pronto ad attraversare la mia porta, chiamami, oppure limitati a pensarlo. Ti verrò incontro e ti aiuterò a entrare.»

«Va bene,» disse il Signore Sto Odin.

Flavius continuò a sostenerlo. Sto Odin si concentrò sulla melodia che il Ragazzo-Sole stava creando, una nuova selvaggia canzone che nessuno, fino a quel momento, in tutta la storia del mondo, aveva neppure immaginato. Si chiese se avrebbe potuto sorprendere il danzatore scagliandogli addosso la sua stessa canzone. Nel medesimo istante, le sue dita stavano compiendo una serie di azioni alle quali la sua mente non aveva più bisogno di pensare. La mano di Sto Odin alzò un coperchio sul torace del Robot, proprio in corrispondenza dei controlli del cervello laminato. La mano, operando automaticamente, cambiò alcune regolazioni, ordinando al robot di uccidere, entro un quarto d'ora, ogni forma di vita a portata di mano, fatta eccezione per quella che gli aveva impartito l'ordine. Flavius non seppe ciò che veniva fatto al suo corpo. Sto Odin non si accorse neppure di ciò che la sua mano faceva.

«Portami laggiù, accanto al vecchio *computer*,» disse Sto Odin al robot Flavius. «Voglio scoprire se la strana vicenda che ho appena appreso è vera.» Sto Odin continuò a pensare alla musica in un modo che avrebbe sorpreso perfino il detentore del congohelium.

Fu in piedi accanto al *computer*.

La sua mano, rispondendo al comando del Triplice Pensiero che le era

stato impartito, attivò il *computer* e premette il pulsante: *Registra questa scena.* Gli antichi relé del *computer* si misero quasi subito a borbottare, mentre si risvegliavano per obbedire all'ordine.

«Mostrami la mappa,» disse Sto Odin, rivolto al *computer.*

Lontano, dietro di lui, il danzatore aveva cambiato il suo passo in un rapido *jog-trot*, carico di rovente sospetto.

La mappa comparve sul *computer.*

«Meraviglioso,» disse Sto Odin.

L'intero labirinto era davanti ai suoi occhi. Proprio sopra di loro si apriva uno degli antichi pozzi anti-sismici sigillati - un pozzo tubolare, diritto e vuoto, largo duecento metri, lungo chilometri. In cima, un coperchio a chiusura ermetica teneva fuori l'acqua e il fango del fondo oceanico. Nel punto più basso, poiché qui non v'era altro che la pressione atmosferica di cui preoccuparsi, il pozzo era stato sigillato con uno strato di plastica che aveva l'identico aspetto della roccia, cosicché né gli uomini, né i robot, anche passandogli vicino, avrebbero mai cercato di percorrerlo.

«Guarda quello che faccio!» gridò Sto Odin al danzatore.

«Sto guardando,» rispose il Ragazzo-Sole; c'era quasi un ringhio di perplessità nella sua risposta cantata.

Sto Odin riattivò il *computer*, passò le dita della sua mano destra sopra di esso e codificò una richiesta assai specifica. La mano sinistra, precondizionata dal Triplice Pensiero, codificò il quadro di emergenza sul fianco del *computer*, inserendovi due istruzioni assai semplici e chiaramente congegnate.

La risata del Ragazzo-Sole scoppiò alle sue spalle: «Stai chiedendo che ti venga inviato giù un frammento di congohelium. Fèrmati! Fèrmati, prima di firmare il messaggio con il tuo nome e l'autorità di Signore della Strumentalità. Una tua richiesta non firmata non farà male a nessuno. Il Computer Centrale, lassù in alto, penserà soltanto che si tratti di un pazzo del Bezirk che fa richieste prive di senso.» La sua voce assunse un tono di urgenza: «Perché mai la macchina ti sta segnalando, ora, "Ricevuto e disposto"?»

Il Signore Sto Odin disse una piccola bugia: «Non so. Forse mi spediranno un pezzo di congohelium per contrastare quello che hai tu.»

«Tu menti!» urlò il danzatore. «Vieni qui, vicino alla porta!»

Flavius ricondusse il Signore Sto Odin accanto a quell'architrave gotica assurdamente bella.

Il danzatore stava saltellando sulla punta dei piedi. Il congohelium ri-

splendeva di un inquietante tono rosso-cupo. La musica si era trasformata in un pianto, come se tutta la rabbia e i sospetti dell'umanità fossero stati concentrati in quella meravigliosa fuga, come un delirante contrappunto atonale al *Terzo Concerto Brandeburghese.*

«Sono qui,» disse il Signore Sto Odin.

«Stai morendo!» gridò il danzatore.

«Stavo morendo ancor prima che tu ti accorgessi di me. Ho regolato la mia vitalità al massimo, prima di entrare nel Bezirk.»

«Entra, allora,» disse il Ragazzo-Sole, «e non morirai mai più.»

Sto Odin si afferrò all'orlo della porta e si lasciò cadere sul pavimento di pietra. Parlò soltanto quando fu comodamente seduto. «Sto morendo, è vero. Ma preferisco non entrare. Mi limiterò a guardarti danzare mentre muoio.»

«Che cosa stai facendo? Che cosa hai fatto?» gridò il Ragazzo-Sole. Smise di danzare e si precipitò verso la porta.

«Perquisiscimi, se vuoi,» disse il Signore Sto Odin.

«Ti sto perquisendo,» replicò il danzatore, «ma non vedo niente, se non il tuo desiderio di ottenere un pezzo di congohelium per te e sconfiggermi nella danza.

A questo punto, Flavius diventò una furia. Corse verso la portantina, si chinò per un attimo, poi balzò velocissimo verso la porta. In ambedue le mani impugnava un'enorme, massiccia sfera d'acciaio.

«Che cosa vuol fare quel robot?» gridò il danzatore. «Vedo la tua mente, ma non gli stai dicendo nulla! Usa quelle sfere d'acciaio per spezzare gli ostacoli...»

Rantolò mentre Flavius lo attaccava.

Più veloce di quanto gli occhi potessero seguirlo, il braccio del legionario, della potenza di sessanta tonnellate, tagliò sibilando l'aria mentre scagliava il primo proiettile d'acciaio contro il Ragazzo-Sole. Questi, o il potere dentro di lui, fece un balzo di lato come un insetto. La sfera d'acciaio attraversò come un aratro due corpi umani ricoperti di stracci sul pavimento. Uno di essi fece: *ùfff!*, mentre moriva, l'altro non disse nulla, perché l'urto gli aveva strappato la testa. Prima che il danzatore potesse parlare, Flavius scagliò la seconda sfera.

Questa volta, la porta la fermò. I poteri che avevano immobilizzato Sto Odin e i suoi robot erano entrati nuovamente in azione. La palla ronzò, mentre affondava nella porta, bloccandosi a mezz'aria, e tornò a ronzare

mentre la porta la scagliava a sua volta contro Flavius.

La palla mancò la testa di Flavius, ma gli fracassò completamente il torace. Lì si trovava il suo vero cervello. Vi fu un lampo di luce, mentre il robot si estingueva, ma anche in punto di morte Flavius riuscì ad afferrare la sfera un'ultima volta ed a scagliarla contro il Ragazzo-Sole. Il robot cessò di vivere, e la pesantissima palla, scagliata a caso, colpì Sto Odin alla spalla destra, che fu quasi completamente spappolata. Il sangue del suo corpo organico e il fluido idraulico delle sue protesi si mescolarono in un lento e denso ruscello, scorrendo giù lungo il suo fianco.

Il danzatore quasi dimenticò di danzare.

Sto Odin si chiese fin dove fosse arrivata la ragazza.

La pressione dell'aria cambiò.

«Che cosa sta succedendo all'aria? Perché hai pensato alla ragazza? Che cosa accadrà, adesso?»

«Leggimi dentro,» disse il Signore Sto Odin.

«Prima danzerò, per riacquistare tutti i miei poteri,» fece il Ragazzo-Sole.

Per qualche istante, parve che il danzatore e il congohelium fossero sul punto di provocare una frana.

Il Signore Sto Odin, morente, chiuse gli occhi e scoprì che era riposante morire. I lampi e i rumori del mondo intorno a lui erano ancora interessanti, ma praticamente privi d'importanza.

Il congohelium, con i suoi mille mutevoli arcobaleni, e il danzatore, erano diventati del tutto trasparenti, quando il Ragazzo-Sole ritornò a leggere la mente di Sto Odin.

«Non vedo niente,» disse il Ragazzo-Sole, preoccupato. «Il tuo pulsante della vita è regolato ad un livello troppo alto, e tu morirai tra breve. Da dove proviene tutta quest'aria? Mi sembra di udire un lontano ruggito. Ma non sei tu a provocarlo. Il tuo robot è impazzito, e tu ti limiti soltanto a guardarmi, felice di morire. È molto strano. Vuoi morire a modo tuo, quando potresti vivere mille esistenze inimmaginabili, qui con noi!»

«Proprio così,» ribatté il Signore Sto Odin. «Muoio a modo mio. Ma tu, danza per me, danza per me col congohelium, mentre io ti racconterò la tua storia, proprio come tu l'hai raccontata a me. Sarà un piacere, ascoltare la storia com'è veramente, prima di morire.»

Il danzatore parve incerto, cominciò a danzare, poi si rivolse nuovamente a Sto Odin: «Sei certo di voler morire subito? Col potere dei pianeti di Douglas-Ouyang (così tu li chiami), che io ricevo direttamente quaggiù

tramite il congohelium, tu potresti star meglio, mentre io danzo, e morire quando vorrai. I pulsanti della vitalità sono molto più deboli dei poteri che io controllo. Potrei perfino sollevarti oltre la soglia della mia porta...»

«No,» disse Sto Odin. «Voglio soltanto che tu danzi per me, mentre io muoio. A modo mio.»

9

Così, mentre il mondo continuava a girare, milioni di tonnellate d'acqua stavano crollando su di loro.

Entro qualche minuto, il Gebiet e il Bezirk sarebbero stati inondati, mentre l'aria saliva fischiando verso l'alto.

Soddisfatto, Sto Odin notò un condotto per l'aria alla sommità della sala del danzatore. Non permise a se stesso di pensare, al terzo livello, a quello che sarebbe accaduto quando la materia e l'antimateria del congohelium sarebbero state sommerse dall'acqua salata in arrivo. Qualcosa dell'ordine di grandezza di quaranta megatoni, immaginò, con l'ultima, semispenta emozione di un uomo che ha completamente risolto un problema molto, moltissimo tempo prima, e la ricorda fugacemente, quando la situazione è da tempo conclusa.

Il Ragazzo-Sole stava celebrando un rito religioso anteriore all'era spaziale. Cantava inni in coro, alzava gli occhi e le mani, e il suo frammento di congohelium, verso il Sole; faceva tintinnare i sonagli di vorticanti dervisci, le campane del tempio dell'Uomo inchiodato a due pezzi di legno, e le campane di quell'altro tempio del santo che era sfuggito al tempo semplicemente col contemplarlo, e uscendo da esso... Buddha, era questo il suo nome? E passò poi alle dissacranti profanità che avevano tormentato l'umanità dopo la caduta del Vecchio Mondo.

La musica continuava a battere il tempo.

E anche le luci.

Intere processioni di ombre spettrali seguivano il Ragazzo-Sole, mentre questi mostrava come l'antica umanità avesse scoperto gli dèi, e il Sole, e poi altri dèi. Eseguì la pantomina del più antico mistero dell'uomo che aveva finto di aver paura della morte, mentre, in realtà, non aveva mai capito la vita.

E mentre lui danzava, il Signore Sto Odin gli raccontò nuovamente la sua storia: «Tu sei fuggito dalla superficie, Ragazzo-Sole, perché quelli, lassù, erano dei perfetti idioti, felici e scialbi nella loro miserabile felicità.

Sei fuggito perché non potevi sopportare di essere un pollo in un pollaio, allevato in un ambiente antisettico, e alla tua morte immagazzinato senza rischi e congelato. Ti sei unito agli altri, irrequieti e troppo intelligenti, che hanno cercato la libertà nel Gebiet. Hai imparato tutto sulle loro droghe, sulle loro bevande, su quello che fumavano. Hai conosciuto le loro donne, le feste e i giochi. Non è bastato. Sei diventato un gentiluomo-suicida, un eroe che cercava un divertimento-morte il quale avrebbe lasciato l'impronta della tua individualità. Sei disceso nel Bezirk, il luogo fra tutti più dimenticato e odiato. Non vi hai trovato niente. Soltanto le antiche macchine e i corridoi deserti. Qua e là poche mummie, e ossa. Soltanto la luce silenziosa e il debole mormorio dell'aria nei corridoi.»

«Ora sento il rumore dell'acqua,» l'interruppe il danzatore, sempre danzando. «Acqua che scroscia impetuosa. Non la senti anche tu, morente Signore?»

«Anche se la sentissi, non m'importerebbe. Continuiamo la nostra storia. Sei giunto in questa sala. Questa porta bizzarra te l'ha fatta sembrare un buon posto per un divertimento-morte, del tipo che a voi esiliati piace procurarvi, eccettuato il fatto che non sarebbe stato, poi, molto sportivo morire, se altri non avessero saputo che lo facevi apposta, e *come* lo facevi. Ad ogni modo, risalire al Gebiet, dov'erano i tuoi amici, era un lungo viaggio, e così, ti sei addormentato accanto a questo *computer*.

«Durante la notte, mentre dormivi, nel momento in cui ti sei messo a sognare, il *computer* ti ha cantato:

Mi occorre temporaneamente un cane
per un lavoro temporaneo,
in un posto temporaneo,
la Terra!

«Quando ti sei svegliato, hai scoperto, con tua viva sorpresa, di aver sognato tutto un nuovo tipo di musica. Una musica davvero selvaggia, che con la sua ingannevole maliziosità faceva fremere la gente. E con la musica ti era stato affidato un incarico: rubare un pezzo di congohelium.

«Eri un giovane intelligente, Ragazzo-Sole, prima d'intraprendere il viaggio fin quaggiù. I pianeti di Douglas-Ouyang ti hanno preso in trappola e ti hanno reso mille volte più intelligente. Tu e i tuoi amici - questo mi hai detto, o mi ha detto la presenza dietro di te, soltanto mezz'ora fa tu e i tuoi amici avete rubato la *consolle* di un comunicatore subspaziale, avete messo

a fuoco i pianeti di Douglas-Ouyang, e vi siete inebriati alla loro vista. Iridiscenti, luminescenti, cascate che risalivano le montagne. Tutto quel tipo di spettacolo.

«E sei riuscito a impadronirti del congohelium. Il congohelium è fatto di materia e antimateria laminate, e separate da una doppia griglia magnetica. Col congohelium, la "presenza" dei pianeti di Douglas-Ouyang ti ha reso indipendente dai processi organici. Non avevi più bisogno di cibo o riposo, di aria o bevande. I pianeti di Douglas-Ouyang sono molto antichi. Ti hanno conservato perché servivi ad essi da anello di congiunzione. Non ho la più pallida idea di quello che intendevano fare della Terra o dell'umanità. Se questa storia sarà risaputa, le generazioni future ti chiameranno il Mercante della Minaccia, perché ti sei servito della normale propensione umana per il pericolo al fine d'intrappolare gli altri con l'ipnotismo e la musica.»

«Sento il fragore dell'acqua!» l'interruppe il Ragazzo-Sole. «Sento *davvero* il fragore dell'acqua!»

«Non badarci,» disse il Signore Sto Odin. «La tua storia è più importante. E, in tutti i casi, che cosa potremmo farci, noi due? Io sto per morire, seduto su una pozza di sangue e di miasmi. Tu non puoi lasciare questa stanza col congohelium. Lasciami continuare. O, forse, l'entità di Douglas-Ouyang, qualunque cosa sia...»

«*È*,» esclamò il Ragazzo-Sole.

«Qualunque cosa è, potrebbe aver cercato soltanto una sorta di socio sensoriale. Continua a danzare, uomo, continua a danzare.»

Il Ragazzo-Sole riprese a danzare, e i tamburi conversarono con lui, *rataplan, rataplan! Kid-nork, kid-nork, nork!* mentre il congohelium emetteva le sue urla musicali attraverso la solida roccia.

L'altro suono persistette.

Il Ragazzo-Sole si arrestò, si guardò intorno.

«È l'acqua, non è vero?»

«Chi lo sa?» disse il Signore Sto Odin.

«Guarda!» urlò il Ragazzo-Sole, sollevando in alto il congohelium. «Guarda!»

Il Signore Sto Odin non aveva bisogno di guardare. Sapeva fin troppo bene che le prime tonnellate d'acqua, pesantissime, cariche di fango, stavano penetrando spumeggianti nella galleria e nella sala.

«Ma che cosa devo fare *io*?» Un urlo, la voce del Ragazzo-Sole. Sto Odin sentì che non era stato il Ragazzo-Sole a gridare, ma il potere che ave-

va cercato di fare amicizia con l'uomo, ma aveva trovato l'uomo sbagliato e l'amicizia sbagliata.

Il Ragazzo-Sole riprese il controllo di se stesso. I suoi piedi sguazzarono nell'acqua mentre danzava. I colori lampeggiarono sull'acqua mentre questa si alzava. *Ritiplin, tiplin,* disse il grosso tamburo. *Kid-nork, kid-nork,* disse il piccolo tamburo. *Bum, bum, dum, dum, rum,* disse il congohelium.

Il Signore Sto Odin sentì che i suoi occhi vecchissimi si appannavano, ma poté ancora scorgere l'immagine fiammeggiante dello sfrenato danzatore.

«È un modo piacevole di morire,» disse, mentre moriva.

10

Molto, ma molto più in alto, sulla superficie del pianeta, Santuna sentì l'intero continente sollevarsi sotto i suoi piedi, e vide l'orizzonte orientale farsi scuro, mentre un vulcano di vapore fangoso eruttava nella quiete azzurra dell'oceano illuminato dal Sole.

«Questo non deve... *non dovrà accadere mai più!*» esclamò, pensando al Ragazzo-Sole, al congohelium e alla morte del Signore Sto Odin.

«Bisogna far qualcosa,» aggiunse, rivolta a se stessa.

E lo fece.

Nei secoli successivi riportò sulla Terra le malattie, i rischi e la miseria, per aumentare la felicità dell'uomo. Fu uno dei principali artefici della Riscoperta dell'Uomo, e all'apice della sua fama fu nota col nome di Dama Alice More.

Titolo originale:
UNDER OLD EARTH
(*Galaxy*, febbraio 1966)

FINE